STORIA
GENERALE E RAGIONATA DELLA REPUBBLICA DI GENOVA
DALLA SUA ORIGINE FINO A NOI.

DEDICATA

A' SIGNORI

DELLA SOCIETA' PATRIA.

TOMO III.

IN GENOVA
Per Giovanni Franchelli, Stamp. Camer.
con lic. de' Super.
1795.

A' SIGNORI
DELLA SOCIETA PATRIA.

SIGNORI

Non è già l'opinione, ch'io ho della mia Opera, che mi faccia mettere in fronte di questo Volume il Vostro Nome: egli è bensì quella, ch'io ho delle Vostre Virtù.

Quest' ultimo lavoro racchiude i tratti più importanti della Storia della Repubblica. Io credo, o SIGNORI, di dar con ciò una prova dell' interessamento ch' essi m' ispirarono allora quando li scrissi; dedicandoli a coloro che potevano scriverli meglio di me.

Sono rispettosamente

SIGNORI

Vostro Umiliss. ed Ubbidientiss. Servidore

BASTIDE.

STORIA

GENERALE E RAGIONATA DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

DALLA SUA ORIGINE FINO A NOI.

Ma eccoci al punto, in cui la Repubblica va a ricadere nell' orribile abisso, da cui una mano divina l' ha miracolosamente ritratta; e più infelice che non lo era allora che vi fu precipitata dall' urto delle passioni ſtraniere, noi ve la vedremo nuovamente piombare per il furore de' suoi Concittadini. „ Un Genovese denominato Vacchero, formò, dicono, il progetto di rovesciare il governo della sua Patria; e diede parte di queſto disegno micidiale al Duca di Savoja, dimandandogli la sua assiſtenza. Il Duca lo ascoltò con piacere, l' esortò ad eseguire al più preſto queſta impresa; e l' assicurò di tutti i soccorsi possibili. Vacchero sulla sicurezza di esser così potentemente soſtenuto, si abbandonò tutto interamente alla meditata congiura.

AN. 1628.

Era egli agitato da tre passioni in un tempo; una delle quali è baſtante di per se ad alienar la

ragione ; la gelosia , l' ambizione , la vendetta. Era ricco : il male ebbe questa sorgente . Disse un giorno una Dama ad un Appaltatore , che si era dimenticato del suo essere rimpetto al di lei grado : *andate , Signore , a smaltire il vostro oro* . Questo consiglio si sarebbe potuto dare egualmente al Vacchero . Egli vedea con furore la Nobiltà ammessa per costituzione essa sola al governo dello Stato . Escludendolo la di lui nascita dalle cariche primarie , oltraggiava la legge con espressioni sì poco misurate , che diventavano spesso una personalità . Mortificazioni giornaliere n' erano il gastigo : eravi compresa sua moglie ; veniva attaccata la di lei riputazione ; era messa in ridicolo : ed alcuni Nobili non volevano perfino soddisfare a' debiti contratti col marito . Acciecato sopra i suoi torti , egli altro più non vedeva che ciò , che lo feriva ; ed acciecandosi anche più sopra le sfide , che faceva, per averne ragione , provava de' rifiuti , che finivano d' irritarne l' orgoglio . Forse non osservavasi con lui la regola delle proporzioni ; forse andavasi perfino all' inumanità : si può crederlo : ma non sarà per questo più possibile di scusarlo ; poichè il delitto, che si fece lecito , eccede tutti i diritti , che aver si possono al risentimento . Deliberò di distruggere il Governo . .

Era ricco del pari e generoso. Quand' anche fosse ſtato ricco solamente, avrebbe per ciò avuto i suoi partigiani: poichè l' idolatria della ricchezza si tira dietro un culto, che sussiſte a forza d' illusione, e speranza egualmente che per il compimento de' desiderj. Eccolo dunque sicuro di avere l' innumerabil corteggio, che formano i vizj tutti riuniti; poichè il denaro li fa muover tutti: senza contare tutte quelle persone di mezza oneſtà, sommamente interessate, alle quali non si può far guſtare il delitto; ma delle quali si può facilmente comprare la debolezza. Poteva anche fondarsi sopra molti individui diſtinti, che abbandonandosi all' ambizione per poter esercitare la tirannia; e sapendo che il denaro porta a tutto; per procacciarsene, si abbassano a certe eſtremità, che spesso son più difficili ad ottenersi che i delitti. Era anche sicuro dell' opera di certi individui spiantati per debiti, che la disperazione di non poterne più fare ſtrazia continuamente; di quegli uomini deboli, che han dato il lor cuore ad una beltà viziosa, credendosi di averlo dato ad un' amante sensibile; e che incatenati da' piaceri, e dominati dall' artifizio possono esser tirati a qualunque partito dalla mano di chi li conduce, se queſta è pagata. Finalmente era si-

curo della torma anche più numerosa, che siasi mai fatta agire in generale. Egli se ne assicurò maggiormente, comprando alcuno di quegli uomini venali, che nelle gran Città, e nelle piccole egualmente hanno una superiorità o ben acquistata, o usurpata ne' loro corpi, nelle lor società d'affari, o di passatempi. Egli non palesò che a questi il segreto: il restante fu ridotto al nobil uffizio di vero fantoccio. Egli aveva messo insieme molte armi: aveva sedotto tutta la valle di Polcevera: sapeva di poter far capo interamente al Duca di Savoja; il quale lo avrebbe protetto. Tutto fu disposto per l'esecuzione; e fu stabilito il giorno.

Il successo pareva sicuro. I congiurati dovevano portarsi nel giorno appuntato a Palazzo sotto diversi pretesti, in tempo che vi sarebbe adunanza del Senato; indi a un segno convenuto, scannare la guardia, e gettare dalle finestre tutti i Senatori. Il Duca di Savoja doveva spedire immediatamente delle truppe per sostenere il Vacchero, e ajutarlo a rendersi padrone del Governo.

Per quanto fossero assai numerosi i congiurati da poter bastare; questo Capo imprudente credette di dover prendere un' occasione di farli crescere essenzialmente. Un Uffiziale, nominato

Radini , comandava una Compagnia di trecento uomini al soldo di Genova . Era giocatore ; e la vigilia avea perduto una grossa somma, che non era in istato di pagare . Il Vacchero è informato della di lui disperazione, e va a trovarlo . Lo vede in uno stato, in cui un uomo è assolutamente alla discrezione di un altro . -- Voi siete perduto : io vengo a salvarvi, gli dice : ma bisogna che voi vi abbandoniate in me, com' io mi abbandono in voi -- Parlate, Uomo divino, Angelo Tutelare : io non rifletto, e m'impegno . -- Avete perduto dugento luigi ; ed io ve ne prometto mille . Son vostri sul momento : ma bisogna servir la passione la più giusta e la più viva, che siasi sentita giammai....

Il Vacchero si spiega : Radini nel delirio non pensa che al denaro promessogli ; che al debito che va a pagare ; che al nuovo ajuto di costa per continuar a giuocare . Si obbliga ; e si mette per sottoscrivere la polizza. Il Vacchero per meglio assicurarsene, gli arresta la mano : gli fa vedere le lettere del protettore di tutta l'impresa : Radini è nato suo suddito : gli fa sentire le ricompense, ch'egli dee sperarne ; la strepitosa protezione, che fin da quel momento si sarebbe acquistata per sempre ; tutti i benefizj, i favori, le preferenze ch'egli dee aspet-

tare da un Capo ch' egli avrà servito nella sua impresa, e che potrà disporre di tutto ..... Radini non risponde, e sottoscrive. -- Si conviene, ch' egli si sarebbe due giorni dopo trovato sulla piazza di Palazzo colla sua Compagnia sotto pretesto di farla passare in rivista, per essere in istato di secondare i congiurati, e di portarsi immantinente al posto, che gli verrebbe segnato. Trecento luigi (independentemente da mille) debbono essere annunziati, e mostrati alla Compagnia al momento che avrà l' ordine di agire.

Il Vacchero congratulavasi seco stesso della sua condotta: e godette fino alla sera della sua sicurezza. Non durò di più. Radini familiarizzandosi di momento in momento sempre più coll' idea, che lo aveva portato fuori di se per la gioja, si trovò più al caso di riflettere. Non vi era certo bisogno di gran riflessione, nè di molta virtù per esser colpito dall' orribile delitto, a cui volevasi aver per compagno. Sente il rimorso, nè più respira. La vergogna finisce di abbatterlo. Debole e tremante si strascina a Palazzo: entra dal Doge (*); lo mira; impallidisce, avvicinasi; e inginocchiandosi gli fa in

(*) *Gio: Luca Chiavari. Era solo nel suo gabinetto.*

mezzo de' singhiozzi la terribil confessione, che gli pesa sul cuore.

Il Doge spaventato fa ragunare il Senato: e si delibera intorno alle misure da prendersi per arreſtare i congiurati, ed impedire l'ammutinamento del Popolo. Si cominciò dall'occupare il luogo, dove il Vacchero aveva riunito le arme: ordinossi nel tempo ſteſso di arreſtare i congiurati nelle lor case, e tutti ad un punto medesimo. Ma l'Uffiziale, incaricato di parteciparne un tal ordine, era per avventura complice della congiura: invece di arreſtarli gli avvisò; e la maggior parte fuggirono.

Il Vacchero fu meno felice. Fu preso. Non venne turbata la quiete pubblica in città. Era queſta una di quelle congiure che non han nè principio, nè conseguenza quando vanno a male; perchè non interessano che un individuo subalterno, dispregiato, abbandonato, quando la sorte il tradisce. Andavasi pertanto a procedere al giudizio facilissimo, e alla giuſtissima sentenza di morte contro Vacchero; quando si videro comparire de' congiurati, ch' erano fuggiti, acccompagnati da gente data loro dal Duca di Savoja. Fu giudicato che si fossero ritirati a Torino: ma non si seppe così facilmente comprendere come un Sovrano accordar potesse così

alla scoperta, e d' una maniera tanto singolare, protezione ed appoggio a' ribaldi, che conceputo avevano, e concertato la perdita della lor Patria per la sola attrattiva di un vile interesse. Questi sciaurati con tutto il loro ajuto non sarebbero sembrati da temere malgrado il lor numero: ma la lor imprudenza servì a rassicurare anche di più il Governo. Essendo giunti, si chiusero in una casa, dalla quale mandarono deputati al Senato per esporre le lor pretensioni. Il Senato avendo fatto investire la casa vi fece appiccare il fuoco. Non riflettero ad uscirne, e furono fatti prigionieri.

Ma poteva egli credersi, che otto giorni dopo il Duca far dovesse le sue lagnanze per questo arresto; che reclamasse i prigionieri; e che minacciasse di tutta l' alterazione dell' animo, e di far uso di tutte le sue forze, se non gli venisse restituito senza ritardo l' oggetto prezioso della sua protezione? » Hanno essi agito di mio ordine [diceva egli nel suo richiamo, ch' era si può dire un altro ordine non meno straordinario del primo], e gli ho autorizzati Per vendicarmi delle sorprese e delle violenze, che sono state fatte nell' affare di Busso (*).

(*) *Egli è vero che i Genovesi irritati contro di lui, e de' suoi Generali avevano operato un poco militarmente in questa*

Dopo la morte del Duca di Mantova, soggiunse speciosamente, essendo ſtata prolungata la tregua, io aveva lor ordinato di sospendere l'esecuzione della loro congiura: e mi era obbligato, se fossero ſtati scoperti, di farli godere dell' amniſtia, ſtipulata in forza della tregua medesima; ed effettivamente vi debbon esser compresi. » Le di lui aperte minacce tenevan dietro alle ragioni, che non erano poi così chiare. » *Io giuro che i prigionieri Genovesi, che sono nelle mie mani, mi risponderanno della vita de' Congiurati, se mai si ardisce di attentarvi.* »

Sorpreso il Senato per queſta pretensione a segno da non dovervi esser sensibile mediocremente, ſtava appunto deliberando intorno alla riſpoſta da farvi; quando altro soggetto di maggior sorpresa sospender ne fece la conchiusione. I Miniſtri di Spagna si presentano come garanti della tregua; ed in pochi giorni grandemente si sollecitano per far rilasciare i colpevoli. E siccome non trovarono molta disposizione ad esser compiaciuti; il Re di Spagna scrisse loro direttamente; e Don Alvaro di Luzara, nuovo Governatore di Milano, si portò a Genova per ap-

---

circoſtanza, di cui non ho parlato in grazia della brevità: ma imitando il loro esempio egli aveva ecceduto più di essi.

poggiare la lettera del Re, e sollecitarne l' effetto. Più moderato del Duca di Savoja si ristrinse a rappresentare al Senato, che, contentando in questa occasione quel Principe, si farebbe con lui la pace a condizioni più vantaggiose; e che diversamente si esponeva a veder rinnovare la guerra, irritandolo con questa negativa.

L'affare fu portato alla discussione del Minor Consiglio. Non conteneva esso che de' falsi pretesti, e delle mendicate allegazioni. Non era nè vero, nè verisimile, che i congiurati avessero ricevuto ordine dal Duca, dopo il prolungamento della tregua, di sospendere il loro progetto; mentre era provato, ch' essi erano alla vigilia di eseguirlo, allora quando Radini cedette alla necessità di divulgarlo. Fu verificato che Vacchero era stato dal Duca a Torino, per partecipargli il suo disegno: non era dunque vero che il Duca ne fosse l' autore, e non sembra nè pur vero, ch' egli avesse lusingato Vacchero, e i congiurati di farli indecentemente comprendere nell' amnistia; poichè nulla dissero di ciò nella loro difesa. Non eravi dunque ragione alcuna di accordar il perdono, ch' egli dimandava a pro de' rei, di quelli almeno, che bilanciar potessero l' orrore e il risentimento,

che ispirar doveva il loro delitto. Egli è vero, che minacciava di vendicare sopra i prigionieri Genovesi il gaftigo che si fosse dato a colpevoli tanto odiosi: ma non credevasi capace di passare ad un eftremo tanto disonorante: minacciava pure una guerra più viva e più animata che non era ftata la prima; ma vi era la sicurezza, che mancato sarebbegli l'appoggio della Francia, che si era con lui disgustata: non avrebbe nè pure avuto quel della Spagna, troppo interessata per conservare la sua buona intelligenza colla Repubblica: onde ridotto alle sue proprie forze non sembrava da doversi in verun conto temere. Finalmente quando vi fossero ftati de' pericoli reali, e delle disgrazie inevitabili attaccate alla risoluzione di una giufta vendetta, non vi dovea essere riguardo alcuno, che preferir si dovesse all'onore dello Stato.

Quefte riflessioni decisero qual esser dovesse la rispofta del Consiglio. Furono unanimi i suffragj; quantunque molti de' Consiglieri avessero de' lor parenti prigionieri in Savoja. Fu ripigliato il processo de' rei. Vacchero, e tre de' suoi complici furono condannati di tefta, e giuftiziati in carcere. I beni furono confiscati, e atterrata la casa. Radini, che scoperto avea

la congiura, venne generosamente rimeritato. Fu data la sentenza di bando contro de' congiurati, che si erano salvati colla fuga; ed i beni loro furono egualmente confiscati.

Il Duca di Savoja, sentendo la morte di Vacchero, e il giudizio generale fatto dal Senato, volle nel suo primo moto effettuare la minaccia, che aveva fatto: ma vi riflettè meglio in appresso; e i prigionieri furono risparmiati. La Corte di Spagna fu da canto suo disgustata contro la Repubblica. Il Governator di Milano fece immediatamente rilasciare tutti i congiurati, che avea fatto arrestare nel suo governo; e tutti i Genovesi malcontenti vi trovarono della protezione. Il Duca di Savoja non si dimenticava di nulla per eccitare la Spagna per mezzo de' suoi Ministri. Luca Pallavicini, inviato a Parigi per giustificare una condotta prescritta dalla prudenza e dall' onore, aveva avuto poco buona accoglienza. Seguitarono delle positive minacce; e furono rinnovate. Ma il Senato, che era provvido, ed incapace di avere de' vani timori, persuadevasi di non doverne paventare le conseguenze. Avevano non ostante i Genovesi un terribil nemico in quella Corte. Era questo il Duca d' Olivares, il quale governava il Regno in nome del Re; al qual Olivares avevano

AN. 1629.

negato di dar in prestito del denaro, ch'egli aveva dimandato per il suo Principe; e che non era uomo da dimenticarsi di una negativa, ch'egli potesse vendicare. Ecco il ritratto, che vien delineato del Monarca, e del Ministro.

» Filippo IV. guerreggiò per molto tempo, e fu da principio felice. Ma la fortuna l'abbandonò, perchè la condotta non corrispondeva a' favori di lei. Perdette l' Artesia. Le di lui truppe furono sconfitte a Avesnes, e a Casale. La Catalogna, gelosa de' suoi privilegj si sollevò, e si diede alla Francia. Il Portogallo fece lo stesso; e per una congiura ben ideata, e meglio diretta fu messa sul trono la Casa di Braganza. Tutto quel che vi rimaneva del Brasile, quel che non era stato ancor preso dagli Olandesi agli Spagnuoli, ritornò a' Portoghesi. Filippo non seppe questa rivoluzione che allora quando non vi era più tempo di rimediarvi. I Cortigiani costernati non ardivano di dargli una sì disgustosa notizia. Finalmente Olivares suo Ministro e favorito, andandogli innanzi con un' aria serena e ridente: *Signore*, disse al Re, *il Duca di Braganza ha perduto il cervello: si è fatto poc' anzi proclamar Re: la di lui pazzia vi costa una confisca di quattordici milioni*. Filippo ne stordì, e non rispose che questo: *bè*;

sogna mettervi un po' d'ordine : e passò a divertirsi.

» Olivares di una gran casa di Spagna si acquistò gran confidenza presso di Filippo IV. procurandogli i mezzi di soddisfare le sue inclinazioni. Da principio pensò ottimamente; fece de' belli stabilimenti, e introdusse de' savj regolamenti. Ma in seguito smentì se stesso, e fece molto più di male che non avea fatto di bene. La di lui inflessibil durezza fu causa, che la Catalogna e il Portogallo si rivoltassero. Gli Spagnuoli battuti per terra da' Francesi, e per mare dagli Olandesi, non incontrando che disgrazie dappertutto, ne vollero male alla trascuraggine del Ministro. Bisognò licenziarlo. Doveva essere rimesso. » Ma, dice il Presidente Hainaut, egli pregiudicò a se stesso. Mentre giustificar volendosi per uno scritto, che pubblicò, offese molte persone potenti; il cui risentimento fu tale, che il Re giudicò a proposito di allontanarlo anche più, confinandolo a Toro, dove morì di disgusto. » Era un uomo assai vendicativo.

I Genovesi, contro de' quali se l'era presa, dovevano dunque temerlo. Ma si acchetavano sempre con dire, che la Spagna aveva delle ragioni troppo forti per non disgustarseli deci-

sivamente. Il Conte di Monterei, che quella Corte avea spedito Ambasciadore a Roma, ebbe ordine di fermarsi per qualche tempo a Genova, con intenzioni le più pacifiche del mondo. Era un bello spirito; e fece sì buon uso dei suoi talenti, che senza essere perfettamente riuscito nella sua commissione, ne partì almeno con la giusta speranza di vedere questa riconciliazione, sì difficile ad effettuarsi, prima che passasse gran tempo. La sorte finì di togliere ogni difficoltà. Morì il Duca di Savoja nel momento, che i Ministri di Spagna stavano per aderire alle idee, e proposizioni del suo Ambasciadore.

An. 1630.

Egli morì a Savigliano a' 26. di Luglio nel 1630. in età d'anni sessantanove. Vittorio Amedeo suo figlio, e successore più giusto, e più ragionevole si prestò senza difficoltà a tutto quello, che ricondur poteva la pace tanto desiderata, e tanto necessaria. Accettò il Re di Spagna per solo arbitro delle sue differenze co' Genovesi; e Genova fece sentire a questo Monarca, quanto fosse contenta di una mediazione, da cui ripromettevasi tanto di giustizia. Francesco Lomellini fu deputato dalla Repubblica, e l'Abate Scaglia dal Duca di Savoja. Gl'interessi reciproci non potevano esser me-

glio affidati. Finalmente dopo qualche leggerissima conteſtazione, fu ſteso il trattato d' accomodamento. Esso portava, che i Genovesi, e il Duca di Savoja si reſtituirebbero scambievolmente piazze, prigionieri, e artiglieria: che il Marchesato di Zuccarello rimarrebbe alla Repubblica, che pagherebbe al Duca in quattro tempi censessantamila scudi d'oro, comprando in tal guisa tutte le di lui pretensioni: che si reſtituirebbero da ambe le parti tutti i beni confiscati in occasione della guerra: che si perdonerebbe a tutti che avevano servito contro la lor Patria, e a dieci in ispecie de' congiurati; ma che queſti ultimi non potrebbero rientrare sul territorio della Repubblica sotto pena di dover essere esclusi dal perdono generale.

Per quanto i Genovesi trovassero a ridire sulla somma esorbitante, che venivano condannati a pagare, e non fossero che malcontenti del perdono accordato a una parte de' congiurati: nondimeno consentirono a un giudizio pronunziato da un arbitro da essi accettato, di cui volevano anche meritarsi l' amicizia per via di una docilità che equivaleva ad un sacrifizio. Ma il Duca di Savoja, qualunque ne fosse la causa, non volle imitarne l' esempio, preferendo la ragione della convenevolezza al rispetto delle convenzioni.

Egli pretendeva, che non si fosse dovuto limitare il perdono de' congiurati: domandava una sicurtà per li pagamenti da farsi: voleva che gli si desse la sua artiglieria in Gavi. Queste difficoltà, e altre simili dispiacquero molto al Re di Spagna, che non volle cangiar un apice della sentenza. Soffrì quindi un lungo ritardo la conchiusione di questo affare. Finalmente trovandosi in quel tempo a Milano il Cardinale Infante, si ottenne dal Duca di potere far esaminare le ragioni, onde tenevasi aggravato, e di schiarire alcuni articoli del trattato, che avevano realmente bisogno di essere riesaminati. Fu fissato, per esempio, il valore degli scudi d'oro, che dovevano pagarsi a Genova; e si decise, che l'artiglieria del Duca gli fosse renduta a Savona. Approvata tal decisione, fu sottoscritto il trattato. In tal guisa fu terminata una guerra, men giusta nel suo principio; di poca durata; ma terribile ne' suoi effetti. Le spese fatte dalla Repubblica montarono a dieci milioni, comprese quelle delle fortificazioni, ch'era stata obbligata a fare nella Capitale, ed in altre piazze. La pace le dà ora il comodo di riparare le sue perdite, ed il mezzo, onde perfezionare le opere che ha cominciato per la comun sicurezza; opere ma-

ravigliose ne' lor disegni egualmente, e nell'esecuzione. Furono infatti riprese, e ultimate. Eransi cominciate nel 1630.; e nel 1633. si terminarono. Parlo di un formidabil ricinto di mura, che girano otto miglia: queste sussistono tuttavia, ed ogni giorno più eccitano una nuova sorpresa. La maggior parte son tagliate su vivi massi: ne' luoghi, dove la città non è difesa dalla natura, si sono alzati de' bastioni circondati da profondi fossi di 15. a 20. piedi, scavati similmente nelle rupi. Molte sono le iscrizioni che consacrano la memoria di questo lavoro, e assicuranli la durevolezza del pubblico rispetto.

Si è osservata di sopra una laguna di cinquant' anni: eccone un' altra di quaranta, se si vogliono seguitare gli Storici, che non hanno rapportato che le cose interessanti. Per quanto grande esser possa la curiosità; non dispiace certamente di vedere stabilita la quiete in uno Stato, che si applica ad un gran commercio, e il cui riposo non può esser mai nell' ozio. Si pensa anche con piacere a quella catena di speculazioni, di combinazioni, di rapporti, che partono da un punto per estendersi a tutte le distanze, e soddisfare a tutti i bisogni. Il commercio ben valutato, e stabilito eccita ad un

tempo l'ammirazione, e la sensibilità. Io non mi avvengo giammai in un Negoziante che non senta parlare al mio cuore il rispetto e la riconoscenza. Sono contuttociò moderati i miei desiderj, ristretti i bisogni: ma ho del senso per gli altri. Quì per l'altra parte non trattasi del commercio diviso, de' servigi, ch'esso rende all'orgoglio, che vuol prender aria di magnificenza; alla ricchezza che vuol soddisfare la ghiottonerìa; alla frivolezza che vuol seguitare la moda, o darne l'esempio. Io lo considero nell'immenso suo circuito, nella infinita sua utilità, nel suo impercettibil coraggio, nelle sagacità, ne' lumi, nella prontezza di percepire, nella sua invenzione continova, nel costante accerto della scelta, nella instancabile sua pazienza, nel genio, nel suo carattere; e mi perdo in un abisso così profondo. So quel che si può dire degli abusi: ma son essi attaccati soltanto a' dettaglj, ed esser possono bilanciati da' rischj. E poi i gran commercianti ignorano i dettaglj, e si ridono de' pericoli.

Genova, renduta per mezzo della pace al suo stato natío, così vicino alla beneficenza, viene ad interessare la sensibilità; ed esser si dee commosso da un cambiamento felice, che v'è

la riconduce. Ma io debbo scrivere la Storia de' suoi avvenimenti; non già l' elogio delle sue virtù; e debbo preferire l' obbligo di far de' racconti al piacere di far degli applausi.

Uno Storico tra' suoi ha riempiuto lo spazio, che fu lasciato vôto dagli altri; servendosi di ragguaglj, la cui serie e connessione non danno al di lui lavoro che l' aria di una gazzetta. E' anche visibile, ch' egli si va trascinando sulle tracce d' un novelliere: ma se la totalità de' fatti minuti, ch' egli riferisce, presenta una vera rapsodìa; ſtaccandone alcuni, si è sicuri di accoſtarsi al carattere della Storia. È queſto il partito che prendo. Desidero, che la mia attenzione possa almeno dimoſtrare il mio zelo. Seguirò il metodo dell' Autore; giacchè mi è sembrato, che meritar si possa l' altrui confidenza.

AN. 1645. Nel 1645. dice l' Autore, essendo venuti i Turchi ad attaccare l' isola di Candia con una formidabile armata; il Papa Innocenzo X. fece inſtanza a tutti i Principi d' Italia a riunirsi co' Veneziani per rispingere quegl' Infedeli. Sollecitò particolarmente i Genovesi, affinchè armassero le lor galee. Ma queſta Repubblica prima d'impegnarvisi, volle che si ultimasse la differenza, ch' ella aveva *intorno al saluto* colle galee del

Gran Duca, e con quelle di Malta. Una tal dimanda rendette per qualche tempo inutili le buone intenzioni del Papa. Questo Pontefice propose che non si portasse altra bandiera che la sua; sotto la quale combatterebbero tutti i Principi d' Italia senza disonore, senza conseguenza come ausiliarj, o volontarj. Ma questo compenso non piacque a' Genovesi. Essi volevano cavar un partito dal bisogno, che si aveva di loro, come fecero vedere in appresso [a]. Nè contentaronsi di domandare la preferenza sulle galee del Gran Duca, ch' era loro eguale in potere; e su quelle di Malta, che vantavano in lor favore un lungo possesso, e una dichiarazione di Carlo V.: che anzi andarono più avanti; e proposero, che il Papa accordasse loro la Sala Regia; e i lor Ministri a quella Corte godessero degli stessi onori che godono gli Ambasciadori delle Teste coronate. Ma vi ebber su questo punto de' forti maneggi. Questi privilegj non furono accordati; ed il Papa non pensò più che a dare egli stesso a' Veneziani tutti i soccorsi, che fossero in sua mano.

An. 1662.

Il Cardinal Imperiale (*b*), ch' erasi imbarcato

(a) *Questa supposizione è dell' Autore.*

(b) *Io trovo nei* Dizionarj Storici *il nome, e l' elogio del*

a Civitavecchia sopra una galea del Papa, arrivò nel 1662. a Genova, e sbarcò in Sampierdarena ad una casa, fattagli preparare da suo fratello, ſtato eletto de' Procuratori; portandosi indi ad alloggiare in città. Prima di spiegare, dice l' Autore, i trattamenti ch' egli vi ricevette, convien sapere il fine del suo viaggio, che farà sempre meglio intendere le ragioni, ch' ebbe il Senato nel suo contegno. Le circoſtanze non possono essere maggiormente messe in chiaro, che in rapportando l' insulto ſtato fatto a Roma al Duca di Crequi, in tempo che queſto Cardinale era Governatore: e perciò bisogna ripigliare la cosa dal suo principio.

AN. 1651. Verso la fine di Luglio, o al cominciamento d' Agoſto del 1651. avendo due Francesi avuta qualche differenza di notte tempo colle pattuglie Corse, si difeser queſte sì male, che furono disarmati quattro. Il Cardinal Imperiale

Cardinal Imperiale, nato a Genova nel 1651., morto a Roma nel 1737. in età d' anni 86. Fu queſti impiegato, vi si dice, da' Papi in diversi affari; e conchiusegli tutti felicemente. Nel Conclave del 1720. non gli mancò che un voto per esser Papa. La di lui memoria, si soggiunge, è preziosa per li Letterati; atteso il regalo, ch' egli fece al Pubblico nella sua morte della sua ricca Biblioteca: ch' è uno de' rari ornamenti di Roma. Ma il Cardinale, di cui quì trattasi, nol trovo in alcuna parte.

trovò la lor debolezza molto colpevole. Fece intavolare il processo a coloro, che avean fatto sì poca resistenza, e all' Uffiziale che li comandava; il quale aveva loro proibito di sparare. Diede anche ordine a' Corsi di mostrare un'altra volta più di vigore. Nel dì 20. d' Agosto tre Gentiluomini della stessa Nazione ebbero nuovamente che dire con que' Corsi medesimi; ed un di loro rimase ferito. Tutta la Compagnia di questa soldatesca, composta di trecento a quattrocent' uomini, lascia il quartiere, marcia al palazzo Farnese, alloggio del Duca di Crequì Ambasciadore di Francia, a tamburo battente, e con alla testa i suoi Uffiziali occupa tutte le venute, e tutte le strade, che vi metton capo, nel momento, ch' eravi appena entrato il Duca. Al romore, che seguì, comparve egli sul balcone, che guardava sulla piazza, per intenderne la causa, e richiamare quelli de' suoi domestici che mai usciti fosser di casa. Appena egli si presentò, che i Corsi tirarono più colpi di fucile contro di lui, e di tutte le finestre. Niente maggior rispetto ebbero per l' Ambasciatrice. Avendola incontrata, che ritornava dalla visita delle Chiese, tuttochè fosse discosta per più di dieci strade dal suo palazzo, fecero una scarica sopra la

sua carrozza, uccidendo uno de' servidori, che avea la mano alla portiera, e ferendo un lacchè. Essa ſteſsa per mettere in sicuro la vita fu obbligata a rifuggire in casa del Cardinal d'Eſte; dove rimase per più ore svenuta; e non ne potè uscire che sulle undici ore di sera; avendola quel Cardinale accompagnata in persona al di lei palazzo con tutta la sua Corte. In queſto ammutinamento tutti i Francesi, che comparivano per le ſtrade di Roma, e gli ſteſsi Italiani, che furon creduti che avessero intenzione di andare al palazzo dell' Ambasciadore, furono ricevuti a moschettate non solo da' Corsi; ma dagli sbirri eziandio: per quanto la ſteſsa lor condizione portasse di non poter tirare sotto rigorosissime pene. Il Cardinale, invece di far punire i rei, permise loro di uscir di Roma a tamburo anche battente, e di passare in ordine di battaglia avanti la porta del palazzo Farnese. Egli fece ſtabilire de' Corpi di guardia tutto intorno del palazzo, e a capo delle ſtrade che vi portano, ed anche alla casa del Cardinal Antonio Barberini, e del Duca Cesarini; perchè soſtenevano il partito della Francia. Proibì pure a' Negozianti di avere alcun commercio co' Francesi, e ordinò al panattiere, e al macellajo, che prov-

vedevano il Duca di Crequì di non fornirgli che un certo numero di pani, ed una quantità di carni, che non baſtavano per il giornale mantenimento di sua casa. Queſte considerazioni obbligarono il Duca a uscire di Roma, e a sollecitare tutti i Cardinali amici della Francia a fare altrettanto; al che si conformarono i Cardinali D'Eſte, Mancini, e Orsini.

Il Papa per punire il Cardinale della sua condotta volle allontanarlo da Roma; impiegandolo onorificamente nella Legazione della Marca d'Ancona. Ma veduto, che tutto il mondo condannava il di lui operato, levolli il governo di Roma, e dissegli, che si ritirasse a Genova, dov'era nato, senza dichiarare di confinarvelo. Il Senato soffrì, che vi si ritirasse, e che vi soggiornasse per qualche tempo sulla sicurezza avuta, ch'egli si sarebbe portato a Parigi a gettarsi a' piedi del Re per implorarne la clemenza. Ma cangiò di condotta il Senato quando vide, che il Cardinale invece di pensar a partire, tutte le sue occupazioni le riduceva a vivervi con egual pompa e grandiosità come se fosse ancora ſtato in Roma a comandare. Deliberò pertanto, che gli venisse insinuato di ritirarsi, rappresentandogli le considerazioni, che obbligavano la Repubblica a fargli una tale iſtanza. Fu incaricato della com-

missione Carlo Imperiale suo fratello: ma ei ebbe in risposta, che il Cardinale era a Genova per ordine di Sua Santità, e che non ne poteva uscire senza sua saputa, e permissione; ch' era Ecclesiastico, e Cardinale; qualità che lo dispensavano dall' ubbidienza della Repubblica, dovutale come cittadino; che non partirebbe se non vi fosse stato astretto dalla forza; e che il Senato renderebbe ragione al Papa di quanto avesse intrapreso su questo articolo; e incorrerebbe le censure della Chiesa, se fosse passato a qualche violenza; che altronde i motivi di questa risoluzione non erano tali da obbligar la Repubblica a trattar sì male suo fratello; e che consentendo alla dimanda de' Francesi, si porgerebbe loro occasione di farne ogni dì una nuova. Essendo stato lo stesso Senatore chiamato nel dì seguente dal Doge e in presenza di due altri Senatori; affinchè potesse muovere il fratello ad acquietarsi alle deliberazioni pubbliche, rispose dello stesso tuono, e in termini poco convenienti al luogo in cui parlava, e alla dignità di chi gliene faceva l' instanza; spiegandosi poco bene sulle risoluzioni del Senato. Il Doge, la cui autorità ha i suoi limiti, non poteva per allora dare alcun ordine: contentossi di portarne

doglianza al Minor Consiglio; dove essendosi trattata la pratica, si conchiuse all'unanimità de' voti, che il Cardinale dovesse uscire fra due giorni della città, e fra due altri dello Stato; e che in caso d'inobbedienza vi fosse obbligato colla forza.

Il Cardinale continuò a proteſtare, che non sarebbe uscito se non per forza; e si dovette perciò significargli formalmente il sovrano decreto nel dì 30. Giugno del 1663. Il Sergente Generale, accompagnato da molti Uffiziali, e da buon numero di truppa, parte Svizzera, parte Tedesca, si portò alla di lui casa, avendovi poſto tutt' all' intorno de' Corpi di guardia; e chiese di parlargli. Fu rispoſto da principio, ch'egli dormiva: e poco appresso un Cameriere venne a dire, ch' era uscito. Il Sergente Generale avendo di tutto esattamente informato il Governo, ebbe ordine di fare delle diligenti perquisizioni per tutta la casa; il che fu immantinente eseguito; essendovi anche rimasa per due giorni successivi una guarnigione. Nè contento il Senato di aver fatto uscire il Cardinale; fece un secondo decreto; nel quale ingiugnevasi al Senatore Imperiale di coſtituirsi in arreſto alla Torre, sotto pena di quindici mila scudi di ammenda; e fu spe-

dito un corriere a Parigi, per informare il Re della soddisfazione a lui data dal Senato.

Intanto il Cardinale erasi traveſtito, e montato a cavallo uscì di città, seguitato da due servidori solamente; quantunque il tempo fosse cattivissimo; non avendo voluto che Daubeville, Inviato del Re presso la Repubblica, giunto ultimamente in Genova, avesse la consolazione di essere teſtimone della sua disgrazia. Non era molto inoltrato nel viaggio, che la notte, il cattivo tempo, e l' orrore delle montagne, da cui era circondato, spaventandolo al maggior segno, il fecero risolvere di fermarsi a Buzalla, picciol feudo a venti miglia da Genova, che apparteneva a due Nobili Genovesi; dove si ſtette nascoſto. Essendone ſtato avvertito il Senato, e pensando a ragione, che i privati aver non debbono de' sentimenti oppoſti a quei dello Stato, ordinò sotto pena da dichiararsi, che i Signori di quel feudo nel facessero incontanente sloggiare: al che ubbidirono. In seguito il Cardinale s' imbarcò; ed una burrasca l' obbligò a dar fondo a Lerici. Non attentandosi di entrare in quella locanda, si portò di soppiatto, e non conosciuto ad una piccola taverna; dove passò un giorno e mezzo su un letto cattivo; facendo delle triſte

riflessioni sopra i perniciosi effetti della sua imprudenza. Di là spedì al March. di Fosdinovo, che possedeva alcuni feudi Imperiali, confinanti col territorio di Genova, per ottenere da lui permissione di rimettersi alquanto dalle sofferte fatiche nelle sue terre. Quel Marchese, dopo molte istanze, consentì finalmente, ch' egli si ricovrasse in un tugurio, denominato *Capanisola*. Quivi fu informato, che il Senatore suo fratello, che sperato aveva di trovare un asilo a Milano, presso d' un gentiluomo di Casa Visconti, suo cognato, per avere in isposa una sorella di sua moglie, n' era stato disorrevolmente cacciato; che la Repubblica di Venezia aveva mandato ordine per tutto il suo dominio di Terraferma, ové poteva trasferirsi, che gliene fosse vietato l' ingresso; che il Duca di Mantova aveva spedito un corriere a Casale, per obbligarlo ad uscire del Monferrato, se mai avesse destinato di ritirarvisi, siccome erasi pubblicato esser quello il di lui disegno. Quando questo fuggitivo si vide per ogni parte cacciato, offrì al Senato di rendersi prigione nella gran Torre, a tenor del decreto. Ma il Senato non volle consentire all' esibizione; essendo spirato il termine; e fece continuare il processo. Finalmente essendosi il Cardinale

rifuggito a Massa, mancò poco, che non rimanesse ucciso dal fulmine, che cadde sulla Chiesa, dov'egli sentiva la Messa. Il Senato per moftrare anche più al Re di Francia la sua rispettosa attenzione; avendo saputo, che Giorgio Spinola, che avea nominato, perchè risedesse presso di S. M. era parente del Cardinale, gli ritirò le credenziali; e deftinò in sua vece altro Nobile. Non vi ha forse esempio, in cui sia ftato punito altrettanto un uomo del suo mancamento [*].

An. 1665. Avendo il Senato giudicato a proposito di far un trattato di commercio co' Turchi, elesse il Marchese Durazzo per quefta pratica. Leggo in altro Scrittore, ch' era quefto *un uomo profondo in più d' una materia; d' animo fermo; di una mente elevata; che aveva creditata la magnificenza; sciolto colle persone accorte; franco e spiritoso, quando giudicava di potersi fidare: nel che non s' ingannava; e che sapeva assai bene e prontamente rimettersi se veniva ingannato*. Il Marchese andò a raggiungere a Buda il Conte Lete, che rendevasi presso del Gran Signore a Andrinopoli

(*) *La soddisfazione che Alessandro VII. diede a quel Monarca, fu di spedirvi il Card. Chigi suo nipote come Legato, a fargli delle scuse pubbliche.*

col carattere di Ambasciadore di S. M. Cr. in esecuzione della pace conchiusa fra' due Imperi; ed accompagnollo da privato. Era non ostante incaricato delle lettere della Repubblica per il Sultano Maometto IV. e per il Gran-Visir Achmet Coprogli. I Genovesi facevano capire a S. A. il desiderio vivissimo, che avevano di essere ricevuti nella di lui alleanza, e di poter trafficare ne' di lui Stati. Questo disegno di aprirsi una nuova strada ad un commercio anche nuovo colla Porta, era stato messo sul tappeto, e condotto a bene dal solo credito di Durazzo; il cui animo era fatto per saper concepire, e regolare qualunque affare. I Genovesi s'immaginavano di fare un gran profitto sulla moneta, che aveva allor corso in Turchia: ma siccome fu assai presto screditata, ne perdettero la speranza. Vi rimanevano però degli altri oggetti da scegliere, e rivolgere in lor vantaggio. Giunto a Andrinopoli il Marchese Durazzo, informò il Visir dell' oggetto del suo viaggio; e dissegli, che se le sue proposizioni fossero accettate, la Repubblica invierebbe un Ambasciadore, o Residente alla Porta, a fine di mantenervi la buona corrispondenza tra le due Nazioni. Il Visir fece al Marchese il solito complimento, e rispose, che le braccia

della Porta erano sempre aperte a coloro, che desideravano di entrar in alleanza con essa, e che ne ricercavano l' amicizia. Ma siccome non sembra che debba farsi poi gran caso di complimenti sì fatti; il Marchese dimandò delle più positive assicuranze. Sapeva egli bene, che il Re Cattolico, e la ſtessa sua Repubblica avevano altre volte inviato degli Ambasciadori alla Porta, per procurare di ſtrignere il commercio co' Turchi: ma che gli Ambasciadori di Francia, d'Inghilterra, e di Venezia si erano vigorosamente oppoſti alla lor ammissione; e che infine i Miniſtri di Spagna e di Genova erano ſtati obbligati a tornarsene, senza essere riusciti nelle loro negoziazioni; quantunque uno di loro fosse già arrivato a Chio, e l' altro a Ragusi. Il Marchese temendo di provare un' eguale sventura, si risolvette di prender bene le sue misure, e di non impegnare l' onore della sua Patria quando non fosse ſtato realmente sicuro di ottenere l' intento. Egli rappresentò al Visir ciò, ch' era già occorso, e che poteva anche occorrere in appresso; e pregollo con quella franchezza propria della nobiltà, e dello spirito, a promettergli, che malgrado tutte le opposizioni, che potessero farsi per parte de' Miniſtri eſteri,

non lascerebbe di mantenere alla Repubblica la parola, che gli avesse data. Incantato il Visir non tanto di lui quanto della felice maniera di spiegarsi, in cui nulla ommettevasi di quanto conferir potesse all' intento, si obbligò a tutto quello che bramava il Marchese; e soggiunse, che se mai trovato si fosse un qualche Ambasciadore, che non fosse contento del trattato, che S. A. avesse conchiuso colla Repubblica; avrebbe potuto servirsi come più gli piaceva, e ritirarsi ben anche se lo avesse giudicato a proposito. Contento il Marchese di queste promesse, ebbe anche lettere, che confermavano la stessa cosa, da recare al Senato. Vennero presentati gli articoli, e sottoscritti i privilegi riguardanti il commercio. Erano gli stessi, che il Gran Signore aveva accordato alle altre Nazioni. Partì in seguito con questi dispacci, e tornossi in Italia per via di terra.

Essendo giunto in Genova fu nominato Ambasciadore Straordinario. Poco tempo dopo ripartì per Andrinopoli; e trovò accoglienza e fedeltà, secondo che dovevasi aspettare. L' entrata in quella Città fu di una magnificenza difficile ad esprimersi. Dopo di aver fatto i donativi, di un grandissimo valore; de' quali

la sola sua casa aveva fatto quasi tutta la spesa, se ne ritornò, lasciando un Residente a Coſtantinopoli, e un Console a Smirne. La Haye, Ambasciadore di Francia, si oppose altamente alla loro ammissione; e dichiarò al Visir, di aver ricevuto ordine di pregarlo a non consentire a una novità, che ruinar poteva il commercio della sua Nazione; proteſtandosi che se S. A. voleva ricevere i Genovesi, il Re suo Signore sarebbe aſtretto a richiamarlo unitamente a tutti i suoi sudditi; che in viſta di queſto, era da esaminare, se fosse a proposito di preferire de' nuovi amici, e una Repubblica di poco conto ad antichi alleati, e al possente Monarca dell' impero Francese. Malgrado tutti queſti sforzi, i Genovesi vi si mantennero. Una particolar circoſtanza facilitò la buona riuscita, e riſtabilì la lor confidenza; e fu, che il Gran Signore, assai malcontento di ciò che il Re di Francia, per uño zelo, secondo lui, mal inteso a pro della Religione Criſtiana, spediva le sue truppe migliori contro i giurati nemici del nome Criſtiano. Per queſto riflesso il Visir rispose freddamente all' Ambasciadore, che il Sultano era padrone ne' suoi Stati; che poteva a suo piacere aprirli a chi avesse giudicato a proposito

di ricevere in qualità di suo alleato; che non doveva renderne ragione ad alcuno; e che per far la pace, o la guerra non aveva meſtieri del consenso, o permesso di una Nazione ſtraniera [*].

Qui termina la Relazione particolare da me annunziata; ed io ripiglio il corso della Storia.

AN. 1670.

Una nuova congiura scoppiò nel 1670.; e diede moto ad una nuova guerra tra la Repubblica e il Duca di Savoja. Fu queſta l' opera di Torre, figlio di un Giureconsulto di tal nome, di cui si hanno più scritti, e ne rimane una memoria onorata. Anche il figlio fu rinomato, ma pe' vizj. Il ritratto, che se ne fa, annunzia l' orribile eccesso, a cui si lasciò trasportare. Era nato, dicesi, con uno spirito vivace, con una perspicacia non mediocre, fecondo in mezzi termini, e raggiri: ma a tutte queſte qualità univa un carattere violento, un cuore corrotto, e proprio per rendere funeſte coteſte qualità. Fu per qualche anno uno de' paggi del Granduca di Toscana;

(*) *Ho conosciuto molto uno de' figlj cadetti dell' Ambasciadore. Egli passava sei mesi dell' anno a Charli, o Charlier, a quattro leghe della* Ferté-sous-jouarre. *Era un uomo amabilissimo e moltó iſtruito. Viveva nella migliore e più dolce società del mondo.*

viaggiò in seguito in diversi Stati d' Italia: per ultimo si ſtabilì a Genova; dove, attese le sue profusioni e cattiva vita, mandò assai preſto a male quanto aveagli lasciato suo padre, morto nel 1667. Insensibile e scoſtumato del pari, cercò tutti i mezzi anche più vergognosi per riparare il disordine della sua fortuna; e fatto ardito dall'impunità, trascorse in tali e tanti eccessi pubblici, che videsi aſtretto a provare tutto il rigor delle leggi. Un giorno, seguitato da alcuni bricconi, co' quali si era accomunato, prese una feluca alle alture di Portofino, e portò via un buon numero di mercanzie con una grossa somma di denaro. La precauzione da lui presa e da suoi camerate di mascherarsi, non baſtò a coprirli. Fu dunque obbligato a rifuggire in Linguadoca. Di là seppe, che gli era ſtato intavolato il processo, e che era indi ſtato condannato in contumacia ad essere impiccato colla confisca de' beni. Aveva allora 25. anni.

Dalla Linguadoca passò a Finale; e di là a Torino; dove aveva un singolar protettore; ch' era Carlo di Simiana, Marchese di Livorno, da lui conosciuto a Genova. Queſto Signore, in età ancor giovane, era come tanti altri infinitamente sensibile al merito de' piace-

ri; e muovevasi assai poco per la sozzura de' vizj. Torre lusingava le passioni coll' esempio delle sue: egli le aveva tutte; ed il Marchese ne aveva più d' una. Sapeva inoltre farsi de' seguaci a forza di frasi ardite, che gli spiriti poco regolati soglion prender per massime; o che diventano per lo meno tante autorità quando si veggono praticare, e che si è o vizioso, o debole. Da tutto ciò nascevano de' rapporti, che dovevano naturalmente muovere Simiana a far de' servigj a Torre. Si pretende, che a far anche meglio giocare questa inclinazione, adoperasse un mezzo, che riuscì costantemente più di qualunque altro. Erasi egli ammogliato in Linguadoca; e dir potevasi che fosse il matrimonio de' vizj. Aveva condotto la moglie a Torino; e per far risolvere il Marchese, gliel' avea fatta conoscere. La moglie erasi impegnata negli affari del marito; ed una bella sollecitatrice trova ben pochi ostacoli, se mai non fosse onesta, a' suoi desiderj. Torre ottenne una Compagnia di Corazzieri: cosa a dir vero assai stravagante; poichè eran notorj i di lui delitti, e la sentenza disonorante. Ma Genova non era in buona luce alla Corte; e le passioni fanno l' effetto dell' ubbriachezza.

Punito Torre nella Patria, nutriva il desiderio di vendicarsi rovinandola. Aveva de' progetti da comunicare a quella Corte, di cui ben sapeva le disposizioni fatali. E però bramava di essere presentato al Duca. Il Marchese di Livorno era per compiacerlo egli ſtesso: ma ne fu per un momento diſtolto da una considerazione molto forte. Erasi risaputo, che a Genova pochi giorni prima di notte tempo era ſtata bruciata la porta di casa di Cesare Durazzo. Era queſti ſtato uno de' più impegnati sollicitatori contro Torre, dopo che n'era ſtato verificato il delitto. A Torino se n'era parlato come di un odio che gli portasse coſtui. La nuova dell' incendio risvegliò l' idea della sentenza; e fu giudicato pubblicamente, ch'egli ne fosse ſtato la causa, quantunque assente. Queſta voce rattenne il Marchese. Allora il seduttore e sua moglie adoperarono l' ultimo mezzo, ch'era d' irritare due passioni eſtreme per esso; l' ambizione e l' amore delle ricchezze. Imperciocchè queſto giovane a' difetti di molti della sua età, univa i vizj di molti altri. Gli fu partecipato il progetto di annientare il Senato per sollevarsi sulle le di lui rovine; e Torre contentandosi del secondo poſto, gli esibì naturalmente il primo.

Il Marchese di Livorno ambizioso ed interessato gustò l' idea; ma dubitò del buon esito; e temette altresì il pericolo dell' esecuzione. Torre lo assicurò d' aver preso tutte le precauzioni possibili; e di essersi procurati in Genova ben mille *partigiani*; e questo servì a bilanciarne sensibilmente le obiezioni: l' artifizio usato dalla beltà, e il cieco trasporto de' piaceri finirono di sedurlo. Ma non fu che momentanea la seduzione; e la quiete de' sensi rendette alla natura i timori, e il potere alla ragione. Riflettè nella notte: ponderò ogni cosa: i vantaggi statigli offerti; i pericoli, a' quali si esponeva furono sì bene gli uni contrapposti agli altri nell' esame che ne fece, ch' egli rimase nello stato di un uomo perfettamente irresoluto. In questo si addormentò. Al suo svegliarsi, avendo le riflessioni ricondotto l' inquietudine; si determinò di consultare un uomo assennato. Non ve n' era forse alcuno per esso, e forse per altri miglior di suo padre. Egli viveva con lui nella confidenza, e franchezza dell' amicizia. Andò senza perder tempo a trovarlo; e gli aprì totalmente il suo cuore. Il discorso di questo rispettabil padre merita di essere riferito, e dee esserlo: giacchè può servire in più d'una occasione, ed

a molti. Esso dee essere riguardato come un trattato di morale, uscito del seno della Storia; ed è tanto più prezioso quanto che è rarissimo: poichè non trovasi che in uno Storico di Genova; le cui edizioni già da molto tempo sono esauſte [*]. Eccone i termini fedelmente copiati.

» La santità del luogo, dove mi sono scelto un ritiro, la mia avanzata età, e la qualità di padre mi obbligano, o figlio, a parlarvi con libertà. Sappiate che i disegni de' malcontenti non son mai regolati dalla ragione; perchè la passione è ingannata come pur troppo inganna anche altrui. Torre non ha altri sentimenti che quelli, che gli sono suggeriti dalla disperazione. Voi che vivete in uno ſtato tran-

---

(*) *A fine di renderlo anche più interessante, riferirò quel che trovo in un altro Scrittore intorno ad un uomo, di cui egli dee immortalare la memoria.*

» *Il Marchese di Simiana, Miniſtro del Duca di Savoja, e Colonello Generale d' Infanteria, servì il suo Principe con zelo nel consiglio e nelle armate. Sul finire de' suoi giorni lasciò la Corte, e si ritirò a Torino presso i Padri della Missione; dove non attese più ad altro che alla sua eterna salute. La di lui solitudine non era diſturbata che dall' essere consultato come se fosse l' oracolo della Savoja. Si ha di lui un Trattato* della verità della Religione Criſtiana, *in Italiano: ſtato tradotto in Francese dal P. Bouhours famoso Gesuita.*

quillo, avete forse a pensare come un disperato? L'ambizione di vantaggiarvi non dee farvi esporre la vita a un pericolo sicuro per un bene molto incerto. Quando Torre si fosse acquistato tanta riputazione nella sua Repubblica quanta Temistocle in Atene, appena voi dovreste dare ascolto al di lui risentimento. Con più ragione rigettar dovete i disegni sediziosi di un uomo, che fu sempre nemico della virtù, e che vuol ruinare il suo paese. Se Temistocle, per quanto ingiustamente sbandito, amò meglio di finire i suoi giorni col veleno, che di collegarsi con un gran Re contro dell' ingrata sua Patria; imparar dovete da quest' esempio, che proteggendo un uomo, che ha sentimenti sì opposti a quell' illustre Greco, voi vi coprireste d' ignominia. Qual rimprovero poi non vi dovrebbe egli fare il Duca di Savoja, se voi affidaste il suo onore, e le sue armi alla condotta di un giovane stordito, senza beni, senza credito, e senza amici? Ho imparato da una lunga sperienza, che una guerra ingiusta è un labirinto, di cui è agevole l' entrata, ed impossibile o pericolosa l'uscita. Gli uomini han due motivi, che spingonli a rivoltarsi: un giusto scontentamento; o uno spirito di albagia, capace a secondarne

l' ambizione. Qual mai scusa aver può un fuor uscito, convinto del più vile de' delitti? Qual lumi aver può un uomo, che non potè sottrarsi alle leggi dopo di averlo commesso? Quai partigiani una persona di questo carattere? Quai mezzi in fine per reggersi un dissoluto, che non potendone trovare in paese per sostenere la sua esistenza, si è veduto astretto a ricorrere agli esteri? Riflettete sul tenore di mia vita; e vedrete, che non bisogna mai entrare in impegno con ribelli. Imparate a conoscere i Principi: essi si pentono al par degli altri uomini; e tostochè la coscienza vien loro a rimproverare un' ingiustizia, detestano coloro, che volendo avvantaggiarli, gli fecero pentire. Io ben veggo, o mio figlio, da che siete stato ingannato; dalla maniera, cioè, con cui vi ha parlato Torre della sua condotta. Non vi è, secondo me, che della goffaggine; e l' imprudenza dell' età divien la scusa del cuore. Ma il delitto, che cerca di combinare, è egli proprio d' uno spirito leggero? Si ha egli al di d' oggi quello spirito, che non avevasi jeri? No: egli fu ciò ch' è ancora presentemente. Il delitto era nel suo animo; e il suo progetto di vendetta non è che lo sviluppo della sua atrocità.»

Il Marchese di Livorno persuaso dalla forza di questo discorso, si credette che una tal forza gli fosse passata nel cuore, e lusingossi di esser divenuto invincibile. Ma venne un'ora dopo ad abboccarsi con colei, che ne aveva il predominio; e non fu più padrone di se.

Torre è presentato, e sentito. Il Duca non crede forse totalmente al successo d'una congiura: ma prima di quel tempo avea già formato il progetto di attaccare i Genovesi dalla parte di Savona. Egli dolevasi della Repubblica. Ciò bastava per adottare le idee del cospiratore, e per promettergli sinceramente un appoggio. Torre era troppo ragionevole per non pensare, che senza un partito in Genova non sarebbe andato avanti nell'impresa. Era altronde troppo diffamato nella Patria perchè sperar potesse di farsene uno personalmente. Cercò di assicurarsene un secondo. Egli lo aveva alle mani. Trovavasi in que' dì a Torino un certo Vico Genovese: aveva egli occasione di vederlo ogni giorno, e lo conosceva a fondo. Era uomo di bassa nascita; ma che avea cominciato dal dimenticarsene. Accorto, intrigante, utile negli affari di un genere niente decoroso, erasi con ciò affezionate delle persone elevate. Aveva l'arte della familiarità,

che non va mai all' impertinenza; e che autorizzata da' servigi, dà un ascendente che diviene per consuetudine una verissima superiorità, ancorchè non abbia nulla di reale. Vico ben diſtinguendo i mezzi che adoperava, per rendersi le persone benevole, ingannavasi anche meno sulla bassezza di chi, conoscendolo, a lui ricorreva: e però dispregiava e gli altri e se ſtesso. Una volta, che siasi a queſto punto, e che si è avuta l' ambizione, o avidità per isprone, si diventa di leggeri capace di tutto. Torre si rivolse a coſtui. Vico considerando l' appoggio del Marchese, ed i soccorsi del Duca, ne rimase abbagliato; e s' impegnò. Un quarto di Genovesi appartenevagli pe' suoi servigj; un altro quarto pe' suoi intrighi; ed una metà per quella generale irriflessione, ch' è propria di tutti i paesi del mondo. Eccogli adunque tutta Genova in pugno. Egli lo dice; e Torre sel crede. Entrambi han lo ſtesso bisogno; ch' è quello di lusingarsi. Vico promette di partire fra due giorni. Parte infatti: ma per andare in casa di Giovambatiſta Cattaneo, degnissimo Senatore, e zelantissimo patriota. Egli rifletté sul pericolo di una ribellione, e sul vantaggio di un tradimento. Non fu dunque tardo a risolversi.

Cattaneo ne fremè: e lo Stato fu in salvo.
Il Senato non istette molto a deliberare. Non potendo un uomo morir che una volta, non dee essere similmente condannato che una volta. Fu per altro confermata la prima sentenza contro Torre; e furono promessi ventimila scudi a chiunque ne avesse recata la testa.
Dissi che il Duca di Savoja aveva risoluto di assediare Savona, anche prima del progetto di Torre. La cattiva nuova avuta da Genova non fu un ostacolo per l'esecuzione de' suoi disegni. Marciarono le truppe; e sotto colore di portarsi a Ceva per lavorare in quelle fortificazioni, s'inoltrarono assai presto a Savona. I Genovesi, che non se l'aspettavano, passarono da principio dalla sorpresa alla costernazione: ma furono assai subito rassicurati. Il savio Girolamo Spinola, Governatore di quella piazza, aveva sempre delle spie a Torino. Non essendosi trascurati i loro avvisi, aveva preso tutte le precauzioni necessarie per non lasciarsi sorprendere; e Savona era in istato di buona difesa. Aveva anche spedito delle truppe verso l'Altare, per fortificarvisi ne' posti più vantaggiosi, ed impedire la marcia del nemico. Il Senato tranquillo per questa parte, non doveva non ostante trascurar nulla per la si-

curezza dello Stato. Furono mandati de' rinforzi a Savona, e delle considerabili provvigioni: furono corredati de' bastimenti e delle galee per difendere le Riviere: si stabilì un Consiglio di guerra: si armarono i paesani della valle di Polcevera, e delle montagne adjacenti: si fecero leve di truppe in Corsica; e gli abitanti di quell' isola mostrarono molto impegno di servire la Repubblica. Molti privati fecero delle Compagnie a loro spese: altri portarono alla zecca la loro argenteria a disposizione del Pubblico: le stesse Dame sacrificarono i loro giojelli: il patriottismo infine comparve una moda: tanto era nel sentimento di tutti. Il Senato raccolse più di tre milioni di lire in pochissimo tempo. Contuttociò si aumentavano di giorno in giorno le inquietudini. Sapevasi che il Duca di Savoja aveva preso una risoluzione decisa, e che era convalidata da molta truppa. Era giunto all' Altare un corpo d' armati; e s' intese che al primo momento sarebbero difilati a Savona, appena distante nove miglia. Ebbe dunque principio la guerra, che fu vivissima, e assai lunga; tuttochè il Papa, i Principi d' Italia, ed anche il Re di Francia volessero arrestarne il corso colla lor mediazione. Gli avvenimenti d' ambe le parti diede-

ro luogo a prove di talento il più grande ne' Generali Genovesi. Vi furono impiegati i più qualificati Cittadini, e superarono se stessi. Durazzo Commissario a vicenda e Generale veniva in certa guisa ad esser successore di se collo stesso zelo e capacità. I nomi di Ambrogio di Negro, di Saoli, di Castel Gentile, di Vincentello Gentile, d'Alfonso Gentile, di Giuseppe Maria Centurione, di Maria D'Oria, di Saluzzo, di Pallavicini, di Giovammaria D'Oria, di Pallavicini Serra, di Spinola Vito, di Girolamo Spinola, di Bernardo Balliano, d'Otone Maria D'Oria, di Girolamo M. Gastaldo, di Frediani, di Leonardo D'Oria, di Croce, di Zerbi, di Serra si veggono ad ogni poco ripetuti nel ragguaglio, che se ne dà, atteso il rapido succedersi de' motivi d'entrambe le armate.

Il Duca di Savoja cominciò secondo il solito dal voler giustificare le ostilità con un Manifesto. Era questo tutto pieno di quello spirito, che la politica ha trasmesso per uso e per esempio alla società. I Genovesi vi risposero con sentimenti tanto più rari e più veri quanto più nemici di un'astuzia, che si discosta dalla semplicità. Replicò il Duca, e si propose di confonderli. Essi non pensarono più ad altro

che a battersi. Il Duca d' Ossona, Governator di Milano fu incaricato di trattare un accomodamento amichevole tra le due Nazioni. Egli se ne interessò a segno di moſtrare la sua parzialità, usando della malizia. Il Marchese Francesco Balbi, inviatovi a tal effetto, ch' era tanto accorto da non temerne le sorprese, e che non faceva uso d' aſtuzie, perchè dispregiavale; rendette inutili i di lui artifizj, e gliene fece un soggetto di segreta vergogna. Continuò dunque la guerra già cominciata; per quanto i negoziatori non cessassero di moſtrarsi vogliosi di arreſtarla. Essa divenne terribile come son tutte le differenze, che si vogliono pacificare a forza di sutterfugj. Per presentarne un quadro fedele, trovomi obbligato a ripetere ciò ch' è ſtato detto da coloro, che mi han preceduto.

An. 1672. L' armata Piemontese era divisa; e i due Generali, che la comandavano, erano Don Gabriele di Savoja, e il Marchese Catalani Alfieri.

I Genovesi non avevano in piedi un' armata: ma i presidj numerosi, ond' erano guarnite le loro piazze; i piccoli corpi che guardavano i passi, e le montagne; alcune truppe alla leggiera, compoſte specialmente di Corsi, che battevano la campagna, baſtavano per far a poco a poco mancare le truppe divise del Duca di Sa-

voja. Nel tempo, che la divisione di Don Gabriele soffriva ogni giorno degli attacchi, e delle nuove perdite; quella ch' era sotto il comando del March. Catalani, più felice nelle sue prime spedizioni, non aspettavasi certo di trovarsi in brieve in quell' estremo pericolo, in cui trovossi realmente. I di lui distaccamenti s'impadronirono da prima del forte di Roccabruna, abbandonato dalla guarnigione, che non poteva sperare di resistere per molto tempo: entrarono da un'altra parte a Castel-vecchio; che le milizie del paese non osarono di difendere. Finalmente il Marchese giunse a Zuccarello, città poco fortificata, e difesa da un castello mezzo rovinato; il cui presidio però era quasi tutto composto di disertori dell' armata del Duca di Savoja. Fu tale la resistenza quale appunto aspettavasi da gente, che temeva meno di farsi ammazzare che di lasciarsi prendere; e non cedette la piazza che dopo di varj sanguinosissimi assalti. Dopo ciò il Catalani prese la via d' Albenga, a intendimento di riunirsi colla divisione di Don Gabriele, a tenore del piano tra loro concertato.

Don Gabriele era allora occupato nel voler sottomettere Villanova, e Portomaurizio. Ma ebbe la disgrazia di dar negli agguati, che ne

fecero svanire i progetti; e per colmo d'infelicità si lasciò chiudere dalle truppe della Repubblica a Tetrico. In tal posizione ebbe a soffrire assai. Ne uscì per altro, ritirandosi a Oneglia; e di questa sua situazione ne fece avvisato il Marchese Catalani; richiedendolo di far marciare alcune truppe a fine di facilitarsi l'unione. Il Marchese di Livorno, ch'era nella divisione del Catalani, esibì a Don Gabriele di andargli incontro con ottocento uomini: ma nulla ottenne. Rappresentò in seguito l'ordine che avea ricevuto dal Catalani; e quest'ordine ebbe le più funeste conseguenze. Una tal unione, per essersi troppo differita, divenne poscia impraticabile. Il Marchese Catalani, trattenuto ad ogni passo, tribolato ad ogn'istante fu astretto a rinunziarvi. Don Gabriele avendone riconosciuto l'impossibilità, prese il partito di guarnire il Principato d'Oneglia, e di ritirarsi in Piemonte. Il che eseguì con tanto precipizio, che perdette una parte delle sue munizioni e bagaglj prima di poter arrivare alla Briga.

Questa ritirata pose in maggior imbarazzo il Catalani. Imperciocchè tutte le truppe Genovesi gli piombarono addosso, e lo inseguirono con un fuoco continovo fino a Zuccarello;

ov' egli giunse al cominciare d' Agosto . Essendovisi riposato due giorni , ne ripartì per distribuire la sua gente in diversi posti . Ne fu attaccata la retroguardia , ed ebbe molto a soffrire . Mentre egli era intento a disimpegnarla, i Genovesi s' impadronirono del Ponte d'Erli, e gli tagliarono la comunicazione con Garessio, donde traeva le provvigioni . Non eravi più tempo a rimediarvi; e per tutto compenso si ritirò a Castel-vecchio . Questa piazza piccola, e poco fortificata , sebbene fabbricata sopra una rupe scoscesa , è dominata dalle montagne vicine . I Genovesi vi posero l' assedio a' 3. d' Agosto ; e s' impadronirono di una collina, che domina il fiume , che ne bagna le mura.

La vanguardia del Marchese Catalani aveva preso S. Bernardo di Garessio mentre la retroguardia battevasi . Il Marchese fece dimandare del soccorso a quella vanguardia ; che si avanzò di fatto per facilitargli una ritirata : ma i Genovesi vi andarono incontro , e l' obbligarono a ripigliare la via di Garessio . In tal maniera altro più non rimaneva al Marchese, che di aprirsi il passo colla spada alla mano . Quand' anche la piazza fosse stata in situazione di sostenere il più lungo assedio , poco più vi voleva a mancare di viveri , e penuriavasi as-

solutamente d'acqua. La sete vi si provava nella maggiore intensità. Una tazza d'acqua non potevasi avere che a peso d'oro; ed alcuni provarono perfino di dissetarsi col proprio sangue; affrontandosi da altri una morte sicura, anzichè di soffrire più a lungo un bisogno tanto crudele. In una sì desolante estremità conveniva o rendersi sul momento, o tentar di passare tra il più fitto degli assedianti. La disperazione fece prendere al Catalani quest'ultimo partito.

Egli fece dare un falso attacco da una parte, e si provò a sortire dall'altra. Ma i Genovesi stavano troppo all'erta per poter essere ingannati da questa finzione; e fu ricacciato dentro la piazza, dopo di aver perduto gran numero de'suoi i più coraggiosi. Non si ristette per questo colpo; e concertò una nuova sortita nella notte susseguente. Fece attaccare la prima guardia nemica verso la mezza notte. La sua gente fu battuta, e scompigliata. Non lasciò d'inoltrarsi; e gettandosi egli stesso colla spada alla mano, e alla testa de' suoi più bravi Uffiziali tra le file de' Genovesi, gli riuscì di aprirsi un passo; dopo di aver sofferta la più viva resistenza. Traversò il fiume, che scorre a' piedi di Castelvecchio nel momento, che il

posto , che lo domina, non era guarnito . Abbandonato dalle sue truppe , state sconfitte; appena con pochi , non conoscendo le strade , giunse in riva d' un torrente , che l' obbligò a fermarsi tanto , che preso in ispalla da uno de' suoi soldati , il passò . Il Marchese di Livorno , ed alcuni altri Uffiziali il raggiunsero all' altra riva , e per un' altra via . Riunirono cento cinquanta uomini circa ; ed un Corso per buona sorte da lor fatto prigione , avendo loro mostrato una straduzza , camminando per quella , giunsero finalmente a Garessio .

Il Marchese Parella aveva tentato di uscire da un' altra parte ; ma fu men felice . Sforzato a rientrare nella piazza , si vide obbligato ad arrendersi prigioniero con mille trecento uomini, che gli erano rimasi . Tanto le munizioni, quanto i bagaglj dell' armata , e le carte del Generale vennero in mano de' Genovesi . Fra le altre cose trovarono il piano della congiura Torre , e i di lui maneggi colla Corte di Torino . I Genovesi non perdettero in quell'azione che quaranta soldati . I Piemontesi vi lasciarono più di seicento morti . Tale fu l' esito di una spedizione cominciata con sì belle speranze da' Generali di Savoja .

I Genovesi vittoriosi pensarono a usare de' lo-

ro vantaggi. Non erano ancora che al principiare d' Agosto; ed avevano tutto il tempo di profittare della ritirata di una parte delle truppe nemiche, e della totale diſtruzione dell' altra. Durazzo, uno de' Commissarj Generali, partì d' Albenga; e si mise alla teſta di un corpo di truppa coll' intendimento di assediare Oneglia. Giovanni Prato per di lui ordine occupò le valli, e le alture vicine a quella piazza; ed intanto Centurione alla teſta di un grosso diſtaccamento andava osservando i movimenti di Don Gabriele, che aveva riſtabilito la sua armata: e gli abitanti di Sanremo, e delle altre piazze vicine facevano delle corse sul paese nemico; e le galee proteggevano le coſte di Genova.

Non fu senza sangue il possesso, che Prato pigliò delle valli. Egli dovette provare una viva resiſtenza a Gazzelli, i cui abitanti furono infine obbligati ad aprire le porte. Ma queſta resa mancò poco che non fosse più funeſta a' Genovesi della sofferta resiſtenza. Essendo entrati i soldati di Prato nella piazza, quegli abitanti gl' invitarono a mangiare; avendo loro apparecchiato de' cibi avvelenati. I primi che ne mangiarono, caddero in convulsioni orribili, e quasi improvvisamente morirono. Il subito

effetto del veleno scoprì felicemente l' orrido ſtratagemma; ed ebbevi ancor tempo a salvare il reſtante della truppa: che giuſtamente irritata diede il sacco alla piazza, e l' incendiò.

Minori difficoltà s' incontrarono da Prato nelle successive spedizioni: poche piazze osarono di aspettare il cannone. Quelle che resiſtettero, a fine d' intimorir le altre, furono bruciate. Se alcune vi ebbero, che soſtenessero gli assalti, provarono tutti gli orrori, che ne sono una conseguenza. Il maggior numero cedette, e prevenne anche l' intimazione. In poco spazio Prato, padrone di tutta la valle, e del Marchesato del Maro si avvicinò a Oneglia secondo l' ordine di Durazzo; il quale ne formò l' assedio con un corpo di otto mila uomini. Oneglia non potè resiſtere. Il Governatore si arrendette in capo a dodici ore. Durazzo prese le armi, l' artiglieria, le munizioni, i cavalli, che vi trovò; e feceli trasportare a Genova. Fece ragguagliare al suolo le fortificazioni; ed impose su tutto il Principato una contribuzione di cinquanta mila scudi.

Dopo queſta conquiſta una parte delle truppe Genovesi marciarono verso la Briga, che presero, e ruinarono. Nel ritirarsi furono attac-

cati da alcune milizie, che rispinsero. Tornarono i Genovesi alla Briga, irritati da questa sorpresa; finirono di distruggere ciò che ancora era illeso; e trucidarono il restante di quegli abitanti. L' altra parte dell' armata s' impadronì di Perinaldo; che si ricattò dal sacco. Molte piazze vicine ne seguitarono l'esempio. Ma il Duca di Savoja apparecchiavasi a rispingere questi attacchi, e ad attaccare egli stesso con la maggiore possibil violenza.

Il Papa Clemente X. procurava già da qualche tempo di trattare una conciliazione tra le due Potenze. Ma il Duca, pieno di risentimento per queste perdite, non pensava che a ripararle. Quindi tergiversando sulle istanze pacifiche del Pontefice, occupavasi del pensiero di mettere insieme delle forze capaci ad opprimere i Genovesi. Luigi XIV. si diede moto egli pure per procurare la pace all' Italia; ed aveva ordinato al Marchese di Vivonne di stare in osservazione con dieci galee de' movimenti di quelle, che la Repubblica teneva nelle Riviere; e di trattarle da nemiche, se i Genovesi ricusassero di prestarsi ad un discreto accomodamento. Il Duca di Savoja poteva sospettare, che gli altri Principi fossero simili a lui: tanto più ch' egli cono-

sceva a fondo i principj e privilegj della politica: ed avrebbe voluto in conseguenza ricevere dal Re un soccorso più reale. Ma Luigi XIV. avea egli pure fissate le regole di sua condotta; e non poteva andare più innanzi senza mancarvi.

Le negoziazioni, che si erano volute cominciare, piacevano troppo poco al Duca, perchè egli sospendesse i preparativi, ed anche le ostilità. Appena ebbe un sufficiente numero di truppe, fece attaccare i Genovesi da quattro bande differenti. Le truppe destinatevi si facevano ascendere a dodici mila uomini. L'esito non fu quale erasi sperato: i primi progressi furono poco considerabili; ed i posti, che furono occupati, non tardarono ad essere per la più parte ripresi.

Anche dalla parte di Vintimiglia agirono le truppe di Savoja; e il Marchese di S. Damiano finse di voler assediare quella piazza: ma si rivolse improvvisamente verso Penna, dopo di aver ripreso Perinaldo ed alcune altre piazze meno importanti. Prato che comandava le truppe Genovesi a Vintimiglia, e lungo la Riviera si mosse per soccorrer Penna: ma il Marchese di S. Damiano non si ostinò a farne l'assedio; e ritirossi dopo di avere attaccato il fuoco

a' sobborghi. Penna ha un castello fabbricato in cima d' una montagna. Non è accessibile, che da una parte, e per un sentiero sì stretto, che passar non vi possono che due uomini di fronte.

Malgrado la vantaggiosa situazione di questa piazza, poco dopo della ritirata di S. Damiano, fu investita da quattro mila uomini. Corselino, che vi comandava, uomo debole e timido, parlava già di capitolazione; ed uscì ben anche di città per distenderne gli articoli. Ma aveva preso assai male le sue precauzioni; e fu per buona sorte de' Genovesi arrestato. Gastaldi, che il rimpiazzò, fece vedere altrettanta risoluzione quanta era stata la debolezza di Corselino; e non si pensò più che a difenderla. Gli assedianti tentarono d' intimorire il nuovo Governatore; ed ebbero la barbarie di minacciarlo di fargli morire i suoi due figlj, che avevano nelle lor mani, se ricusava di aprir loro le porte. Era troppo onorato Gastaldi, e sapeva anche troppo il suo dovere per lasciarsi muovere. La di lui intrepidezza si comunicò alla guarnigione. Prato avvertito di quel pericolo, promise un pronto soccorso; e fu risoluto che si aspettasse.

Non tardò molto a comparire. Frediani,

d'ordine di Prato, s' inoltrò prontamente con qualche truppe. Attaccò, e sforzò un posto de' Piemontesi: nel tempo stesso gli assediati fecero una vigorosa sortita. Gli assedianti piegarono. Frediani entrò in città colle sue truppe; e fu sciolto l' assedio.

Prato, non contento di salvare delle piazze, pensava a conquistarne. Pose l' assedio a Dolc'acqua. Era la metà di Settembre. Furono occupati immediatamente i sobborghi; ed avendo una mina fatto breccia nel corpo della piazza; Prato ordinò, che si desse l' assalto; ma convenne rimetterlo al giorno seguente. Tutti i suoi soldati erano briachi. Avevano trovato molto vino ne' sobborghi; e non essendosi bastantemente invigilato sopra la lor condotta, si misero in istato di non poter più montare la breccia. A prevenire un inconveniente di tal natura, Prato fece sfondare più di seicento botti di vino, che vi restavano. Si proponeva bensì d' impadronirsi nel dì vegnente della piazza: ma ricevette ordine di lasciare l' assedio, e di conservare le sue truppe; delle quali prevedeva la Repubblica di dovere aver bisogno per difendersi. Per quanto fosse mortificante per Prato un tal ordine, ubbidì.

I timori, che lo avevano dettato, erano cau-

sati da' formidabili apparecchj, che i Piemontesi facevano dalla parte di Nizza. Le galee di Francia, che tenevansi sotto il tiro della Riviera, inquietavano esse pure i Genovesi. Essi temevano per Vintimiglia; e fu ingiunto a Prato di limitarsi a mettere al coperto da un attacco, da cui sembrava minacciata quella piazza. Queſto Generale levò dunque l' assedio da Dolc'acqua: e si ritirò in buon ordine, dopo di aver incendiato i sobborghi. Giunto a Camporosso, ebbe avviso, che i nemici, che non lo avevano da prima seguitato, cominciavano a farsi vedere. Era intento a scrivere i suoi dispacci quando ricevette la notizia. Prese le armi; si fece seguire da' primi soldati, che incontrò; andò sopra a' Piemontesi colla spada alla mano; e secondato assai preſto da un diſtaccamento delle sue truppe, che gli fu spedito in rinforzo, ruppe il nemico; mettendolo in fuga, ed inseguendolo fin sulle porte di Dolc'acqua: e continuò la sua ritirata colla maggiore tranquillità, senza esser più diſturbato.

Penna fu un' altra volta l' oggetto de' preparativi de' Piemontesi. Era queſta per la terza volta inveſtita da sei mila uomini, comandati da Don Antonio di Savoja. Prato si risolvette

di tentare di liberarla nuovamente. E quantunque risapesse, che gli assedianti si erano coperti con buone trincee, deliberò di andarvi contro con soli ottocento uomini. Il suo piano non era fondato che sul vantaggio di una sorpresa. Celò la sua marcia, e il poco numero de' suoi al favor della notte; e fece incontanente attaccare da due parti in un tempo il poſto di Breglio. Quanto previde, seguì. I Piemontesi s' intimorirono; e i Genovesi li seguitarono nelle loro linee, cacciandosegli per ogni dove dinanzi. Per mala sorte la luce fece scoprire a' Piemontesi la poca gente, con cui avevano da azzuffarsi. A misura che queſti s' incoraggirono, i Genovesi si perdetter di cuore. Piegarono adunque: e lo ſtesso Comandante ſtrascinato dalla lor fuga; dopo d' aver corso i più gran pericoli, procurando di riunirli; fu aſtretto a cedere: e i nemici rimasero padroni delle lor linee. Prato non si scoraggiò. Nel dì susseguente prese Breglio; e vi si fortificò.

Gli assediati preso conforto per la vicinanza, e buona condotta di Prato, si risolvettero di difendersi fino all' ultimo sangue; per quanto le lor mura fossero notabilmente danneggiate dall' artiglieria nemica. Ma che potevano essi mai sperare da Prato? Egli aveva troppo po-

che forze per attaccare i Piemontesi nelle lor linee. Il Senato, che si era propofto di risparmiare le truppe, e di non arrischiar nulla, gli aveva mandati gli ordini più precisi di lasciar fare l'assedio di Penna. Gli vennero anche spedite due galee, perchè s' imbarcasse la truppa, e la facesse passare dalla parte di Vintimiglia; la cui difesa particolarmente lo interessava. Ma Prato non sapeva risolversi ad abbandonare quella brava gente, senza tentar almeno di soccorrerla. Fece spargere una voce, che le due galee, che ftavano per approdare, recavano un rinforzo considerabile: e appena potè immaginarsi che tal novella fosse sufficientemente disseminata, diede ordine ad alcune truppe di dare immantinente un attacco.

Quefto artifizio riuscì. Don Antonio ingannato da quefta notizia, temette di non essere in situazione da softenere gli sforzi de' Genovesi. Si ritirò a precipizio; e lasciò nel campo molti bagaglj, munizioni, e il cannone che vi aveva sotterrato. L' esito lo giuftificò presso del Senato. Quantunque non avesse deferito appuntino agli ordini che avea ricevuto, non gli venne ascritto a mancamento. Egli riportò gli elogi ben anche e le ricompense, che meritavano il di lui valore e buona condotta. Fu eziandio

dio gratificata la guarnigione, unitamente agli abitanti di Penna. Questa brava gente per altro oscurò alquanto la gloria della difesa col barbaro suo procedere a riguardo de' prigionieri Piemontesi; giacchè tutti indistintamente furono trucidati.

In questo mezzo il Marchese di S. Damiano, dopo di avere sforzato le strette di Pizzo, si presentò a Oneglia; che non provò difficoltà a ripigliare. La guarnigione l'aveva evacuata. Il sistema di difesa, che si era fatto il Senato, era anzi di abbandonare le piazze poco importanti, che di esporsi a perdere molta gente volendole conservare. Egli amava meglio di ristringersi a prendere delle posizioni sì vantaggiose, che il nemico si vide obbligato di fermare egli stesso i suoi progressi. E però il presidio Genovese non abbandonò Oneglia che per andare al Porto-Maurizio, ad Alassio, e a Diano; posizione che bloccava in qualche maniera il corpo di truppa del Marchese di S. Damiano.

Nel tempo che questo Generale agiva dalla parte di Oneglia, gli sforzi de' Piemontesi erano anche maggiori dalla parte del Milanese. Don Gabriele, che li comandava, aveva avuto ordine di assediare Ovada, e Novi. Un di lui

diſtaccamento era entrato in Sassello, che i Genovesi avevano abbandonato: vi fu attaccato il fuoco; fu fatto saltar in aria il caſtello, e devaſtata la campagna. Essendosi Don Gabriele avvicinato ad Ovada, fece intimare ad Ambrogio Imperiale, che difendeva quella piazza, di aprirgli le porte. Imperiale ricusò di farlo; e Don Gabriele fece piantare le batterie. La breccia non fu difficile. Le antiche fortificazioni d' Ovada non erano fatte per resiſtere al cannone. I Piemontesi vi diedero l' assalto, e s' impadronirono d' un quartiere. Imperiale se lo era aspettato: ma aveva fatto fare una mina sotto i sobborghi, dove presero alloggio i nemici; e l' effetto di queſta mina era verisimilmente il principal vantaggio che ripromettevasi nella difesa. La mina scoppiò; e fece saltare quattrocento uomini. Don Gabriele irritato ordinò un nuovo assalto. Imperiale non era in iſtato di soſtenerlo; e si ritirò nel caſtello. Era queſto un fortino all' antica, niente migliore delle mura della città. Cadde tutt' ad un colpo, battuta dal cannone, un' ala intera di muro; e la guarnigione Genovese fu fatta prigioniera di guerra. Era appena di dugent' uomini; poichè la maggior parte delle truppe, ch' erano nella piazza, si era ritirata altrove,

quando Imperiale si chiuse nel forte. Quest' Ufficiale ebbe la sorte di fuggire. Appena vide abbattuto il muro, uscì per una porta segreta; a fine di non rimaner tra' prigioni.

Mentre i Piemontesi erano intenti al saccheggio di Ovada, preser fuoco alcuni barili di polvere, che fecero molto strepito. S'immaginarono i Piemontesi, che ciò fosse effetto di qualche mina; e nel primo momento trucidarono una parte de' prigionieri. Frattanto essendosi i Generali della Repubblica assicurati de' posti, che impedivano a Don Gabriele di passare più avanti, egli ritrasse ben poco vantaggio dalla presa di Ovada, che gli era per altro costata sì cara: non avendovi perduto meno di ottocento uomini; laddove i Genovesi non ve ne avevano avuto che cento morti.

Quantunque fosse molto avanzata la stagione, non vi era apparenza, che la campagna dovesse finire sì presto. Fu non pertanto terminata con una sospensione d'armi. Questa fu seguitata da un trattato di pace; frutto felice, benchè tardivo, di una negoziazione, in cui aveva avuto il principale influsso la Francia, cominciata fin dal principio delle ostilità.

Questa guerra costò molto al Duca, malgrado i talenti de' suoi Generali, e il valore

delle sue truppe. Essa fece grande onore a'Genovesi. I Comandanti, gli Uffiziali, i Soldati vi si segnalarono per ordini dati, per azioni eseguite in modo da conciliarsi una solida ſtima. Avevano la giuſtizia dalla loro: e aggiugnendovi la gloria; si sollevarono al grado di que' Popoli, la cui memoria brillante ancor vive nell'universal rispetto delle Nazioni.

Io debbo ritornare al Torre autore in parte di queſta guerra; è troppo degno di odio per non doversi abbandonare al dispregio dell'obblio. Queſto infelice, dispregiato dal Duca di Savoja, non riportò alcun vantaggio dal suo progetto, che gli era riuscito di far adottare a quel Principe: mentre non fu impiegato nelle armate. Visse pertanto nell' oscurità della solitudine per tutto il tempo della guerra; ſtando sempre in quella espettativa, che ſta uno scellerato che medita il delitto, fino a tanto che lo crede punito dalla vergogna. Sperava che le armi del Duca sarebbero ſtate trionfanti: ed in tal caso avrebbe avuto la sfrontatezza di comparire un' altra volta, ed avrebbe propoſto qualche nuovo progetto contra la sua Patria. Deluso il Duca dalla sorte, non si credette perciò il Torre gaſtigato dal cielo. Ruminando colla sua teſta feconda, ne sbucò un'idea, ch' egli adottò sul

momento ; ed il Duca ricevette uno scritto, che n' era la conseguenza. In queſt' abbominevol memoria contenevasi la proferta d' impadronirsi di tutti i legni Genovesi, che tornavan dall' Indie con ricchi carichi unitamente alla flotta di Spagna; purchè il Duca gli permettesse d' armare in guerra de' vascelli Olandesi, ch' egli avrebbe preso a nolo per queſt' oggetto. Il Duca rigettò agramente queſta proposizione indegna e temeraria; e fecegli proibire di non indirizzargli mai più scritto alcuno, qualunque ne fosse poi la natura.

Il ribaldo sentì la necessità di non formare che progetti di fortuna, la cui esecuzione dipendesse unicamente da lui. Ma prima di esercitare l' ingegno in queſto nuovo genere, si propose di vendicarsi di Vico, che lo aveva tradito; la cui esiſtenza eragli divenuta odiosa. Viveva coſtui a Savona, dove non credevasi che potesse andar l' odio a cercarlo. Riceve una cassettina, che una falsa lettera d' avviso gli fa ravvisare come un regalo dell' amicizia. Era queſta piena di piſtole, dispoſte in modo da sparare contro di chi l' avesse aperta. Non ottenne pienamente l' intento; ma non fu men micidiale l' invenzione. Essendo

ſtata casualmente aperta la cassettina in presenza di molti, le piſtole spararono: uno degli aſtanti fu ucciso; e Vico non ne riportò che una leggera ferita in una mano.

Privato il Torre del piacere della vendetta, si moſtrò almen contento di averne consentito al pensiero, e di averne avuta la speranza. Cercò allora le sue risorse nel vaſto circolo del sapere. L' aſtrologia giudiciaria, la pietra filosofale, la magia n' esercitarono successivamente i talenti. Un Unghero, versato in queſti miſteri, ebbe l'arte di ottenere la di lui confidenza. Allevato in Calabria viaggiava per il mondo, millantandosi di avere un mezzo infallibile di riuscirvi. Era gran parlatore, adulatore smaccato, e profondo ipocrita. Sapeva tutto, da quello infuori che san gli altri. La sua gran mente, diceva egli, era fatta per riguardar con isdegno le cognizioni comunali. I nomi di Merlino, di Alberto il *Grande*, dell' Abate Tritemio, di Cardano, di Pico della Mirandola, di Paracelso avevali sempre in bocca. Aveva l' aria, il tuono, l' andatura, lo sguardo del famoso Empirico, che fermo, piantato ogni giorno sul Ponte Nuovo a Parigi gridava a' passeggeri: *Signori, comperate il mio balsamo; andate in America;*

rompetevi una gamba : io me ne rido. Il che significava : se voi comperate il mio balsamo, non temo nulla di voi; qualunque sia il male che possiate farvi. Questo cerretano si conciliò sì bene la confidenza di Torre, che giunse perfino a persuadergli, che la sua scienza era *in profondità*, *in altezza*, e *in estensione* la misura precisa degli abissi della terra, e de' punti più elevati del cielo. Ma, soggiungeva con un'aria dolce e misteriosa, può questa per un eccesso di compiacenza da me comunicarsi ad altrui. Se io mi determino a farvene parte, e sento che vi sono disposto, voi saprete con Merlino, come si può nascer da un incubo, e non somigliare ad alcuno: come si son potute trasportare dall'Irlanda in Inghilterra le gran rupi che si alzano a guisa di piramide presso di Salisbury. Saprete col grande Alberto, come le pietre preziose han la virtù della calamita, per attirare le altre virtù; come l'astrologia giudiciaria si mescola con la politica per assicurarne i successi; e come gli assicura quando una tal mescolanza è impercettibile: come con una testa di ferro si posson render de' suoni, che colpiscano imperiosamente le orecchie. Saprete con Cardano, come, quando uno è solo, possa essere più

che in qualunque altro tempo coll' oggetto ch' egli ama; poichè l' immaginazione ha ben altra delicatezza, vivacità, perfezione che i sensi: come si è più persone in una per l' incostanza de' gusti, e i differenti gradi delle sensazioni. Avrete con Paracelso la scienza inarrivabile de' tre principj il sale, il solfo, il mercurio: saprete con lui, che non vi ha ingegno elevato senza qualche poco di follia, attesa una specie di affastellamento d' idee; ma che questa diviene una beneficenza universale, se vi abbia parte la felicità. Acquisterete con Tritemio l' arte, ch' egli cercò per tutta la sua vita, d' avviluppare ciò che vuolsi nascondere, e discoprire ciò ch' è nascosto per noi: conoscerete le inclinazioni, gli esseri, gli uomini, le femmine; sì le femmine, che nelle lor ciarle nascondonsi quando credesi che vi si perdano. Sì, Signore: voi saprete tutto questo; purchè io vi comunichi il tesoro, che ho acquistato io medesimo: ma bisogna meritarselo. Torre, che voleva abusare della scienza, credette facilmente alla promessa; e giurò di meritare il benefizio, che venivagli annunziato. Uno promise tutto; l' altro non dubitò più di nulla. Può credersi se l' Unghero ardito pensava a farne un dottore! E' vero però, che gli

diede una buona lezione, truffandogli il denaro; ed insegnandogli, che non è sempre necessaria la sottigliezza per ingannare; e che si può essere un gran birbante con l' impudenza ben anche di comparirlo.

Torre burlato, senza che credesse di esserlo totalmente, perchè si era formato in capo una specie di siſtema delle parole che aveva ascoltate; si comperò un casino in luogo solitario, a fine di quivi realizzare le idee fallaci, che per lui erano altrettanti principj. Ma il non esservi riuscito servì a disingannarlo. Montato in collera, pensò all' impunità, di cui era per goder l' impoſtore, che lo aveva beffato, in un tempo che per una mancanza, ch' egli non ravvisava che per una goffaggine, veniva eternamente proscritto da una sentenza fatale. Crebbe il di lui odio per la Patria; e ritornando sul disegno di segnalare la sua vendetta, riempì di fuochi artifiziali una gran cassa, che si propose di far passare a Genova, e che avrebbe fatto saltare in aria o la dogana, o la sala dove il Senato radunasi. Ma essendo ſtata aperta tal cassa nel trasportarla per la consueta visita alle frontiere dello Stato di Genova, andò fallito il colpo, e sventata la mina.

Madama Reale, Reggente di Savoja dopo la

morte del Duca, gli fece intimare di dover partire dallo Stato. Ne partì; e andò a diverse Corti di Europa, recandovi le sue inquietudini, i suoi progetti. Comparve in Francia, e presentò qualche scritto a' Ministri: ma furono rigettati i di lui piani. Servì da volontario nell' armata, che i Francesi avevano in Allemagna. Passò indi in Olanda, e fece in Amsterdam delle spese, che si meritarono l' altrui considerazione, e accoglienza favorevole. Le gran somme, accumulate nel suo soggiorno in Savoja, poterono da principio supplire alla di lui prodigalità: ma, venendo meno la riputazione ch' erasi fatta, a misura che andava mancando il danaro, che gliel' aveva procurata; ne partì per trasferirsi a Venezia; dove fu assassinato di notte tempo nella pubblica strada. A tal epoca succedettero dieci anni in circa di calma felice per li Genovesi.

An. 1683. Eccomi a trattare uno de' più interessanti articoli della Storia di Genova, quello che ha fatto più di strepito, quello che non si cancellerà giammai dalla memoria degli uomini nel corso de' secoli. Ognuno ben vede, che io intendo di parlare del bombardamento di Genova, comandato da Luigi XIV. La guerra terribile, che mosse una gran Reina a questa

Repubblica, non fu nè di tanta conseguenza, nè di tal genere da dover essere sì profondamente scolpita negli animi de' posteri. I motivi, gli effetti, le conseguenze danno all' avvenimento, di cui scrivo, un carattere unico, e necessariamente più interessante. La guerra di Maria Teresa sarà forse dimenticata, o confusa con tante altre: ma questo bombardamento verrà ogni dì ricordato; poichè le Nazioni culte non ne hanno ancora un esempio uguale.

Un articolo è questo ben difficile a trattarsi, e dispiacevole. Io son Francese, e scrivo in Genova. Queste due considerazioni fan nascere delle difficoltà troppo naturali, e visibili. Ve ne ha una terza; ed è la mia sensibilità. Io debbo temerla; perchè potrebbe ingannarmi. Diffiderò, per quanto mi sarà possibile, di essa: starò continuamente guardingo per non confonderla colla ragione. Desidero che la prevenzione, e la malevolenza non la confondano egualmente.

Comincio dal ragionare intorno al principio dell' avvenimento. Luigi XIV. era disgustato del Governo di Genova. Doveva egli esserlo? credo di sì. Doveva egli esserlo tanto? credo di no. Doveva egli portare tanto avanti la sua

vendetta ? credo di no . Dopo di avere sì fattamente ecceduto , può egli meritarsi ancora dell' indulgenza ? crederei di sì . Ma i Genovesi nella loro condotta verso di esso non sono inescusabili.

Collegati strettamente cogli Spagnuoli , e rispettando per tutti i più forti riguardi la Francia , avrebbero osservato le leggi della neutralità , se fosse stato in lor arbitrio di farlo . Dopo di aver ceduto alla forza , avrebbero impiegato la scusa , se troppo oltraggiati da quel Sovrano avessero potuto decentemente prestarsi alle leggi , che gli suggeriva l' orgoglio .

Il Conte di Melgar (*a*) era un uomo risoluto , minacciante, ostinato , che parlar faceva da tiranno il Monarca delle Spagne . Il Marchese di Saint-Olon [*b*] era un superbo insoffribile , stizzoso , che parlar faceva Luigi XIV. da despoto . Esigeva l' uno che si facessero ad ogni tratto delle ingiustizie ; e minacciava chiunque per probità ricusava di consentirvi : l' altro non faceva che rimproveri , che cangiàvansi spesso in contumelie ; e non voleva sentir le

(*a*) *Governatore di Milano .*

(*b*) *Ministro di Francia a Genova .*

ragioni, che potevano raddolcirlo. Era difficile che il Senato, riscosso in parte dal timore, e in parte animato dal risentimento potesse conservare sopra di se quell'autorità, che si sarebbe voluta usurpare sopra di esso da altri. Rinnovandosi di giorno in giorno circostanze sì critiche, si fecero finalmente tali, che per una parte si vide obbligato a consentire alla Spagna, e per l' altra divenne suo malgrado odioso a Luigi XIV.

Io esporrò i fatti: ragionerò in seguito sulle conseguenze. I Genovesi, dicesi, avrebbero goduto per lungo tempo della pace la più vantaggiosa, se avessero saputo [*] unire insieme i riguardi, che dovevano alla Francia, coll' inviolabile attaccamento, che avevano protestato alla Spagna. Questo attaccamento li fece insensibilmente deviare. Gli Spagnuoli erano in guerra colla Francia. Non era possibile che in questa circostanza i Genovesi osservassero fino allo scrupolo un' imparziale neutralità. Fu creduto che se ne scostassero in due maniere; dando cioè de' soccorsi positivi alla Spagna, e mostrando poco riguardo alla Francia. Alcuni insulti fatti da' bastimenti Genovesi, si sog-

(*) *Bisognava dire*: se avessero potuto.

giunge, a' Francesi in diverse epoche, avevano dato occasione in più volte a giuste rimostranze. Le segrete negoziazioni tra loro e il Conte di Melgar furono un più forte motivo per la Francia di lagnarsene con essi. Il Marchese di Saint-Olon ebbe ordine di rappresentare ogni cosa al Senato. Oltre a ciò fu pure incaricato di sollecitare a favore del Conte Gio: Luigi Maria Fieschi il rilascio de' beni confiscati a Gio: Luigi Conte di Lavagna nel 1547. Gio: Luigi Maria era l'ultimo cadetto di Scipione, il più giovane de' fratelli di quel Conte infelice. Scipione avea trovato in Francia un asilo; e tutta quell' accoglienza che meritavasi, attesi i servigi renduti dalla sua famiglia a quel Regno. Era egli l'unico tra' fratelli del Conte; e conseguentemente Giovammaria di lui erede sembrava che avesse un diritto a reclamare tutti i beni di quella discendenza. Ma i Genovesi gli opponevano, che tali beni erano stati confiscati.

Il Conte fece capo alla protezione del Re, a cui rappresentò, che l'intrapresa del 1547. unica causa di questa, non era stata fatta che per gl' interessi della Francia. Su questo riflesso giudicò il Re, esser proprio della giustizia di sostenere le pretensioni del Conte, e *la di lui*

politica prese così un' occasione di mortificare i Genovesi, a' quali voleva dar delle prove del suo risentimento.

I Genovesi, segue l' Autore, non ebbero maggior compiacenza per li desiderj del Re in un altro affare, che interessava più particolarmente la Francia; e ch' ebbe Saint-Olon similmente l'incarico di negoziare. Essendosi i sudditi del Re convenuti co' Miniſtri del Duca di Mantova, per provvedere una certa quantità di sali nel Monferrato; Saint-Olon richiese i Genovesi a voler permettere che si ſtabilissero a Savona de' magazzini per il loro comodo trasporto di là a Casale. Esibì tutte le necessarie cautele; affinchè non venisse a soffrirne un commercio di queſto genere, che far si potesse da' Genovesi. Ma anche in viſta di queſte proferte, giudicarono essi, che un tal affare fosse pregiudiciale a' loro interessi; e pregarono il Re a non prendere in mala parte la negativa.

Più d' un anno prima avevano inviato in Francia un Ambasciadore a giuſtificare la loro condotta intorno a' differenti capi di doglianza, onde venivano aggravati. Ma nulla profittarono. Imperciocchè Saint-Olon diceva di ricevere ogni giorno a Genova non solo de' dis-

piaceri, ma degli affronti solenni. Rappresentò, che ora gli veniva impedito di passare in seggetta per dove lasciavasi libero il passaggio al Miniſtro di Spagna: ora i suoi domeſtici erano battuti dalla plebaglia, senza poterne ottenere riparazione: che coloro, i quali moſtravano di avere qualche relazione con lui erano immediatamente allontanati: che il Confessore di sua moglie fu obbligato a uscire di Genova: ch'era ſtato esiliato un Frate, che lo aveva accolto nella Chiesa del suo Convento con qualche diſtinzione: che si era giunto perfino a proibire a' Medici, e Cerusici di entrare in casa sua. Fu queſta una parte de' capi d'accusa, de' quali Saint-Olon informato aveva la sua Corte. Di più aggiunse, che si tenevano de' discorsi indecenti contra la Francia; e che l'insulto erasi portato fino ad imbrattare di fango le Arme della Corona inalberate sulla porta di sua casa.

Dopo di avere espoſto tutti queſti fatti insieme riuniti; esige la giuſtizia, che io li divida, e li faccia seguitare per ordine; a fine di soggiungere a tutti separatamente le mie osservazioni particolari.

Alcuni insulti ſtati fatti da' baſtimenti Genovesi a' Francesi. Avean torto: ma spesso la

condotta gli attira; e quasì sempre una scusa basta per ripararli. Ora i Genovesi non avevano ricusato di prestarvisi. Altronde tutti questi insulti non erano nè tanto gravi, nè tanto volontarj quanto Saint-Olon asseriva. Ve ne avevano di quelli, a' quali avea dato occasione uno sbaglio; altri avevano avuto per principio il risentimento: finalmente la maggior parte non erano che il torto personale de' Capitani Genovesi. La Repubblica era ben lontana dall' approvarli: ma le riparazioni, che si esigevano, erano strane. Se ne volevano anche delle crudeli: si confondevano tutti i torti in una doglianza; ve n' erano di quei da nulla. Il rapporto del Ministro non era mai esatto; non già perchè volesse aggravare; ma perchè era egli stesso ingannato. L' orgoglio della carica, la fierezza del carattere, una segreta animosità contro de' Genovesi, gl' ingrandivano continuamente gli oggetti: e Luigi XIV. che avrebbe dovuto diffidare d'un uomo, che non faceva che accusare, ingannato dalla stima per esso, non opponevasi mai all' esagerazione.

Vi avevano degli occulti trattati tra il Conte di Melgar, e il Senato. Era più una disgrazia che un torto. Il dovere della neutralità non

isfuggiva mai loro di viſta; ma la continuazione della tirannia per un lato, e la violenza delle minacce per l' altro, senza diſtruggere lo scrupolo, si tiravano necessariamente dietro una specie d'infedeltà; che ſtata non sarebbevi se il Conte di Melgar fosse ſtato men violento, e il Marchese di Saint-Olon più oneſto. Non sacrificavano essi il dovere all' interesse: cedevano bensì alla violenza, che non gli risparmiava in verun conto; e alla sensibilità, che veniva ad ogni tratto irritata.

Il Conte Fieschi ripeteva i beni confiscati al Conte di Lavagna. Luigi XIV. interessandosi per un infelice, esercitava una virtù. Ma avrebbe dovuto limitarsi a proteggerlo, e temere di far uso dell' autorità. Per gran Principe ch' egli fosse, non aveva il diritto di decidere tra un Senato ed un Cittadino. Le ragioni del Conte erano soggette alla legge; ed un Governo fa legge. Esso può permettere che un suddito ne riſtringa in qualche maniera il potere con una rispettosa rimoſtranza: ma non dipende che da se ſtesso: e quand' anche fosse ingiuſto visibilmente, egli è libero. Ma era egli poi un' ingiuſtizia la resiſtenza del Senato?... Egli è un vero dispiacere per me l' aver dovuto trattare queſto argomento. Io non penso

giammai al Conte di Lavagna ; che il mio cuore non si senta oppresso. Tanto merito, tanto spirito, tanti talenti, tanta fortuna, un nome sì illuſtre, tutti i doni della natura, tutti i favori della sorte svaniti, perduti per lasciare un tormento alle anime sensibili.... Passiamo agli altri articoli.

Quello de' sali per Mantova è d'un genere, che non permette la discussione. La Repubblica ebbe senza dubbio delle forti ragioni d'interesse per non condiscendere a' desiderj del Re.

Rimarrebbero le altre piccole accuse: ma son esse forse tali da meritarsi qualche considerazione; e la maeſtà della Storia può ella abbassarsi a cose sì minute, senza suo pregiudizio? Domeſtici, che si ſtrapazzano; Confessore che si fa allontanare; Arma che di fango impiaſtricciasi, son fatti, de' quali si può essere offesi; ma che non interessano più che tanto la sensibilità. Che se il Miniſtro non aveva ottenuto tutta la giuſtizia, che gli era dovuta; egli si era alienato gli animi: e per punire le offese, delle quali dolevasi, bisognava perdonare a lui quelle, di cui pur troppo vi era fondamento di lagnarsi. L'oltraggio fatto alle Arme del Re, fu riguardato con occhio ben diverso. Il Sa-

nato si radunò ſtraordinariamente, per deliberare a qual partito appigliarsi: e fece pubblicare, che verrebbe donata una grossa somma per premio a chiunque avesse manifeſtato i colpevoli. Ordinò nel tempo ſtesso al Residente di Genova presso la Corte di Francia, di atteſtare al Re l' impegno, con cui cercavasi di scoprire gli autori di queſto attentato; a fine di caſtigarli come si meritavano.

Dal sin quì detto rilevasi, che i torti del Senato, se n'ebbe, furono alcuni di situazione, alcuni esagerati, alcuni di risentimento. Rilevasi ancora, che se il Re credeva esser proprio della sua dignità di risentirsene, potea farlo: ma una sì terribil vendetta... Ecco il punto essenziale da discutere. Avendo Luigi XIV. ecceduto a queſto segno, dee egli provare personalmente il rigore dell' opinione? I Re seguono le insinuazioni de' loro Miniſtri; e ve n'erano appunto di quelli, che certo non avevano l'umanità per principio. Colberto, Louvois, le Tellier furono uomini realmente crudeli. Il primo, persecutore implacabile di Fouquet, avido usurpatore del di lui poſto, è caratterizzato abbaſtanza dal Sonetto di Henaut, che giova aver presente quando trovasi accusato. Il Presidente di Lamoignon, ch'era sì oneſto,

e che lo aveva intimamente conosciuto, gli rimproverava in uno scritto *di volere violentemente tutto ciò che voleva, e di condurre tutte le cose dispoticamente*. La sola figura aveva qualche cosa di duro: occhi sfossati, sopracciglia nere e folte: parlava poco; affettava anche un silenzio negativo.

La crudeltà di Louvois è sì nota, che potrei dispensarmi dal dimoſtrarla. Trattava il Re con un'alterigia, che glielo rendette deteſtabile. Il di lui animo duro, il di lui carattere albagioso avevano alienato tutto l'universo. Si potrebbono rinfacciargli tutte le barbarie, i guaſti esercitati nel Palatinato. -- Era di sentimento che far si dovesse la guerra con crudeltà, per evitare le rappresaglie; che il solo mezzo di far cessare gl'incendj e le crudeltà era di usarne al doppio sugli altri. Scriveva al Maresciallo di Boufflers: *se il nemico mette ad incendio un villaggio del voſtro diſtretto; voi incendiatene dieci*.

Le Tellier, Cancelliere e Guarda-sigilli era l'uomo il più malvagio di tutti. Fu uno de' principali iſtigatori per la revocazione dell'editto di Nantes, e quello che moſtrò più di giubilo per queſto civile assassinio. Sottoscrivendo l'editto revocatorio, esclamò inumanamente, e pro-

fanando le divine parole: *Nunc dimittis servum tuum, Domine: quia viderunt oculi mei salutare tuum*. Leggesi negli Annali dell' onesto Abate Saint-Pierre: *egli è un vile e pericoloso cortigiano; un astuto calunniatore*. Il Conte di Grammont, vedutolo un giorno, che usciva del gabinetto del Re: *mi sembra*, disse, *di vedere una faina, che ha scannato testè qualche pollo, e che leccasi il muso insanguinato*. Ma niuno il fa meglio conoscere quanto lo sgraziato Fouquet, che ho nominato di sopra. Quando fu ordinato il di lui processo, giurò a sospetto il Cancelliere; e nella supplica, che presentò al Re, si spiegò in questi termini: » Vostra Maestà conosce le di lui passioni, e il di lui odio contro di me. V. M. sa ch' è mio nemico: V. M. mi ha detto di saperlo; ed ella soffre che sia mio giudice? » Lo fu di fatto, e ardì di punirlo di morte (*).

Ritorno a Colberto; risovvenendomi d' un fatto interessante. Egli aveva l' umore, il carattere dell' animo con tanta fedeltà rappresentato dal cupo degli occhi, e dal colore delle sopracciglia, che un giorno, trovandosi a parlare col Re, si dimenticò del suo essere, e lo fece mon-

(*) *Fu condannato solo d' esilio. Non bastarono i voti per farlo morire.*

rare in collera. Il Monarca scrissegli in seguito le due lettere seguenti. Io l' ebbi originali; e le pubblicai all'occasione a Parigi nel 1786.; avendole avute dal Signor di Calonne, allora Controllore Generale, che per darmele le avea cavate dall' archivio della Marina.

LETTERA DI LUIGI XIV.

Chantilly 24. *Aprile* 1671.

» Io fui tanto padrone di me jer l'altro da nasconder la noja, che cagionavami il sentire un uomo da me beneficato sommamente, qual siete voi, parlarmi come voi facevate. Vi sono ſtato molto amico: è visibile in ciò che ho fatto a pro voſtro: lo sono anche adesso; e credo di darvene una gran prova, dicendovi, che mi son fatto forza anche per un solo momento per voi, e che non ho voluto dirvi io ſtesso quel che vi scrivo, per non compromettervi a dispiacermi anche di più. La memoria de' servigi, che mi avete renduto, e la mia amicizia son quelle che mi somminiſtrano queſti sentimenti. Profittatene; e non vi arrischiare più ad annojarmi una seconda volta. Mentre dopo che avrò inteso le voſtre ragioni, e quelle

de' vostri confratelli ; e dopo che avrò deciso su tutte le vostre pretensioni , non ne voglio più sentir parlare . Riflettete se la Marina non è di vostra convenienza ; se non è a vostro modo ; se amate meglio un' altra cosa : parlate franco . Ma dopo la mia decisione , io non vo' pur una replica . Io vi dico quel che penso ; affinchè lavoriate sopra una base sicura ; e non prendiate delle misure false. *Soprascritta:* A Colbert .

SECONDA LETTERA.

Liancourt 26. *Aprile* 1671.

» Non vi crediate che scemi la mia amicizia . Continuando a servirmi, non è possibile. Ma bisogna farlo a tenore de' miei desiderj , ed esser persuasi che io fo tutto per il meglio. La preferenza che temete io non dia agli altri, non dee punto alterarvi . Voglio solamente non fare l' ingiustizia , e travagliare per il bene del mio servigio . Questo è quel che farò quando sarete tutti al mio fianco. Credete intanto , che io non son punto cangiato per voi , e che sono ne' sentimenti quali vi potete desiderare . »

È egli da credere, che un Miniſtro che poteva dimenticare a queſto punto se ſtesso in un discorso col suo Signore, fosse un uomo dolce in consiglio? Nel tempo ſtesso, puossi egli pensare, che un Principe, che potè moderarsi d' una maniera sì esemplare con un Miniſtro insolente e temerario, fosse un uomo violento? No: il bombardamento fu opera di Colberto, di Louvois, e di Tellier. Il primo e l' ultimo, che qualche anno prima eransi uniti per ruinare Fouquet; si unirono pure per diſtruggere i Genovesi. Volevano per l' altra parte vendicare Saint-Olon, ch' era loro creatura, avendolo essi fatto nominare a quella carica. Queſto Saint-Olon era come un pallone enfiato d' aria, da cui esce una tempeſta alla minima puntura. Egli lagnavasi tuttodì; deteſtava i Genovesi; spediva ad ogni poco libelli contra loro; confondevasi sempre col Re, che a detta di lui, oltraggiavasi continuamente a Genova per via d' insultanti discorsi, che partivano dal Senato. Scriveva a que' Miniſtri, che non erano risparmiati essi ſtessi; e che il nome loro vi era in abbominazione. Per l' altra parte Colberto voleva accreditare ſuo figlio (*), e la Marina

(*) *Seignelay Miniſtro della Marina.*

ch'era sua opera e l'oggetto della sua vanità.
Per ottenere l' intento irritavano Luigi XIV.
ch'era sensibile e altiero : facean caso di tutto;
ingrandivano tutto ; dissimulavano tutto quello
che i Genovesi scrivevano , o facevano dire per
giuſtificarsi , od ottenere della condiscendenza :
e quasi altri due Catoni , ciascun d' essi terminava la sessione del Consiglio con dire : *Il
mio sentimento è che si diſtrugga Cartagine*.
Luigi XIV. cedette finalmente alla piena , che
lo trasportava . Diede l' ordine , senza sentirne
tutta la conseguenza : e i Miniſtri , perchè appunto la sentivano, il ricevettero . Io son ben
lontano più che chiunque dal dimenticarmi di
ciò ch' è dovuto a' Rappresentanti de' Re , e
delle Nazioni : e quelli , che ho avuti cari ,
san quanto io mi rispetti gli altri . Ma un
cieco rispetto è un' idolatria . Gli uomini savj
della Francia giudicarono la cosa come la giudico io al giorno d' oggi . Anche a Genova vi
era chi non s' ingannava . Il Miniſtro della Repubblica a Parigi conosceva i tre individui che
avevano conceputo l' idea , che si andava ad
eseguire . Esiſtono ancora le prove di tal cognizione , e delle iſtruzioni ch' egli spediva a
tal proposito . Gli Uffiziali di Marina , che
facevano la lor parte in queſta orribil trage-

dia, sapevano molto bene essi ancora quai fossero i motivi della cabala, e della catastrofe. Io sono stato a portata di rimanerne convinto. Venni a Genova ancor molto giovane nel 1746. mosso dalla magnificenza di questa Capitale, da questi bei palagi, da questi bei tempj, da queste belle fondazioni; e non potei senza fremerne sentire la storia del bombardamento. Al mio ritorno in Francia, pieno ognora la mente di questa crudeltà, ne parlai a ciascun momento. Conobbi il Cavalier di Cogolin, i cui talenti ne rendettero celebre il nome, e il cui padre Capitano di vascello era stato impiegato in quella spedizione. Essa mi veniva in mente ad ogni poco: e ne' miei discorsi con lui, io diceva sempre: » *Quanto barbaro fu mai Luigi XIV.!* » Al che soggiungevami: » *Ma non era già lui. Vi dico, che non era lui: erano Colberto, Louvois, e le Tellier, che facevano tutto questo: mio padre, che n' era al giorno, non rifiniva di ripetermelo.*

Comunque sia la cosa, l' ordine fu dato, ed eseguito con un furore senza esempio. Genova divenne uno spettacolo d' orrore. Ma s' è una disgrazia l' aver dormigliato un momento; s' è una crudeltà l' esser la vittima dello sdegno di un potentissimo Monarca; egli è, e sarà

AN. 1684.

sempre bello l' avere contrappoſto a queſto urto spaventoso una fermezza, un' imperturbabilità e un coraggio, che presentò due spettacoli a un tratto.

Era compoſta la squadra, dicesi, di quattordici vascelli, tre fregate, due galeotte da bombe, due brulotti, otto liuti, diciassette tartane, venti galee, e più di settanta baſtimenti sotto il comando del Marchese Duquesne. Si presentò in faccia a Genova a' 17. di Maggio.

Entrò assai preſto in porto una feluca, e prese al suo bordo il Console di Francia; facendosi intanto dalla squadra i movimenti necessarj per ormeggiarsi. Le galeotte si avanzarono a tiro di cannone, e formarono una linea dalla Lanterna al sobborgo di Bisagno. I vascelli si schierarono in una linea quattrocento passi all' indietro. Le galee erano alle due ale; e gli altri legni nello spazio, ch' era tra' vascelli, e le due galeotte. Tutto presagiva una prossima oſtilità. Si osservavano nonpertanto tutti i giorni de' contrassegni di buona intelligenza. L' artiglieria della città salutò la squadra, che rispose al saluto; e non sapevasi per anche qual fine avessero coteſti formidabili preparativi.

Per venirne a capo, la Repubblica deputò

sei Soggetti. Il Marchese di Seignelay, ch' era sulla flotta Francese, li ricevette con molta civiltà: susseguentemente spiegò loro le intenzioni del Re; e disse: che la loro condotta doveva già da gran tempo far ad essi temere il risentimento della Francia: ch'essi avevano in qualunque occasione cercato di collegarsi strettamente co' di lei nemici: che il Re aveva delle prove in iscritto de' loro maneggi colla Spagna; e dell' impresa ideata di bruciare ne' porti di Marsiglia, e di Tolone i vascelli di S. M.: che si era felicemente scoperto il progetto, e le orribili macchine nascoste nel fondo del mare, con cui i Genovesi dovevano eseguirlo: che tali macchine erano di loro invenzione [*]: che non contenti di queste trame segrete, avevano osato di tenere de' discorsi ingiuriosi contro del Re: che avevano indagato tutti i mezzi di nuocere al commercio de' suoi sudditi. A sì forti criminazioni, Seignelay ben istruito dal padre, aggiunse tutti gli altri motivi di doglianza da me poco su accennati; gli oltraggi fatti alla gente di Saint-Olon; la negativa per

---

(*) *Il pensiero era degli Spagnuoli; e non era stato adottato che da alcuni Genovesi. Il lavoro non era che una prova; ed era stato fatto nella segretezza. Lo scritto, che aveva il Re era pieno di esagerazione.*

il trasporto, e per li magazzini di Savona; la coftruzione di quattro galee deftinate per gli Spagnuoli; l'oftinazione di armarle, e l'impegno di farle uscire senza necessità per una specie di bravata; le truppe Spagnuole invitate, e ricevute nel loro dominio; finalmente rimproverò loro una lettera del Re di Spagna, in cui egli assumeva positivamente il titolo di lor protettore. Queft' atto solo, proseguì, potrebbe passare per una dichiarazione di guerra per parte voftra; e meriterebbe la vendetta, che può farne il Re: ma per un effetto di sua clemenza vi accorda tempo da pentirvene; e vi dà i mezzi di placarlo con una convenevole soddisfazione.

A titolo di quefta dimandava il Re, che la Repubblica gli deputasse quattro Senatori a supplicarlo di obbliare le passate mancanze; e ad assicurarlo, che si comporterebbe meglio nel tempo avvenire: che nel tempo ftesso fossero consegnate a' suoi Ufficiali le quattro nuove galee fatte coftruire da' Genovesi. Sotto quefte condizioni prometteva il Re di accordare la sua protezione a Genova, e di mantenerla nella sua libertà. --- Saoli, capo della Deputazione, rispose al discorso di Seignelay, usando espressioni di scusa generale; e ritiros-

sì indi co' suoi Colleghi; dicendo, che andava in consiglio a render conto all' Adunanza di quanto gli era ſtato fatto presente. Seignelay non diede loro che cinque ore di tempo per risolvere, e riferire la riſpoſta del Governo.

I Genovesi non erano d' intendimento di dare al Re una sì fatta soddisfazione. Non pensarono dunque che a mettersi al più preſto in iſtato di reſiſtere. Furono nominati degli Uffiziali: si ſtabilì un Consiglio Militare; e affidossi la difesa di Genova a Carlo Tasso, Uffiziale di consumata esperienza. Frattanto un pericolo, che pareva sì vicino, eccitò una desolazione nel Popolo, di cui sembravano da temersi le conseguenze. Erano piene le ſtrade di persone che quà e là trascorrevano, senza sapere nè pur dove s' andassero; e che tra l' agitazione e il turbamento, in cui erano, invece di essere di ajuto, non potevano che portare dappertutto lo spavento e la confusione. Fu anche appreso, che quella moltitudine nello sbigottimento degli avvenimenti di un assedio non si levasse contro di coloro che volevano difendersi. Giunse per buona sorte sul tramontar del giorno un numero d' infanteria Spagnuola. Fu diſtribuita senza ritardo ne' poſti più importanti; ed un rinfor-

zo avuto tanto opportunamente, servì per rassicurarla nel tempo ſtesso, e contenerla.

Era intanto spirato il termine di cinque ore, fissato da Seignelay a' Deputati. I Genovesi non credettero di dare alcuna riſpoſta alle dimande ſtate lor fatte; e si contentarono di tirare un colpo di cannone senza palla, per far segno alle galeotte che si diſcoſtassero dalle mura: e vedendo che non si movevano, fecero tirare sopra di esse dall' artiglieria, sebbene con poco effetto. A queſta scarica risposero i bombardieri Francesi con una grandine di bombe; e in men di due ore fu scoperto il fuoco in diversi punti della città.

Si continuò il fuoco tutta la notte; e le tenebre accrescevano l' orrore e il pericolo. Il timore della confusione e del tumulto avea fatto emanare un ordine per gli abitanti di non uscire di casa. Il pericolo non oſtante gli obbligò ad uscirne; e la maggior parte trasportando seco i loro effetti più preziosi, ricovrarono ne' quartieri meno espoſti; o abbandonarono anche la città. I malviventi, che vi rimasero, entravano nelle case: e sotto preteſto di spegnere il fuoco, rubavano quel ch' era avanzato dall' incendio.

Crebbero anche i latrocinj e il disordine per

essersi ritirato il Doge, e i primarj Cittadini, obbligati essi pure a lasciare le lor case, e chiudersi in un ospedale posto fuori della città. La plebaglia si armò, sotto colore di saccheggiare gli averi de' Francesi: ma fu dato assai presto il sacco a tutte le altre botteghe, e magazzini indistintamente. Passò in seguito al Palazzo della Signoria; e già si sentivano delle grida sediziose. Si giunse appena e con molta difficoltà dalle truppe a sedare quel tumulto; che faceva provare a Genova per parte degli stessi suoi Cittadini quel disastro, ch'ella aveva creduto di non dover temere che per parte de' suoi nemici; e che pareva che fosse foriero di qualche ammutinamento, più pericoloso eziandio delle ruberie.

Durava intanto il bombardamento fin dal giorno diciassette. A' 22. fu interrotto; ed avendo l' artiglieria della piazza cessato essa pure di far fuoco; Seignelay volle provare, se i Genovesi sbigottiti dallo stato, a cui erano ridotti, fossero mai disposti a dare al Re le richieste soddisfazioni. Una gran parte della città era in cenere. I lor più belli edifizj, il Palazzo Ducale, e molti altri; una quantità di Chiese e di Monasteri, la Dogana, il Portofranco, l' Arsenale erano totalmente distrutti

Alcuni baſtimenti erano ſtati fatti in pezzi nel porto. Lusingavasi Seignelay, che i Genovesi non avrebbero aspettato per sottomettersi, che il reſtante della lor Capitale fosse messo sossopra: e mentre egli dava delle nuove disposizioni, per finire di opprimerli, se persiſtevano nel lor sentimento; spedì loro Bonrepos, Intendente della flotta, per sapere le loro intenzioni.

Introdotto Bonrepos nel nuovo Consiglio Militare, creato ultimamente da' Genovesi, espose, ch'era ormai tempo, che la Repubblica pensasse a prevenire la sua totale ruina, con fare al Re le riparazioni, ch'egli esigeva da essa: che una pronta sommessione era il solo mezzo da potersi salvare: che se non vi si fosse subito acquetata, si sarebbe obbligati, anche contro sua voglia, ad eseguire gli ordini ulteriori, dettati dal Regio risentimento. Fu riſpoſto, che un affare di tal natura non poteva essere regolato se non se nel Minor Consiglio, che dovevasi ragunare nel giorno seguente. Venne intanto invitato Bonrepos a trattenersi per quel tempo in città: ma egli volle ritornare sulla flotta. Nel dì susseguente a undici ore di mattina Seignelay ricevette in iscritto la deliberazione presa dal Minor Consiglio,

Queſto ſcritto, che fu recato dal Maggior della Piazza, conteneva: che la Repubblica era sommamente afflitta per vedersi l'oggetto de' Reali risentimenti: ma ch' essa chiamava in teſtimonio il cielo e la terra di non averselo mai meritato: che volendo giuſtificarsi in faccia del mondo; amava meglio di esporsi agli ultimi disaſtri, che farsi creder colpevole, con accordare una soddisfazione da se non dovuta: che non pensava che il Re volesse pregiudicare la sua libertà; che era il lor idolo, e che morrebbon con essa: che avrebbero una vera consolazione di vedersi riconciliati con S. M.: ma che una tale negoziazione intraprender non potevasi in mezzo agli orrori di un bombardamento.

Queſta deliberazione era ſtata presa d'unanime consentimento di cencinquanta Membri del Consiglio, non ve n' essendo ſtati contrarj che quattro solamente. La coſtanza de' Genovesi, che sarebbe potuta comparire disperazione, era opera della Spagna. I Miniſtri di quella Corona facevano sentire, che in breve si vedrebbero sulle coſte di Genova le galee di Napoli e di Sicilia. Il Conte di Melgar prometteva eziandio i maggiori soccorsi. Vedevansi entrare ogni giorno in Genova de' nuovi rinfor-

zi, da lui speditivi. Per tali ajuti ravvivavasi la confidenza de' Genovesi.

Dato appena corso alla risposta, la lor prima cura fu di fare trasportar fuori della città il tesoro di S. Giorgio. A tal trasporto vi furono impiegate le truppe Spagnuole, che adempirono la commissione con una fedeltà, che si è meritata gli elogj della Storia. I Genovesi si aspettavano un nuovo diluvio di bombe; e Seignelay non tardò molto a gettarne una quantità prodigiosa. A intendimento di far allontanare quell' orribil tempesta, uscì del porto una galea, per attaccare le galeotte. Ma essendosi avanzate due galee di Francia per combatterla, si appigliò essa al partito di ritirarsi; e il di lei tentativo non servì che a far prendere a' Francesi delle precauzioni contro di somiglianti attacchi.

Mentre le palandre rimorchiate dalle galeotte cangiavano posizione, per ruinare successivamente i diversi quartieri della città; le truppe Spagnuole crescevano di numero; e venivano distribuite a proporzione ne' posti più avanzati e più importanti. Questi soccorsi divenivano tanto più essenziali quanto che si era scoperto, che i Francesi si apparecchiavano a fare uno sbarco. Avevano essi inteso da Bon-

repos, che in Genova non vi erano che tre mila circa Spagnuoli, e niuna cavalleria. Su questa notizia Seignelay si risolvette di sbarcare. Fu dato l'incarico al Marchese d'Amfreville, Capo di squadra, di dare un falso attacco verso il Bisagno, con ordine di ritirarsi tostochè avesse bastantemente inquietato i Genovesi da quella parte, e di andarsi a riunire colle truppe che dovevano darne un vero dalla parte di Sampierdarena.

Secondo tal progetto d'Amfreville partì sull'imbrunire con settecento uomini; e dopo di aver cercato per molto tempo un luogo per farvi approdare le sue lance, sbarcovvi egli stesso con poca gente; e marciò alla volta di una casa, che apparecchiossi ad attaccare. Ma la resistenza fu vigorosa; e vedendo che il resto delle sue truppe non poteva sbarcare con tanta prontezza da sostenerlo opportunamente, tornò alla riva, e si rimbarcò. In questo tentativo perdette qualche uomini, e rimase ferito egli stesso d'un colpo di moschetto in una coscia. Non lasciò di far gran fuoco anche dalle lance colla sua moscherteria, e co' petrieri: ma essendo il fuoco de' Genovesi, postati dietro le mura tutto lungo il mare, di gran lunga superiore al suo; Seignelay ch' erasi pure

avvicinato, ordinò alle truppe di rivolgersi a Sampierdarena, dove dovevasi fare principalmente ogni sforzo per l'oggetto dello sbarco. Il Duca di Mortemar, che doveva dirigerlo, eravisi portato con tremila trecento uomini da lui distribuiti in tre colonne. Aveva con se più tartane armate di quattro pezzi di cannone, due petardi, tavole di difesa, gabbioni, sacchi di terra, scale, zappe, badili, accette, e artifizj d'ogni genere. Aveva cinque Ingegneri, e del pane per tre giorni. Prese tutte le precauzioni necessarie per discendere a terra in buon ordine; le lance approdarono, difese dal fuoco delle galee, comandate per sostenerle: e malgrado il fuoco delle truppe Spagnuole, e Genovesi, che si tenevano dietro ad un muro poco lontano dal mare, sbarcarono. Ma poco poteron queste difendersi, e fuggirono; vedendosi sul punto di essere attaccate. In seguito i Genovesi furono scacciati da un forte vicino, e da tutto infine il sobborgo che fu arso. Questa spedizione costò a' Genovesi dugento uomini: ma i Francesi ve ne perdettero per lo meno altrettanti; e fra questi alcuni Uffiziali di distinzione. Essi limitarono i lor progressi all'incendio de' superbi palagi del sobborgo di Sampierdarena. Seignelay, ch'erasi avanzato a por-

tata dell' attacco, avendo veduto che il vento cangiava, ordinò che si rimbarcassero: il che seguì senza che fossero molestati da' Genovesi. Non lasciò con tutto questo di farsi con precipizio e disordine; avendovi i Francesi lasciato non solo una parte delle lor munizioni, e bagagli; ma alcuni eziandio de' loro, che dovettero arrendersi.

Questa ritirata, che non aspettavasi così presto, fu ricevuta a Genova con piacere. Le provvigioni fatte da' Francesi tanto da guerra quanto da bocca davan luogo a credere, che avessero determinato di soggiornare più a lungo in quel sobborgo, e di non doversi contentare di ardervi solamente qualche edifizio. Il loro piano non doveva ristringersi a quest' unica impresa; e senza il cangiare del vento, pare che avrebber tentato di entrar in città. Avrebbero per altro potuto formare un altro progetto, che avrebbero avuto tempo di eseguire, e che avrebbe posto in lor mano tutte le ricchezze de' Genovesi, ed una parte de' Cittadini più ragguardevoli. Lo spavento delle bombe avea fatto uscire di città quasi tutte le famiglie più distinte. Donne, Preti, Frati, le stesse Monache avevano recato seco loro quanto avevano di più prezioso; ed eransi ricovrati in mezzo

delle campagne, dove dimoravano sotto tende e baracche. Questo campo ricchissimo era poco lontano dal luogo, dove sbarcò il Duca di Mortemar: e se i Francesi ne avessero avuto notizia, non avevano a far altro che marciare a quella volta, appena ebbero sforzato il muro, al coperto del quale i Genovesi difendevano il lido. Quivi avrebbero essi trovato un più ricco bottino, e fatto più prigionieri che nella stessa Genova. Il pericolo corso da' Genovesi in quella occasione gli spaventò talmente; che uscì tosto bando del Senato, in cui prescrivevasi a tutti i Cittadini di rientrare in città.

Intanto continuavano le bombe a cadere per ogni parte. Ma i Genovesi erano anche in un maggiore spavento. Avevano sentito dire da' prigionieri che fecero, che il bombardamento doveva finire coll' effetto prodigioso di una macchina di enorme grandezza, che lanciata sarebbesi contro la città, e che avrebbe sconvolto terra e mare alla distanza di oltre a due miglia. Questa novella assai presto si diffuse, e gettò gli abitanti nella più grande costernazione. Si chiuse in tutta fretta il porto con grossi legni, e con forti catene per impedire, che non v'entrasse una macchina sì terribile. Mal-

grado però tutte queste precauzioni, era sì generale la paura, che se non avesse cominciato ad allentare il fuoco delle palandre, sarebbe rimasa incenerita tutta la città; poichè niuno aveva più il coraggio di travagliare per estinguerlo.

Sulla sera del giorno innanzi, erano uscite due galee Genovesi per affondare alcuna delle palandre. Essendosi staccate sei galee Francesi, per andarle ad incontrare, tre altre vennero in soccorso delle prime due. Ebbe luogo un combattimento di due ore: ma temendo le Genovesi di esser oppresse dal numero, e tolte in mezzo dalle altre di Francia; presero il partito di ritirarsi. Avendo le palandre ricominciato a tirare con più di vigore, furono distrutti più di due terzi della città; molti abitanti rimasero oppressi sotto le rovine; e furono immensi i danni. Il numero delle bombe tirate a Genova si fa ascendere a tredici mila trecento dal principio del bombardamento, che fu a' 17. fino a' 28. in cui totalmente cessò.

Sembrava, che i Genovesi respirar dovessero, poichè osservarono, che le palandre salpavano, e ritiravansi dietro a' vascelli: ma quello appunto fu il tempo, in cui raddoppiossi il loro

spavento. Pieni dell'idea di quell' orribil macchina, che doveva, secondochè dicevasi, distruggere il restante della città, s'immaginarono, che si apparecchiassero a farla giocare, e che intanto si scostassero le palandre per non trovarsi alla portata di esserne offese. Durante la notte le piazze, le strade si videro piene di gente, che gridavano, ed agitavansi come se fossero sugli estremi. Il timore avea fatto una impressione sì forte sul loro spirito, che non poterono acquetarsi che quando nel dì seguente ebber veduto tutta la squadra mettersi alla vela. Allora il popolaccio, che va in ogni cosa all' eccesso, passando dall' abbattimento al furore, sfogò la sua collera contro de' negozianti Francesi, e contro de' prigionieri che trovavansi in Genova; e ve n' ebbe gran numero di trucidati, malgrado gli sforzi che fecero i Capi della Repubblica per frenare quell' eccesso.

Contuttociò la partenza della squadra non lasciava senza inquietudine i Genovesi. Essi temevano, che prese delle nuove munizioni, non comparisse un' altra volta in vista di Genova; o non andasse a portare la desolazione in qualche altra parte dello Stato. Seguitarono dunque a prendere delle precauzioni per mettersi al coperto di nuove sventure. Ricevevano ogni gior-

-so delle truppe dal Milanese. Ne fecero anche venire dalla Corsica: ne levarono nella Svizzera; mandandone a Savona, e alla Spezia; ed armarono otto galee per unirle a quelle di Spagna, che aspettavano a momenti. Il Papa Innocenzo XI. maneggiavasi in questo mezzo presso del Re di Francia in loro favore: ma per quanto vive fossero le di lui istanze non potè ottenere, che i Genovesi fosser compresi nel trattato di pace, che si andava facendo tra la Francia e la Spagna.

Irritato più che mai Luigi XIV. contro di essi dopo ciò ch' egli intese de' prigionieri, e negozianti Francesi, aveva fatto arrestare il loro Inviato Straordinario, il Marchese de' Marini; e non fu posto in libertà, che dopo che il Re rendette la sua buona grazia a' Genovesi (*).

(*) *Questo accrescimento d' odio verso de' Genovesi era una ingiustizia; e non è scusabile se non perchè l' odio è cieco. La crudeltà esercitata sopra i prigionieri, e negozianti Francesi era fatto di Popolo; ed il Re doveva intendersela col Governo: il quale era stato in quell' occasione più giusto di lui: poichè aveva fermato e punito, per quanto era possibile, quella frenesia. Ma era egli ingannato dall' orgoglio; e i di lui Ministri assai maggiormente. Il vero motivo di quella fermentazione era la costante resistenza del Governo. Considerava il Re le virtù come oltraggi. I Ministri, profittando del di lui sdegno, gli dipingevano gli Eroi come temerarj. Era furioso Colberto al sentire, che tredici mila*

Dopo che il Nunzio del Papa ebbe lungo tempo sollecitato il Re; questi gli dichiarò, nel mese di Ottobre, la soddisfazione, ch' egli esigeva dalla Repubblica. Pretendeva, che i Genovesi disarmassero le quattro galee da lor messe in mare nell' anno precedente: che pagassero centomila scudi al Conte Fieschi a modo di provvisione sopra le di lui pretensioni: che risarcissero i suoi sudditi de' torti, che avessero potuto far loro durante il bombardamento, e dopo di esso: che rinunziassero alle loro alleanze, e congedassero le truppe Spagnuole: che finalmente il Doge in persona, rivestito di tutte le insegne della sua dignità, accompagnato da quattro Senatori, si portasse a fargli delle scuse, e a chiedergli perdono.

I Genovesi non poterono tutto subito sottomettersi a condizioni sì umilianti. Nel tempo, che impegnavano il Papa a fare in modo da raddolcirle, raddoppiavano le lor premure per mettersi in istato di difesa, se mai venissero ad essere nuovamente attaccati. Fortificarono le lor piazze, accrebbero le lor truppe, e la lor marina; e punirono quelli tra lor Cittadi-

bombe, tirate contro le case, non ne avessero sottomesso gli abitanti; e che costoro avessero resistito a suo figlio. Era come un mantice a Versailles, umiliato dall' avere in vano soffiato nel fuoco, da lui attizzato in Genova.

-ni, che sospettavano avessero delle corrispondenze colla Francia.

Si trovavano non pertanto in circoſtanze molto difficili. Il coraggio fa sempre onore; ma bisogna che sia ragionevole. Il Re non avea accordato loro fuorchè due mesi di tempo a risolvere; e gli Spagnuoli da canto loro, che per altro gli avevano fatti entrare in quella guerra, avevano sottoscritto una tregua di venti anni colla Francia. Queſta Potenza aveva conchiusa eziandio una simil tregua coll'Imperadore; e veniva quindi ad essere più in iſtato di opprimerli. I Genovesi si trovavano scarsi di denaro, e di mezzi d'averne. A Genova si facea sentire la ſtrettezza: il Popolo mormorava contra la cessazione del commercio, unica sua risorsa. Le mormorazioni andarono fino all'ammutinamento. A' 22. di Novembre gran numero di Cittadini si portarono tumultuariamente a Palazzo, e rappresentarono la necessità di un accomodamento. Continuando queſte sediziose conventicole, il Senato si vide aſtretto per la sicurezza pubblica a mettere in arme la guardia, e a ſtabilirne diversi Corpi in più parti, che vi susſiſtettero sino alla conchiusione del trattato di pace.

L'articolo, che disguſtava maggiormente i

Genovesi, era quello di dover mandare il loro Doge in Francia per chiedere scusa al Re. L'Imperadore e il Re d'Inghilterra si unirono col Papa per dispensarneli. Ma Luigi XIV. sempre iſtigato da' suoi Miniſtri non volle piegare. Il Nunzio Pontificio rappresentò, benchè indarno, che se il Doge, e quattro de' principali Senatori erano obbligati a portarsi a Parigi, com'esigeva il Monarca, la Repubblica rimaneva pressochè senza Capi per governarla. *Impareranno*, rispose, *a governarla meglio*. Da ciò si comprese, ch'era affatto inutile l'insiſtere davvantaggio: e siccome andava a spirare il termine prefisso da quel Principe a deliberare sul partito da prendersi, il Papa si riſtrinse a far ottenere una dilazione.

Replicò il Re, che ben poco la meritavano i Genovesi: poichè invece d'impiegare il tempo, accordato loro per disporsi ad una giuſta soddisfazione, ch'egli dimandava, non ne avevano usato che per fare nuovi apparecchj di guerra: che non pertanto egli avrebbe fatto differire ancora per qualche tempo la partenza della squadra, armata a fine di chieder ragione alla Repubblica del suo operato; ma sotto queſta condizione, che gli sarebber pagati ogni settimana cento mila scudi, da cominciarsi dal

primo di Gennajo del 1685. per risarcirlo delle spese, che gli sarebbero costati gli armamenti formidabili, ch' egli avesse preparati, durante la nuova dilazione.

Le minacce del Re, l' impotenza de' Genovesi, i bisbigli del Popolo che dimandava sempre la pace, e da vivere, determinarono finalmente il Senato a sottomettersi alle leggi che dettava la Francia. Invano i partigiani della Spagna si opposero con tutto il loro sforzo a questa risoluzione. Molti di essi ebber molto a soffrire per parte della marmaglia, che a qualunque costo voleva veder finire la guerra. Fu spedita incontanente la facoltà di sottoscrivere il trattato di pace al Marchese de' Marini. Il Conte di Melgar venne a Genova col disegno di spaventare il Senato se mai conchiudeva: ma non era più a tempo: il corriere era partito da più giorni; ed il trattato fu sottoscritto a Versailles a' 12. di Febbrajo colle seguenti condizioni.

I. Che il Doge attuale, e quattro Senatori sarebbono andati a Parigi al più tardi per il dì 10. d' Aprile; che si sarebbero trasferiti dal Re in quel luogo dove fosse in quel tempo; e che il Doge attesterebbe in nome della Repubblica, e ne' termini più rispettosi l'estremo

AN. 1685.

rincrescimento, da essa provato per essere dispiaciuta a S. M. e il sincero desiderio di meritarsene in avvenire la benevolenza: che al loro ritorno a Genova tanto il Doge quanto i Senatori sarebbero rientrati nell' esercizio delle lor cariche fino allo spirare ordinario del loro governo.

II. Che la Repubblica licenzierebbe fra un mese tutte le truppe Spagnuole, che aveva chiamate: che fin d' allora rinunzierebbe a tutte le alleanze conchiuse dopo il primo di Gennajo del 1683., e sopprimerebbe tutti gli accrescimenti fatti nella sua marina dopo quell' epoca.

III. Ch' essa rifarebbe i sudditi del Re di tutti i torti, che avesse potuto far loro: che da canto suo il Re, per puro effetto di sua pietà, impiegherebbe quella somma di denaro, che fosse giudicata conveniente dal Papa, per contribuire alla riparazione delle Chiese di Genova, danneggiate dalle bombe; e che verrebbero restituiti scambievolmente i prigionieri.

IV. Che nello spazio di due mesi la Repubblica pagherebbe al Conte Fieschi centomila scudi; e che in vista di questo il Re prometteva di non più sostenere colla forza dell' armi le pretensioni del Conte, e della sua casa.

V. Che il Re contento di questa soddisfazione, renderebbe la sua buona grazia a' Genovesi; farebbe al Doge e a' Senatori un favorevole accoglimento; e che non sarebbe lor fatta per parte sua alcun' altra dimanda, nè imposte altre condizioni, fuorchè quelle espresse nel trattato.

Per quanto fosse assai duro questo trattato, i Genovesi vi si conformarono esattamente. A' 29. di Marzo il Doge partì per la Francia, accompagnato da quattro Senatori, e dodici Nobili con un seguito numeroso. Guardò non pertanto il più stretto *incognito* nel viaggio di terra, che fece traversando il Piemonte [*]: a' 4. di Aprile arrivò a Lione, e a' 18. a Parigi. Quantunque i minuti ragguagli siano indegni della Storia; pure negli avvenimenti straordinarj non sono senza interessamento; ed il Lettore gli esige. Mi conformo pertanto all' uso.

Allorchè fu arrivato il Doge, ne diede avviso, e richiese il giorno dell' udienza. Fu que-

(*) *Il Doge era Francesco M. Imperiale Lercaro; i quattro Senatori Giannettino Gastaldi, Agostino Lomellino, Paris Maria Salvago, e Marcello Durazzo. Tra' Nobili che accompagnavano il Doge eranvi Giuseppe Lomellini, Gio. Francesco Negroni, Cesare Durazzo, Gio. Ambrogio D' Oria, Gio. Agostino Centurione. Il nome degli altri non mi è riuscito di saperlo.*

ſta fissata a' 15. di Maggio. Alle ore sette di mattina Bonneuil, introduttore degli Ambasciadori, si portò al palazzo di Beauvais, dov' era alloggiato il Doge colle carrozze di S. M. in cui entrò egli e i quattro Senatori, serviti da Bonneuil. Era in abito di velluto cremisì con due alette, e berretta dello ſtesso drappo e colore. Invece del solito collare, ne aveva uno assai piccolo ed increspato alla Spagnuola. L'abito de' quattro Senatori era nero, e i lor collari eguali a quello del Doge. Queſti abiti son quegli ſtessi, dicesi, che hanno quando seggono in Senato, e portano ne' dì di cerimonia. Ne hanno di dommasco per la ſtate. Per quanto però fosse già caldo quando si rendettero a Versailles, si abbigliarono non pertanto di velluto. Il Marchese de' Marini, e i Nobili che accompagnavano il Doge preser poſto in due altre carrozze, una delle quali era di Madama la Delfina. Nelle altre due, alla disposizione del Serenissimo, entrarono altri Nobili. I Gentiluomini del March. de' Marini erano nella di lui carrozza. Quella di Bonneuil era seguitata da altre otto, nelle quali venivano gli Uffiziali del Doge e de' quattro Senatori. Alle 11. della mattina arrivarono a Versailles, ed in queſt' ordine. » Entrarono

per li primi otto Paggi a due a due: indi settantadue valletti a piedi collo ſteſs' ordine, e veſtiti di superbe livree. Quelli del March. de' Marini continuavano la marcia nella ſteſsa linea. Dopo di essi si videro comparire le carrozze, ciascuna secondo l' ordine indicato. Smontarono alla sala degli Ambasciadori, chiamata *Salle de descente*; perciocchè all' arrivo di qualche personaggio, vi si prende riposo per qualche tempo prima di portarsi all' udienza. Essendovisi riposato il Doge un' ora e mezza circa; Bonneuil, ch' era andato a prender l'ordine di S. M. lo venne ad avvisare, che la M. S. era pronta per dargli udienza. Egli vi fù condotto, e trovò cento Svizzeri divisi in due file, che prendevano tutto il lungo dello scalone. Le guardie del corpo erano all' alto nelle rispettive sale. I valletti a piedi, che andavano innanzi a due a due preceduti da' Paggi, si fermarono nella prima di esse; ed i Paggi, che avevano conservato lo ſteſs' ordine, s' inoltrarono alquanto più fino all' anticamera. Giraut, Sotto-introduttore, che conduceva i Gentiluomini, li fece camminare secondo il loro grado; e queſti furono seguitati dagli altri di un grado minore. Successivamente comparve il Doge, con un Senatore alla dritta, e

Bonneuil alla sinistra. I tre altri Senatori venivano appresso nella stessa linea. Salito il magnifico scalone, per cui si va all' appartamento di S. M. che prende nella sua lunghezza una delle ale di tutto il palagio, lo traversarono coll' ordine medesimo; e passato il salotto, che lo termina, piegarono alla galleria, che vi è appresso. Era il Re nell' estremità dell' altro salotto, rimpetto al primo, per cui erano passati. La galleria era addobbata di mobili preziosi, e di sì gran quantità d' argenteria, che tutti i Genovesi, abbenchè assuefatti alla magnificenza, ne rimasero maravigliati. Siccome erasi preveduto, che la curiosità di vedere un Doge in Francia, avrebbe attirato molta gente a Versailles, si era avuto riguardo di non lasciarvi entrare che persone distinte. Era non pertanto sì fatta la calca, che si ebbe della difficoltà a fare far largo al Capo della Repubblica di Genova. Il Marescial di Duras, Capitano delle guardie del corpo di quartiere, che lo aveva ricevuto alla porta della lor sala, l' accompagnò fino a piedi del trono. Questo era d' argento, e sollevato soltanto di due gradini. Il Delfino, e *Monsù* erano a' fianchi del Re; e questi attorniato da tutti i Principi del Sangue, e Uffiziali Maggiori. Essendo nume-

posissimo il corteggio del Doge, e non potendo conseguentemente seguitarlo fino al salotto, si fermò nella galleria. Il Doge veduto il Re, ed osservato, ch'egli aveva in lui volti gli occhi, si scoprì, andò per qualche passi ancora innanzi, e salutò la M. S. con due profonde riverenze, ripetute da quattro Senatori. Il Re si alzò, e corrispose a questo complimento col cavarsi il cappello: dopo di che, stendendo verso del Doge la mano fece come il segno che si avvicinasse. Allora il Doge salì sul primo gradino del trono, dove fece una terza riverenza unitamente a'Senatori. In seguito il Re ed il Doge si coprirono. Il che fecero anche tutti i Principi. Il Doge diede cominciamento al suo discorso, che disse nella sua lingua; del quale eccone la spiegazione.

SIRE

» Una delle massime fondamentali della mia Repubblica è stata sempre di contraddistinguersi col profondo rispetto per la corona stata trasmessa a V. M. da' di lei augusti Antenati. V. M. ne ha portato al più alto grado la possanza e la gloria, mercè di azioni sì sorprendenti e maravigliose, che la fama, che d'or-

dinario suol esagerare, non potrà, anche scemandole, renderle credibili alla posterità. Gli Stati tutti si veggono astretti a riconoscere e ammirare con un profondo ossequio queste sublimi prerogative. La mia Repubblica, animata da questi stessi sentimenti, vuol elevarsi sopra degli altri, mediante la sua maniera di farli conoscere.

» L'accidente il più sgraziato e funesto, ch'ella abbia in tempo alcuno potuto provare, è stato di aver potuto offendere V. M.. Io adunque non posso bastevolmente esprimerle l' estremo dispiacere, ch'ella risente, d' aver potuto esserle di disgusto in qualsivoglia occasione. Per quanto ella si lusinghi, che i motivi di scontentamento dati a V. M. siano un semplice effetto della sua disgrazia: ella nondimeno vorrebbe a qualunque costo, che cancellati fossero non che dalla memoria di V. M. da quella eziandio di tutto il mondo: e non lascerà ella giammai di affliggersi immensamente, come ha fatto finora, dove non abbia ricuperato la preziosa benevolenza della M. V.. Assicura ella V. M. di non perder di vista nell' avvenire nè sollecitudine, nè attenzione, nè sforzi a fine di rendersene meritevole, di conservarsela, e di raffermarsela sempre più. Con questo pen-

siero non contentandosi ella dell' espressioni le più forti, e le più sommesse, ha avuto ricorso ad un procedere nuovo e singolare. Ella vi manda il suo Doge e quattro de' suoi Senatori: sperando che in vista di dimostrazioni sì fatte di rispetto, rimarrà la M. V. persuasa dell' altissima stima, ch' ella fa della Regia benevolenza. »

» Quanto a me, Sire, io mi reputo infinitamente felice d'aver l' onore di esporre a V. M. i di lei vivissimi, e rispettosissimi sentimenti. Ripongo tra le cose del massimo pregio la gloria di comparire innanzi a un sì gran Monarca, invincibile per il suo coraggio, rispettabile per la sua grandezza e magnanimità, superiore di molto a tutti i Principi de' secoli passati, e che assicura a' suoi discendenti il medesimo vantaggio. Dopo un presagio sì felice, io spero che V. M. per dar nuove prove all' universo della sua generosità, riguardar vorrà queste proteste umili del pari e giuste come i veri sentimenti non solo di me, e de' Signori Senatori Deputati; ma di tutti i miei compatrioti, che aspettano con impazienza i contrassegni, che piacerà a V. M. di dar loro in attestato del ritorno della di lei buona grazia. »

Durante questo discorso, il Doge si era scoperto tutte le volte, che aveva pronunziato il nome di S. M. avendo fatto lo stesso il Re, ed i Principi. Rispose il Re di essere soddisfatto della sommissione della Repubblica: che rincrescevagli di essere stato obbligato a far valere contro di essa il suo risentimento: che in ogni occasione le darebbe prove di sua benevolenza: e ch' egli era persuaso di dover essere all' avvenire contento della condotta, ch' ella terrebbe. Proferì ancora de' sentimenti molto obbliganti verso del Doge, e de' Senatori, che l'un dopo l'altro il complimentarono. Il Re si era levato il cappello, ed abbassatolo alquanto all' avvicinarsi del Doge. Terminata l' udienza abbassollo anche più; e continuò a restare in piedi, come aveva fatto durante il discorso, fino a tanto che il Doge non fosse più in vista. Nel ritirarsi fece le stesse riverenze come nell' accostarsi; nè si coprì prima di essere fuori degli occhi del Re. Lo stesso fecero i Senatori. Nell' ordine medesimo, in cui eran venuti, furono condotti alla sala, ov' era apparecchiato da pranzo. Era questo di una magnificenza degna del Monarca, che lo aveva fatto imbandire; essendo serviti da'di lui Maggiordomi. Per molti giorni si fece vedere al Doge

tutto ciò che vi avea di più curioso tanto a Versailles quanto a Parigi: e alla di lui partenza Bonneuil e Giraut gli presentarono da parte del Re un ritratto di S. M. contornato di brillanti, e due apparati di arazzi a rilievi d' oro; un de' quali rappresentava i dodici segni con le case del Re; l' altro i divertimenti di S. M. secondo le ſtagioni. Anche i Senatori ebber ciascuno un egual ritratto con diamanti, un apparato di arazzi: il tutto però un poco men ricco di quello ſtato donato al Doge.

I Deputati Genovesi ricevettero nel reſtante tempo del lor soggiorno in Francia tutti gli atteſtati del più grazioso accoglimento. A' 28. di Maggio ebbe il Doge l' udienza di congedo. Moſtrò la propria riconoscenza per li favori tutti, de' quali era ſtato colmato dal Re; e reiterò le proteſte di attaccamento inviolabile della sua Repubblica alla Corona. Rispose il Re con nuove assicuranze della sua amicizia. Si vuole per altro, che il Doge non avesse tanto motivo di lodarsi de' Miniſtri quanto ne aveva a riguardo del Re; e che non potè a meno di non dire: *il Re ci toglie la libertà col cattivarsi i noſtri cuori: ma i di lui Miniſtri ce la rendono.*

Pochi giorni dopo il Doge e' Senatori par-

tirono per la Provenza ; dove s' imbarcarono sopra due galee della Repubblica ; e arrivarono a Genova a' 19. di Giugno . Ripigliarono le funzioni delle lor cariche , che conservarono fino al tempo di uscirne . Tutti gli articoli del trattato di pace furono esattamente osservati ; e si riſtabilì interamente la buona intelligenza tra la Francia e i Genovesi . Meritavan essi a dir vero di goderne ; conoscendone il pregio ineſtimabile dopo di averla pagata sì cara . E però ne godettero le dolcezze per tutto il tempo che l' Europa in gran parte era agitata da' furori della guerra . Durarono queſte convulsioni , com' è noto , per tutta la vita a un di presso di Luigi XIV. Ma i Genovesi non vi furono intrigati , che per momentanei diſturbi . La lor profonda politica forniva ad essi il mezzo di dissipare i nembi , che si formavano di tempo in tempo sopra il lor capo . Il Monarca Francese era troppo ambizioso per non esser condannato a sospettare . I Genovesi gliene porgevano la materia per qualche momento . Rientravano essi assai preſto nello ſtato felice del riposo , adducendo delle buone ragioni ; sacrificando delle somme , che si preferiscono d' ordinario alle ragioni anche migliori .

Ebbero in brieve un' altra occasione di far uso della lor profonda politica. La Spagna, e l'Imperadore, essendo in guerra co' Francesi, facevano tutto il possibile per farli dichiarare in lor favore. I Genovesi avean conosciuto dianzi il pericolo di disguſtarsi colla Francia; e seppero schifarne un nuovo. Ma l' Imperadore chiese loro quartieri d' inverno, e denaro. Accordarono i quartieri, e offrirono sussidj, in ragione solamente de' feudi, che possedevano, rilevandoli dall' Impero. Furono rigettate queſte condizioni; e ne risultarono de' dibattimenti: ma ne uscirono a bene. Gli Spagnuoli da canto loro formarono il progetto di sorprender Genova. Le savie precauzioni, che presero i Genovesi, sventarono anche queſta mina; e fu per essi materia di un nuovo trionfo. Queſte vittorie coſtavano sempre del denaro: ma non si pagan mai troppo caro quando per esse acquiſtasi onore: e la tranquillità, che procurano, fa circolare maggior contante di quello che impiegasi per conciliarsela. Finalmente la pace di Ryswick dissipò tutti i timori, rendendo la calma all' Europa.

AN. 1697.

Ma non durò poi molto per essi. Essendosi rinfiammata nuovamente la guerra tra la

AN. 1701.

Francia e l' Impero, ricominciarono le loro inquietudini. I denari servirono a far cessare anche queste. Avendoli obbligati le truppe Tedesche a contribuire una somma a titolo di sussidio, l' accordarono: ed eccoli rimessi sul buon piede di prima. Che se rimasa era ancora qualche ansietà, i trattati di Utrecht, e Radstadt la dileguarono. Nacquero alcune differenze tra la Porta, e la Corte di Roma. Il lor animo non ne fu turbato, o nol fu per gran tempo. Altronde si assuefà a coteste piccole maree; e imparasi ad avere un poco di confidenza sopra di se, quando si è sicuri per prova di saperne quanto gli altri. Vi sono per l' altra parte tanto nelle Repubbliche, quanto ne' gabinetti de' Principi degli animi indolenti, che non si penan poi molto, che qualche questione interrompa il riposo ed il sonno. Costoro, per esempio, se mai ve n' erano in Genova, dovettero compiacersi al vedere formarsi per la Repubblica un' alternativa di pretensioni dell' Imperadore, e del Re di Spagna in una guerra, che si accese tra loro. La Spagna dimandava minacciosamente il passaggio per le sue truppe: l' Imperadore minacciava egli pure, se l' accordassero; e nel tempo stesso chiedeva sussidj considerabili. Diedero a chi

denaro, a chi libertà. Era difficile a uscirne in altra maniera. Siccome poi il libero passaggio conceduto, ed anche più i donativi avevano i lor limiti; i due Principi se ne sarebbero potuti forse disgustare: ma durò poco la guerra; e tutto fu posto in buon ordine, mercè di un trattato pacifico.

An. 1717.

Quantunque al succedersi di sì fatte circostanze, più, o men serie avessero avuto motivo i Genovesi di occuparsi quasi senza poter respirare: non avevano trascurato per questo di prender qualche occasione d'ingrandirsi. Avevano essi acquistato dall' Imperadore il Marchesato del Finale nel 1713., senza derogare nondimeno alle pretensioni che avevano su questo Marchesato: mentre è noto senza dubbio, che avea fatto in addietro una parte del dominio di Genova. Avevano avuto anche pensiero di far acquisto eziandio del Principato di Massa, e di Carrara nella Lunigiana; e n'era stato quasi stipulato nel 1720. il contratto. Ma la politica de' Principi confinanti aveva fatto svanire il progetto; e dopo lunghissimi dibattimenti erano stati obbligati a rinunziare alla compera.

Se i Genovesi erano contrariati ne' lor desiderj d'ingrandimento; si godevano almeno in

pace il possesso del loro dominio, e sembrava che tutto conferisse ad assicurarne la durata. Ma i Corsi, sempre torbidi e inquieti, erano in procinto di dissipare sì dolci apparenze. Egli è inutile lo ſtudiarsi di scolparli, rilevando difetti o nel Governo, o nel Governatore. Il carattere li rende indisciplinabili; ed i torti loro erano necessariamente maggiori di quelli, che aver si potesse a loro riguardo. Considerati nella loro origine, debbono riguardarsi come la causa essenziale di tutti i mali, de' quali potessero avere a dolersi; e come la scusa generale di coloro, a' quali potessero rinfacciarne. Una delle lor prime doglianze era, che tra loro mancassero le maniere d' iſtruirsi; che fossero abbandonati all' ignoranza della natura. Ma qual seguenza avrebbe egli avuto in quell' isola la cultura dello spirito? Quali abusi non vi si sarebbono introdotti? Le cognizioni fisiche, e morali! Non avrebber queſte fatto altro che accrescer la lor indipendenza naturale; e renduta avrebbonla più pericolosa. I vizj d' uno spirito illuminato sono i più funeſti di tutti; e non si è mai iſtruito senz' avere anche più vizj che nello ſtato naturale, quando si è nemico per carattere del buon ordine, ch' è il principio e la conse-

guenza della morale. Si fan giocare in tal caso le idee tutte per favorir le passioni, e tutti i mezzi per giustificarle. L'uomo, che non è ingannato dallo spirito, può arrendersi allo spirito altrui; ancorchè sia grande l'amore ch'egli ha per l'indipendenza, e grandi pure gli eccessi, a' quali questo amore medesimo il porti. Ma colui, che in forza di massime è caduto nell'abisso degli errori interessati, non può più riconoscere alcuna autorità: egli all'odio de' ragionatori accresce quello de' raziocinj; e divien capace per capriccio di tutto, perchè è contrariato; e per orgoglio, perchè si stima. Altro più non manca a farlo sollevare, che imporgli delle leggi. Tutto questo che io dico, non è che in genere: e la stessa Corsica, che me lo inspira, prova la necessità dell'eccezioni. Vi sono sì in quell'isola ben molti individui, che l'istruzione ha renduti onestissimi, umanissimi, e trascendentali. Ma questi stessi han potuto provare in altri la verità di quanto io asserisco. La massima da me fissata fu quella che seguitarono i Genovesi; e in questo fatto si regolarono prudentemente. Non ebbe dunque la Corsica scuole di un certo genere: non ebbe Università, Accademia; e questo rifiuto per parte loro [giacchè se ne

volevano avere] suggerito dalla ragione, fu ascritto a dispotismo. Indi l' odio, e le sollevazioni continove. Uno Scrittore ha detto in altri termini ciò ch'è stato detto da me: ma non s' inoltra quanto basta; ma non parla quanto basta della resistenza de' Genovesi alle pretensioni de' Corsi, adducendo di tal resistenza i motivi; e per questo lascia esposta la lor condotta all' ingiustizia dell' opinione. » Quest' isolani, dic'egli, erano sembrati più docili dopo la morte di Sampietro: ma i lor costumi non si erano punto ammorbiditi; il lor carattere non si era cangiato. Sempre fieri, vendicativi, crudeli e infelici, facevano continuamente sussistere il lor odio contro de' Genovesi. Il solo mezzo che avrebbero forse avuto i Genovesi per prevenirne gli effetti spiacevoli, era d' introdurre nell' isola, unitamente a' comodi della vita, le arti, un' istruzione regolare, costumi dolci, e pacifici. Ma la Repubblica temeva senza dubbio, che le arti e l' istruzione non fossero per que' Popoli, sempre inquieti, tanti ajuti pericolosi; e si credette di non poterli tener mai quanto era necessario in una profonda servitù. » Arrestandosi quì lo Scrittore; ha rischiato di far pensare, che i Genovesi operassero in questa guisa; perchè in

questa guisa solamente pensassero. Bisognava per esser giusto a lor riguardo, e per prevenire l' ingiustizia altrui, dire e provare, che così pensarono, perchè non dovevano pensare altrimente.

Aggiunge lo stesso Scrittore » in vece di far loro trovare de' vantaggi nella dipendenza, di affezionarseli per interesse, e per gratitudine, i Corsi erano esclusi dalle dignità ecclesiastiche e militari: ogni sorta di commercio era loro interdetto: i Genovesi si rendevano ogni anno padroni delle lor derrate a vil prezzo; facendo pagar ad essi ben care quelle di che avevan bisogno. Non sembrava nè pure che i Corsi facessero parte dello Stato, se non che per sopportarne i carichi. Le imposizioni, che si facevano loro sborsare, per quanto apparisser leggiere, erano considerabili per Popoli tanto poveri quanto loro. Si dolevano anche meno delle imposizioni che di coloro che l' esigevano. » Questo è ciò che dicevano i Corsi per giustificarsi; ed è possibile che si credesser di dire la verità: poichè il carattere del loro animo faceva loro ingrossare tutti gli oggetti. Ma senza tacciarli di una mala fede universale, puossi egli credere, che le lor querele fossero giuste egualmente che gravi? I Ge-

novesi si sarebbon fatti in tal caso de' principj molto ſtravaganti per governare un Popolo, che avvertivali di continovo della sua propensione ad ammutinarsi ? Io son di sentimento, che nel rimprovero vi fosse qualche verità : ma vi aveva sicuramente della ragione nella condotta dell'altra parte. Vedeva Genova le conseguenze di un governo troppo dolce : sapeva che chi non è inclinato a ubbidire è dispoſtissimo ad abusare . Ella ſtrigneva il morso; perchè conosceva la foga del Popolo , su cui avea diritto di comandare . Il di lei rigore non era che la massima generale applicata a' Corsi. Per giudicare se queſt' isolani non avrebbero abusato d' una più compiacente legislazione , non vi ha che a considerare l' illimitata eſtensione delle lor pretensioni , e il carattere di spirito , che in esse si ravvisa . Ma e a chi mai ne fanno l' esposizione ? A Paolo Veneroso , a un Commissario , che gli aveva altre volte governati con tanta dolcezza ; che avea poc' anzi fatto uso di tutta la sua ragione ne'suoi trattenimenti con loro ; che avea parlato al lor cuore , e lo aveva intenerito . » Vogliamo essere riſtabiliti in tutti i noſtri privilegj: che sian soppresse le tasse , di cui siamo ſtati aggravati fino dal 1715. ; che *si diano*

nelle nostre mani i Maestrati , *che ne furono gli esattori* ; che ci si restituiscano le terre, ch' erano state sempre in comune agli abitanti de' villaggi vicini ad Ajaccio ; che *si ritirino finalmente dalla Corsica tutti i presidj* , *che vi mantengono i Genovesi*. Noi non porremo giù le armi, se prima non sarem soddisfatti in tutti questi punti. » Bisognerebbe aver uno spirito molto debole, o molto limitato, per non iscorgere una tacita minaccia per l' avvenire in questa strana intimazione . Posso credere, anche mio malgrado, che alcuni Governatori abusando in varie guise del lor potere troppo esteso, gli avessero giustamente irritati . Ma non si dovevan confondere i Governatori della Corsica col Governo di Genova ; e cotesta ingiusta assimilazione non avrebbe avuto luogo , o sarebbe cessata nell' ascoltare il sensibile Veneroso , se non fossero stati mal inclinati per natura .

An. 1726.

Un secondo motivo d' inquietudine per li Genovesi si aggiunse al primo, osservando gli eccessi che commettevano i Corsi . La causa essenziale venne da essi attribuita ad una cabala straniera . Veneroso avea fatto fare a' Corsi varie proposte ; e tutte erano state rigettate. Aveva fatto marciare alcuni distaccamenti ; e

furon battuti: gli avea minacciati di mandar sopra loro tutte le forze necessarie per ridurli al dovere: avevano rispofto, ch' essi conoscevan le loro, ch' erano più da temere che quelle, di cui si minacciavano. Non potendo egli fermarsi più a lungo nell' isola senza compromettere l' onore della Repubblica, della quale egli non era forse il caso di far rispettare gli ordini; richiese di essere richiamato; e l' ottenne. Disguftato per non esservi potuto riuscire quanto avrebbe desiderato, tentò ancora un mezzo. Egli sapeva, che quantunque accettato non avessero le proposizioni ad essi fatte in nome della Repubblica, non erano per quefto meno affezionati e rispettosi per la sua persona. Si portò al loro campo nella vigilia della partenza; e colle lagrime agli occhi gli esortò ne' termini più teneri di depor le armi, e di profittare della clemenza del Senato. Fu sentito con tutti i maggiori contrassegni di ftima e di rispetto, i quali poteva aspettarsi. Gl'intenerì; ma non li persuase.

Dopo ch' egli ebbe parlato, Pompiliani lor Capo gli rispose, che i Corsi vedevano con dispiacere che un uomo giufto e virtuoso come lui fosse incaricato delle odiose propofte de' lor tiranni: che pieni d' ammirazione per la di lui

rettitudine ed equità, non si dimenticherebbero mai della dolcezza e saviezza della di lui amministrazione: che si ricorderebbero eternamente del glorioso nome di Padre della Patria, ch' egli si era meritato nel tempo ch'egli governava. » Sostenete, soggiunse Pompiliani, un sì bel titolo: proteggete un Popolo oppresso, che si tratta da reo perchè vorrebbe viver libero. Se la cura de' vostri beni, della vostra dignità è il solo motivo, che vi richiama presso a' tiranni, degnatevi di regnar quì. Noi vi offeriamo lo stesso zelo, la stessa soggezione, lo stesso amore, di cui vi abbiam dato in altri tempi delle riprove ».

An. 1728.

Veneroso si ritirò senza rispondere; e due ore appresso si partì. Il rapporto fatto alla Repubblica fece vedere chiaramente il pericolo di lasciar crescere la sollevazione negligentandola. Ma non aveva nè forze, nè danaro. Un sol mezzo essenziale in quella circostanza si presentò al di lui spirito; e se fosse riuscito, il felice effetto di esso poteva metter fine alle di lui inquietudini, e dispensarlo dall' aver ricorso a compensi più importanti, più difficili, e più dispendiosi. Fu questo di far arrestare, se fosse possibile, e portar via Pompiliani, capo de' ribelli. Costoro l' avevan messo alla lor

testa; perch'era un brav'uomo, un buon Uffiziale; e che avendo servito nelle truppe straniere, si era fatta una riputazione, che sembrava corrispondente alla di lui capacità, e coraggio. Sapevano i Genovesi qualmente egli colla sua prudenza e talenti rendevasi sempre più da temere. Aveva egli fatto affiggere molti cartelli, che portavano il carattere della massima severità di disciplina; a cui esattamente corrispondeva la precisione del suo comando. Essendosi allontanati dal campo quindici de'suoi soldati per dare il sacco ad alcune case, egli gli avea fatti impiccare. Non era per questo più dolce inverso de' Genovesi, che potesse sorprendere, o che ricusassero di arrendersi. Alcuni de' Commissarj della Repubblica, incaricati di riscuotere le imposizioni nella parte meridionale dell' isola, essendo caduti in suo potere, gli avea fatti battere senza misericordia con ginestre, dopo di averli fatti spogliare. Pertanto i Genovesi prendono la risoluzione di farlo arrestare. L'insidia fu tesa con avvedutezza. Il Presidente della Bastia gli scrisse una lettera, in cui si esibiva di dargli in mano la piazza, e di fargliene aprir le porte di notte tempo. Significavagli che la guarnigione n'era intesa; che non vi era che una parte degli abi-

tanti, che fosse attaccata a' Genovesi; che non era necessario di condurre molta truppa, per non essere scoperti; che però era necessarissimo, ch' entrasse egli ſtesso in città; dove la sua natural eloquenza, e la ſtima, che avevasi per la sua persona, finirebbero di attirare nel suo partito que' pochi cittadini, che non si fossero ancor dichiarati in di lui favore.

Fu recata queſta lettera a Pompiliani con tutto il miſtero proprio per inspirargli della confidenza. Ma fidarsi di un traditore! La prudenza nol permetteva. Prese due risoluzioni ad un tempo; di accettare, e di non marciar esso in persona. Scrisse che accettava: che verrebbe nella notte de' 28. a 29. con quattrocento uomini solamente; e fece partire in sua vece Fabio Filinghieri, suo Luogotenente Generale. Il fatto provò, ch' egli avea ragionato assai bene. Essendo giunto Fabio dinanzi a Baſtia, si aprirono al convenuto segno le porte. Ma appena fu entrato, che da ogni banda fu assalito. Fabio per la rabbia d' esser tradito unitamente alla sua gente si battè da disperato; e vennero trucidati tutti, eccetto lui, atteso l' ordine di salvarlo. Fu condotto innanzi al Consiglio; che rimase confuso al vedere che non era Pompiliani.

An. 1729 Per questo fatto Pompiliani non facendo più la guerra, che con un furore proporzionato alla causa del suo risentimento; mise tutto a ferro e fuoco per molti giorni. Non vi era momento, che non fosse marcato con qualche atroce incendio e macello, dove trovato non avesse degl' invincibili ostacoli al corso della sua vendetta. Servì questa a immortalare un branco d' uomini, che io non potrò far conoscere mai troppo; poichè trovano pochi simili gli Storici anche più portati all' ammirazione.

In Corsica vi sono de' Greci. Sulla fine dello scorso secolo, nel 1677. dicesi, che i Genovesi accordassero alcune terre di quell' isola poco popolata a secento di loro, abitanti della Morea; che maltrattati da' Turchi, erano stati astretti a cercarsi un asilo, dove potesser vivere tranquillamente. Questi Greci avevano in seguito fondati de' villaggi assai belli presso del golfo di Sagone, nella Pieve di Vico; e di quell' incolte grillaje state loro assegnate, ne avevano in pochi anni fatto un paese fertile ed abbondante. (*) Pieni di gratitudine pe'Genovesi, che avevano procurato loro quel ricovero, ed i mezzi di formare sì utili stabilimenti, erano molto affezionati alla Repubblica, e conseguentemente poco ben veduti da' malcontenti. Al

(*) Panomia: *ora distrutta*. Trad.

principio delle turbolenze eransi ritirati a Rondinello; credendosi di essere in iſtato di soſtenervisi contra gl' insulti de' ribelli. Si difesero quasi per un anno: ma temendo di non poterla sempre durare; in viſta specialmente, che la ribellione prendeva sempre più piede; pensarono a ritirarsi in luogo di sicurezza. Lasciarono soltanto centventisette uomini per guardia del loro paese; ed il reſtante della colonia s' imbarcò per Ajaccio.

Queſti centventisette Greci si rinchiusero nella torre d'Olcina, dove furono di subito assaliti da un corpo di due mila cinquecento ribelli. Il numero non gli spaventò. Ressero a diversi assalti nel termine di cinque giorni di seguito; e rispinsero sempre i Corsi. Coſtoro avendo tentato in vano di ridurre quella brava gente a capitolare; fecero l' ultimo sforzo; e diedero un assalto generale alla torre. Furono un' altra volta rispinti. Non contenti i Greci di una resiſtenza sì gloriosa, si risolvettero di fare due giorni appresso una sortita; e l' eseguirono con tanto successo, che i Corsi preser la fuga. I Greci gl' inseguirono per più d' una lega; ed uccisero molta gente, fra gli altri uno de' lor primarj Uffiziali; avendo anche fatti molti prigionieri.

Alcuni giorni prima i Corsi avevano barbaramente trucidato due Greci, che avevano presi. I Greci, generosi del pari e valenti, non fecero uso del diritto di rappresaglia. Trattarono con tutta l'umanità possibile i prigioni: gli esortarono a tornare all'ubbidienza della Repubblica; e li sollecitarono a scrivere a' lor camerate, perchè essi pure vi si riducessero. Ma questo procedere conosciuto da' Corsi, punto non li mosse. Finalmente questi magnanimi Greci si videro astretti ad abbandonare il posto, che avevano con tanto valore difeso. Il lor paese fu saccheggiato; i loro stabilimenti interamente distrutti; ed essi andarono a raggiungere i lor compatrioti ad Ajaccio; dove furono accolti come si meritavano. Tutti questi Greci riuniti in quella città si trovarono in numero di trecento circa in istato di portar l'arme. Gli Uffiziali della Repubblica si preser pensiero del loro mantenimento; e ne formarono tre compagnie, che nel corso della guerra rendettero de' servigi importanti a' Genovesi.

An. 1730.

Costoro non avevano ancor rinunziato al progetto formato da principio relativamente a' Pompiliani. Ottennero finalmente l'intento. Quel brav'uomo fu fatto prigioniero. Io non

ho potuto accertarmi nè in qual maniera egli fosse preso, nè quale ne fosse l' esito. Una tal perdita, sensibilissima sulle prime a' ribelli, divenne loro susseguentemente funesta. Il successore di Pompiliani non aveva tutte le qualità necessarie per rimpiazzarlo degnamente. Nondimeno i Corsi continuarono a far de' progressi; e non ebbero perdite di rilievo.

Io qui non mi fo a riportare certe minuzie, che attesa la somiglianza formerebbero una ripetizione di quelle che ho già descritte nella prima guerra.

I Genovesi, trovandosi ogni giorno più intrigati, incaricarono il Marchese Pallavicini, loro Inviato Straordinario a Vienna di ottenere dall' Imperadore un ajuto di truppe, delle quali avea già fatto richiesta il March. D'Oria nell' anno precedente. Nel tempo stesso armarono galee, che dovevano incrociare sulle coste di Corsica, per impedire a' ribelli di ricevere alcun soccorso straniero: poichè in vista di quelli, che sapevano esser loro somministrati, non dubitavano quasi più, che, se la loro sollevazione non era tutt' affatto l' opera di qualche nascosta Potenza, non venisse per lo meno sostenuta. Una tartana senza bandiera aveva sbarcato vicino a Calvi cinquantasei quintali di

polvere; e tre mila fucili da servire al corpo di truppa, che assediava quella piazza. Molti altri bastimenti avevan successivamente portato a' ribelli munizioni e viveri; malgrado le galee, e le barche, che già incrociavano in quel mare per intercettare il convojo. Una tal precauzione non bastava a impedire, ch'essi non ricevessero de' soccorsi. Luigi Giaffero, uno de' lor Capi, e che vedremo assai presto Generale, si maneggiò a Livorno con un Capitano di bastimento; affinchè desse parola, come fece, di trasportare a San-Fiorenzo due pezzi di cannone, alcuni mortaj, e diverse altre munizioni da guerra, mediante il nolo fissato in cinquecento doppie. I Genovesi s'impadronirono d'un bastimento che lor recava ajuti dello stesso genere; e presero quindi occasione di pubblicare un bando, che proibiva a qualunque bastimento di qualsivoglia Nazione, sotto pena di morte, e confisca di essi bastimenti, di aver commerzio colla Corsica, e di starvi all'ancora, se non se forse a Bastia, Calvi, Ajaccio, e Bonifacio; sole piazze di quell'isola, in cui la Repubblica aveva allora presidio. Intanto le di lei galee corseggiavano sulle coste della Toscana, con ordine di visitare tutti i bastimenti, che uscivano da que' porti, e di dare addosso a

chiunque non si fosse prestato alla visita. I Residenti di varie Corti protestarono contro quest' ordine. I Genovesi non ne fecer caso; ed avendo le lor galee attaccato un bastimento Francese, che non si era voluto lasciar visitare, lo presero dopo tre ore di combattimento, e portaronlo alla Spezia. Vi trovarono a bordo sessanta Corsi, dieci pezzi di cannone, tre mortaj, diverse arme, sessanta barili di polvere, ed altre munizioni destinate a' ribelli. Il Signor Campredon, Residente di Francia a Genova, fece doglianza al Senato in termini assai forti dell' insulto fatto alla bandiera Francese. Fu risposto coll' ordinanza dianzi pubblicata. Nondimeno, temendone le conseguenze, restituirono il bastimento: ma ritennero quanto era destinato per la Corsica unitamente a' passeggeri di quella Nazione.

AN. 1731.

Era stato messo in opera il mezzo sì spesso inutile, e qualche volta pericoloso della negoziazione: ma non aveva prodotto effetto veruno. Fu tentato un' altra volta. Carlo de' Fornari, e Giovambatista Grimaldi erano colà arrivati in poco tempo, per vedere se mai vi riuscissero. La ragione e l' eloquenza di Nestore sarebbero state insufficienti nelle disposizioni, in cui erano i Corsi dopo la sorpresa,

che si era tentata contro di Pompiliani , e i quattrocento Corsi sacrificati in quella circostanza ; sopratutto però dopo la presura di questo Capo sì caro al lor cuore . Per ridursi al dovere bisognavano le forze , le armi , gli ajuti . Ne ricevettero alfine . Il March. Pallavicini li avea loro annunziati ; e avevano cominciato a respirare . Il convoglio era di cinquanta bastimenti da carico , che avevano al bordo cinque battaglioni , cinque compagnie di granattieri , e cento venti Usseri , in tutto tre mila ottocento uomini sotto il comando del Barone di Vachtendonck . Questo soccorso era considerabile : ma i Corsi formavano un corpo di trenta mila uomini . Non pertanto il Generale Austriaco , che sapeva l' arte della guerra, che ignoravano totalmente quegl' isolani , ottenne di subito qualche vantaggio . La bella mente de' Signori Grimaldi e de' Fornari seppe far valere una tal circostanza ; e si pubblicò un' amnistia per tutti i Corsi , che in capo a sei settimane avessero deposte le armi . Molti villaggi ne profittarono . Il pensiero era stato buono ; ed un buon pensiero ha sempre il suo pregio : ma se ne doveva assai presto perdere il frutto . I Corsi erano nati fatti per non conoscere altra costanza, fuorchè il lor furore , e il ritorno all' incostanza.

La più parte de' malcontenti erasi riunita nel cuore dell'isola, dietro alle montagne di Vescovato. Essi di tempo in tempo ne uscivano per bezzicare i lor nemici, da' quali venivano quasi sempre vantaggiosamente rispinti. Ma sì fatte scorrerie continove, e sommamente tormentose ftancavano i soldati. Alla difficoltà di aver viveri, e acqua che fosse buona, aggiugnevasi il caldo eccessivo. Cominciarono le malattie. Il numero delle truppe scemò sensibilmente. I Corsi si eran molto confidati in questa cataftrofe; e fatti più forti per le calamità del nemico, riparavano ogni dì una parte delle lor perdite; e davano soprattutto un guafto orribile all'isola. Fu forza di ricorrere nuovamente all'Imperadore, che accordò nuovi ajuti, consiftenti in due mila dugento uomini. Fu fatta anche leva di alcune compagnie di Grigioni. Tutto quefto non era poi di un grand'utile: imperciochè il vantaggio locale, e quello più grande eziandio della coftituzione, delle abitudini, della maniera di vivere erano in favore de' Corsi.

Queft' isolani son sobrj per natura, agili, infaticabili. Quando andavano a qualche spedizione, portavano sul dosso in un sacco di cuojo qualche pani d'orzo, cacio, e cafta-

gne ; ed era questa la lor provvigione per dieci a dodici giorni . Volendo sbucare delle montagne per andar a saccheggiare il paese , radunavansi al suono di corni ; marciavano non già per colonne , o in ordine di battaglia ; ma sbandati , attraversando le campagne , e senza tenere più un sentiero che un altro . Allo scoprire di qualche distaccamento , si abbassavano fino a terra ; e strisciandosi dietro alle macchie , piombavano d' improvviso addosso al nemico , sparando da tutte le parti . Dopo di aver tirato , s' immacchiavano nuovamente colla velocità de' capriuoli : a segno che qualunque truppa , in tal maniera attaccata , saper non poteva nè il loro numero , nè come assestare i colpi per rispondere al loro fuoco . Il miglior mezzo era quello d' inseguirli in aperta campagna : ma essi scalavano allora inerpicandosi le muraglie , le rupi , le siepi con tanta rapidità , che non si potevano raggiungere .

Quanto era lor facile il ritirarsi , altrettanto era pericoloso agli altri il farlo in lor faccia. Correvano con un' agilità sorprendente ad occupare le strette e le alture , e facevano continuo fuoco sopra la retroguardia . Al ritorno della spedizione si dividevano con pari facilità a quella , con cui si erano ragunati . Tornava

ciascuno alla sua villa, o montagna fino a tanto che un nuovo attacco non gli avesse obbligati a riunirsi un' altra volta. Tal era il metodo tenuto da' ribelli nel guerreggiare. Come adunque un simil Popolo, che porta si può dire con se la sua difesa; che non paventa l'attacco; perchè ha il sentimento del coraggio, e la sua salvezza nella fuga, avrebbe egli temuto la guerra, che gli potevano dichiarare i Genovesi quando egli si sollevasse; e come non temendola punto avrebb' egli aspettato di aver delle vere ragioni per ribellarsi? La ribellione era il di lui ſtato naturale. La Corsica non fu mai nè sottomessa veramente, nè dispoſta ad esserlo. Ora se i Genovesi poterono avere il torto riguardo ad essa, certamente che non l'ebbero sempre.

Marciò Vachtendonck verso le montagne di Vescovato, dov'essi si erano rifuggiti, subitochè furono arrivati tutt' i rinforzi. Queſti congiunti alle truppe Tedesche e Genovesi, che già eran nell' isola, formavano un corpo a un di presso di nove mila uomini. Ma prima di mettersi in cammino ebbe delle conferenze co' Capi de' ribelli. L'Imperadore, che ben vedeva in qual impegno entrava per una guerra sì odiosa e difficile, voleva tentare assolu-

tamente le vie della dolcezza ; e aveva dato su ciò degli ordini assai precisi al suo Generale. Ebbe luogo la conferenza: ma una delle condizioni, propoſte per l'accomodamento, si era che i Capi de' ribelli uscirebbon dell' isola colle loro famiglie, ed effetti, per non ritornarvi mai più.

Tal condizione fu rigettata. Vachtendonck cominciò dunque ad agire: e queſto primo passo fu seguitato da molti altri; ne' quali moltiplicate si videro le prove de' di lui talenti egualmente che le difficoltà per renderli più vantaggiosi. Nuovi sforzi non avevano altro fine che le medesime prove: nuovi vantaggi causavano nuove perdite. Da una parte e dall' altra l' incendio, il saccheggio minacciavano l' isola dell' intera ruina: e queſto era a un dì presso quanto ripromettere potevasi da una guerra, che non doveva aver fine; perchè i Corsi sussiſtevano sempre. S' impiccava, si ardeva: ma vi era sempre da ardere, da impiccare: e queſta non è una guerra.

Le malattie, i disaſtri, la morte facevano diminuire le truppe Tedesche e Genovesi. Convien domandare all' Imperadore un terzo soccorso: egli lo accorda anche più considerabile de' primi due. I Genovesi fanno altresì de' nuo-

vi sforzi. Il disgusto di vedervisi obbligati non è già quello che maggiormente li punge. Erano sicuri di una intelligenza tra' ribelli e i Francesi; e la politica non permetteva che agissero dopo tal sicurezza. Un formidabile armamento, che facevasi in Ispagna, e che credevasi che minacciasse l' Italia accresceva i loro timori: sospettavasi ben anche che Cittadini Genovesi fosser d' accordo co' ribelli; e non senza una ragione. Si vantavan costoro di potenti soccorsi, che lor venivan promessi; e la condotta ne dava a divedere la sicurezza. Dicevasi che la Francia aveva delle viste sopra la Corsica; che la Spagna vi pretendeva pure per Don Carlo. Questi romori sembrava che ogni giorno si confermassero, attesa la situazione generale dell' Europa.

AN. 1732.

Mentre il Generale Austriaco stava aspettando il nuovo rinforzo, Luigi Giafferi fu eletto Generale de' Corsi. Era uno de' più ricchi Signori dell' isola: i di lui talenti erano uguali a quelli di Pompiliani: ma aveva molte più risorse. Si è già parlato de' di lui maneggi in Livorno per fornire de' sussidj a' Corsi. Era indi tornato con due Uffiziali Francesi; ed aveva acquistato molte nuove provvigioni.

Altra materia di disgusto pe' Genovesi. La

Francia, per cui hanno a ragione del riguardo, continua a chiedere, e chiede altamente soddisfazione dell' insulto fatto alla sua bandiera; e sebbene la Repubblica abbia, come s'è detto, fatto restituire il bastimento, arrestato dalle galee di Genova; il Ministro Francese insiste vivamente per la restituzione delle munizioni da guerra, e per la libertà de' Corsi, che si trovavano al di lui bordo. Il render tutto non è già il punto essenziale per essi, e l'oggetto della loro maggior inquietudine. La riflessione, che facevano, era assai più crudele del sacrifizio, al quale si vedevano obbligati. *La Francia senza dubbio favorisce secretamente i Corsi; e non è forse lontano il momento, in cui si spiegherà più apertamente*. Ecco quel che più gli affliggeva. Si rimanda il bastimento col pieno suo carico, e con tutti i Corsi prigionieri a Livorno: si pagano tutte le spese; e si deputa il Marchese Giovambatista D'Oria, perchè faccia le debite scuse al Re di Francia. Egli ebbe ordine di far presente a quel Sovrano, che non potendo dubitare la Repubblica delle favorevoli intenzioni di S. M. a suo riguardo; il nuovo attestato, che osava di aspettarsene, era una proibizione a tutti i sudditi del Re di ajutare i ribelli di Corsica. Torna

l'Ambasciadore ; e rende conto in seguito dell' accoglienza, che gli era ſtata fatta. Queſto rapporto dee mettere il colmo alla loro inquietudine e prevenzione. Le scuse della Repubblica sono ſtate gradite: ma si è fatto sentire al D' Oria a quali calamità si erano esposti i Genovesi, e quali erano le risoluzioni prese per punirli. Erasi inoltre soggiunto, aver essi preso il buon partito, sottomettendosi senza ſtare a discutere: ma che quanto maggiore era la clemenza, usata a loro riguardo, altrettanto pensar dovevano a rendersene degni, e a non averne più di bisogno. La lor situazione diveniva dunque molto critica; e la circoſtanza che rendevala anche più disguſtosa, era la difficoltà di mettere imposizioni, per supplire alle spese necessarie; a fine di mandare nuovi rinforzi e sussidj in Corsica.

Arrivano i sei mila uomini, che l' Imperadore ha promesso. Sono agli ordini del Principe di Würtemberg, del Principe di Culmbach, e del Generale Schemettau. Ma gli affari suoi personali dandogli di che pensare; e prevedendo che le truppe, che preſtava, potevano tra non molto essergli necessarie in Italia; aveva ordinato al Principe di Würtemberg di non trasandare alcun mezzo per giungere ad ulti-

mare la guerra. Il Principe agì coerentemente a quest' ordine: ma successe un' azione terribile; di cui debbo parlare: in cui i Corsi avevano riportato un vantaggio, che dovea renderli più ostinati, e più feroci.

I ribelli informati del formidabil rinforzo, spedito dall' Imperadore, avevano immaginato di doversi sollecitare per dar un gran colpo, prima dell' arrivo delle nuove truppe.

A' 3. di Marzo Girolamo Ciccaldi, uno de' lor Capi, entrò nella pianura d' Olmetta alla testa di due mila secento uomini, e vi mise a ferro e fuoco ogni cosa. Il Marchese Giustiniani, che comandava in Ajaccio con una guarnigione considerabile di truppe Genovesi, spedì un grosso distaccamento sotto gli ordini del Colonnello Arnaldi per rispingere i ribelli. Questo Uffiziale li riscontrò presso di Castellaro: e avendoli disfatti dopo due ore di combattimento, gl' inseguì fino al villaggio di Bartelia, ch' era di quel partito. Vi entrò egli, appiccò il fuoco a qualche magazzini, che al di lui avvicinarsi erano stati abbandonati dagli abitanti, e portò via un gran numero di bestiame.

I ribelli non tardarono guari a ricomparire. Tornò Ciccaldi nel giorno 6. nelle pianure d' Olmetta con quattro mila uomini. Il Colon-

nello Arnaldi, e Veneroso [*] gli marciarono contro alla testa di ottocento Genovesi; e malgrado l' ineguaglianza delle forze non esitarono ad attaccarli. L' azione fu viva; e si combattè d' ambe le parti ferocemente. I ribelli avevano in mezzo a loro due Frati ardenti e nerboruti, che gli animavano a battersi, battendosi essi ſtessi. Un di loro trafisse d' un colpo di spada il Colonnello Arnaldi; e a Veneroso fu tagliato un orecchio con un colpo di sciabla. I Genovesi vedendo i primarj lor Uffiziali feriti oppressi dal numero, avendo anche perduto centoventi uomini; furono coſtretti ad abbandonare il campo; e si ritirarono. Profittò Ciccaldi della vittoria: s' inoltrò verso la piccola città di Olmettina, ch' era del partito della Repubblica. Vennero ad incontrarlo i Maeſtrati di essa; e gli presentarono le chiavi; aggiugnendo che la loro città avea risoluto di unirsi a' Corsi confederati; e ch' erano pronti ed apparecchiati a aderire all' atto di confederazione, che i ribelli facevano sottoscrivere a lor partigiani. Lo sottoscrissero, e giurarono fedeltà sull' Evangelo. Ciccaldi lasciò seicento uomini a guardia della

(*) *Era figlio, o nipote di quello, di cui si è parlato.*

nuova conquista; e quivi ebbe fine la sua spedizione.

Giafferi da canto suo aveva attaccato gli abitanti di Sartene con tutto l' ardore immaginabile. Costoro avevano retto con ostinazione a' di lui sforzi. Erano stati nondimeno costretti a rientrare nella loro città, conducendo alcuni prigionieri da essi fatti nella zuffa, del cui numero era Piccioli, gran confidente di Giafferi.

Appena rientrati, apparir si vide il soccorso che aspettavasi da Genova. Consisteva questo in tre mila quattrocento uomini, tanto Genovesi che Tedeschi; secento de' quali a cavallo. Queste truppe erano divise in quattro corpi, sotto il comando di Vachtendonck, del Baron di Vences, del Colonnello Vela, e del Colonnello Arnaldi. Giafferi non ne rimase punto sorpreso: e diede immediatamente le disposizioni per riceverle. Postò mille uomini per far testa agli abitanti di Sartene, se mai facessero qualche sortita, come vi era l' apparenza di credere; e ordinò in battaglia il restante delle sue truppe.

Non si stette molto a fargli fuoco addosso da ogni banda. Vachtendonck e il Barone di Vences di fronte; Arnaldi, e Vela dallato. Ressero i Corsi da tutte le parti egualmente;

e li rispinsero colla perdita di quasi cento uomini. In questa occasione non si attennero alla lor maniera ordinaria di combattere. Fecer testa, e rimasero sempre in buon ordine. Non potendo Vachtendonck sbaragliarli; finse di fuggire, sul riflesso che avrebbero sbandato. Ma Giafferi troppo accorto per dare in quella ragna, contenne le sue truppe. I Tedeschi e' Genovesi tornarono alla carica, ed avendo il lor vivo fuoco e regolato uccise secento uomini circa, cagionò qualche disordine nelle file de' Corsi: i quali più animati che mai, si gettarono addosso al nemico con la sciabola alla mano, il fecero rinculare; ed inseguironlo per lo spazio di una lega; ammazzando, o facendo prigionieri tutti quelli che poterono raggiungere. Il Colonnello Arnaldi cascò in quella rotta da cavallo, si fracassò una costa, e fu preso con parecchi Uffiziali.

Durante questo combattimento, i mille uomini destinati ad opporsi agli abitanti di Sartene erano con essi alle mani. Gli abitanti, vedendo che il soccorso, su cui contavano, era dissipato; facevano tutti i loro sforzi per rompere le file del nemico, e fuggire, abbandonando la città. Ma Giafferi vinse tanto pre-

sto quanto bastava a sventare il progetto. Egli rispinseli in città; ed entrovvi da vincitore adirato con intenzione d'incendiarla. Gli abitanti nell' estrema desolazione si aspettavano qualunque più rigoroso trattamento. Le vie eran piene di donne e ragazzi che piagnevano, e chiedevan mercè. I primarj cittadini si portarono ad implorare la di lui clemenza: i di lui stessi Uffiziali s' intromisero: egli si lasciò muovere; e contentossi di avere il denaro pubblico.

L' Autore, da me preso per guida in questo fatto, riflette assai giustamente: e alla di lui riflessione seguita un quadro molto interessante. L' idea di un Capo di montanari ribelli, dic'egli, porta con se un non so che di barbaro e di crudele. Sembra che l' umanità entrar possa ben poco nel carattere di eroi di questa tempera; e con tali tratti appunto vien delineato Sampietro. Giafferi non somigliavalo punto. I di lui costumi non avevano che fare con quelli della sua Nazione. Bravo e generoso ugualmente, si prese cura, che i prigionieri fossero ben trattati. Si esibì anche a renderli tutti, se si fosse voluto rilasciare il suo amico Piccioli; il che fu accordato. Delicato nel suo procedere, avendo in-

fesso che le sue spie avevano arrestato alcuni Uffiziali Tedeschi, che stavano passeggiando per diporto ne' contorni di Calvi, disapprovò quella sorpresa, regalò gli Uffiziali, e li rimandò liberi.

Del rimanente, soggiunge l' Autore, la politica usata in questo tratto, conciliavasi a meraviglia colla nobiltà de' di lui sentimenti. Affettava Giafferi in qualunque congiuntura di aver molto riguardo pe' Tedeschi, e di preferirli a' Genovesi. Che però quest' abile Generale guadagnavasi la stima degl' Imperiali, che, nel caso di un convegno, esser dovevano gli arbitri; e seminava nel tempo stesso dell' invidia, e fors' anche del sospetto negli animi de' Genovesi.

Egli è questo il momento, in cui arrivano gli ajuti dell' Imperadore. Il Principe di Vürtemberg cominciò a dare le disposizioni più capaci a impaurire i ribelli. In seguito, per conformarsi agli ordini, che aveva ricevuto, fece pubblicare l' offerta che faceva l' Imperadore della sua mediazione, e garantia, e un armistizio per tutti coloro che dentro lo spazio di sei settimane si sottomettessero, non eccettuandone i Generali.

In vece di profittare del nuovo perdono,

non pensarono i Corsi che a fortificarsi ne' lor diversi posti, a munire le trincee, che fatto avevano nelle montagne, ed a' passi; e ad occupare i boschi e le strette. Ardirono anche di far insulto al campo del Principe di Würtemberg, e del Generale Schmettau. Le truppe Tedesche si tennero sulla semplice difesa, e contentaronsi di cacciare i ribelli dalle alture, e da' luoghi, per dove era aperta la comunicazione fra' due campi in tutto il tempo dell' amnistia. Spirato il termine, il Principe mandò un trombetta a' Capi de' Corsi, per intimar loro che si spiegassero intorno alla proposizione ed offerta stata fatta. Accolsero con rispetto l'offerta, ma senza sottoscriverla; e preser tempo a deliberare. Si lusingavano essi di aver de' soccorsi, ch'erano stati loro promessi. Questa nuova dilazione fu loro negata; e cominciarono dalla parte de' Tedeschi le ostilità, che furono terribili. I Corsi, armati d' un nuovo coraggio, e sostenuti dalla speranza de' soccorsi vicini, fecero degli sforzi incredibili; e per tutto il tempo, che fu assai lungo, ridussero i Tedeschi alla necessità di superare se stessi per aver de' vantaggi. Ma crescendo alla perfine questi vantaggi successivamente, e cominciando a svanire la speran-

za di essere ajutati; a prevenire la lor totale sconfitta, si appigliarono i Corsi al savio partito di deputare nel giorno 2. di Maggio chi si portasse a Roſtino nel campo del Generale Schmettau, per domandare una sospension d'arme, e la libertà di venire essi ſtessi a trattare sulla parola del Generale.

Del risultato di queſto affare esiſtono due relazioni. Ma è sì grande la diversità che passa tra l'una e l'altra, che io mi trovo obbligato a rapportarle tutt'e due. La prima è de' Genovesi. Quantunque io scriva sotto i loro occhi, ardisco dire, che io non la preferisco a quella che verrà appresso.

Relazione de' Genovesi. AN. 1732.

Rispose Schmettau a' Deputati alla teſta di tutti i suoi Uffiziali: » che la prima volta che i ribelli avessero l'insolenza di mandare una tal deputazione, farebbe impiccare i Deputati, ed i Capi, quando gli fosser caduti nelle mani: ma che voleva allora lor perdonare di esser venuti otto giorni dopo la spirata amniſtia a fare delle proposizioni. » Si aggiunge, che quello fosse l'unico abboccamento avuto co' ribelli; che continuarono le oſtilità; che il giorno 4. di Maggio un diſtaccamento si avanzò ne' diſtretti di Roſtino e di

Canale; che si arresero a discrezione; e che ne seguitarono l'esempio quei di Casaconi, di Casinca, e di Tavagna; de' quali fu accolta umanamente la sommessione; che persistendo i Capi nella lor pervicacia, furono spediti trenta Usseri, per dar loro addosso; che questi pensarono allora chieder perdono; e che il Principe di Vürtemberg accordando ad essi la grazia di vita, negò di lasciarli in libertà; che prima ch' essi avessero cognizione di tal risposta, gli Usseri li sorpresero colla spada alla mano presso di San Pellegrino nel dì 8. di Maggio, e ne diedero avviso al Generale Schmettau; che nel giorno susseguente li mandò al campo del Principe di Vürtemberg a Corti; che vi furono guardati a vista da sentinelle con bajonetta in canna fino all' arrivo di Rivarola, Commissario Generale, e Mininistro Plenipotenziario della Repubblica, a cui furon rimessi; siccome pure i prigionieri, gli ostaggi, e le armi di coloro che si erano soggettati.

Relazioni diverse.
An. 1731.

Altre relazioni, molto circostanziate rapportano le cose assai diversamente. Secondo queste relazioni, Giafferi, aveva spedito fino dal dì 1. di Maggio otto deputati al Principe di Vürtemberg per trattare un accomodamento. Ascol-

tò il Principe le proposizioni, e dettò loro le condizioni preliminari; delle quali parvero essi assai contenti. Ritornarono tre giorni appresso, e convennero di una tregua. Fu stabilito, che sarebbonsi tenute delle conferenze a Corti; che vi avrebbe assiſtito Giafferi in persona; e che darebbonsi da entrambe le parti degli oſtaggi. Nel giorno 6. Giafferi mandò i suoi; e nel vegnente ricevette quelli del Principe.

Nel dì 8. gli Uffiziali Tedeschi, e i Plenipotenziarj Genovesi, che trovar si dovevano alle conferenze, si portarono a Corti. Per parte dell'Imperadore vi erano i Principi di Vürtemberg, di Culmbac, di Valdeck, i Conti di Ligneville, e di Lowſtein; il Barone di Vachtendonck; e i Generali Schmettau, e di Lowendahl: per parte de' Genovesi Camillo D' Oria; Girolamo Veneroso, Francesco Gropallo, e Rivarola. Nel dì seguente vi andò pure Giafferi con dieci de' principali Capi de' malcontenti; fra' quali il di lui parente Ciccaldi, il Marchese Raffaelli, Segretario generale de' ribelli; Piccioli, Alessandrini, e i Preti Ajtelli, e Raffaelli, fratello del Marchese. Il Principe di Vürtemberg fece loro una graziosissima accoglienza; e li trattenne a cena.

Cominciarono a' 10. le conferenze. Il Vescovo d' Aleria [*], che risiedeva ordinariamente a Corti, fu invitato egli pure ad assistervi. Si lessero i pien poteri de' Plenipotenziarj, l'amnistia accordata dalla Repubblica, e l' atto di garantia dell'Imperadore. Il Principe di Vürtemberg, Rivarola, e Giafferi tenner ciascuno un discorso, nel quale attestarono rispettivamente le disposizioni, in cui erano, di concorrere alla riconciliazione, oggetto per cui si erano ragunati. In seguito Giafferi fece leggere le condizioni, ch' egli proponeva. Si proseguirono ne' giorni successivi le conferenze con molta unanimità; e Giafferi fece de' doni agli Uffiziali Tedeschi, e a' Plenipotenziarj di Genova.

Nel tempo di queste negoziazioni s' intese che quattordici villate della parte meridionale dell' isola avevano protestato contro le conferenze; che avevano anche incendiato quattro altri villaggi della Repubblica; e che il Colonnello Vela marciava con due mila uomini per contenere que' rivoltuosi. Egli vi riuscì: ma occorse un altro accidente, che fu di maggior conseguenza; e che mancò poco non fosse fatale a' Capi de' ribelli. È detto, che vi era sospetto, che alcuni Cittadini di Genova

(*) Mari.

avessero delle intelligenze con essi. Il Principe di Vürtemberg ne volle venire in chiaro. I Capi per gran tempo il negarono. Si vide astretto a usare le minacce. Confessarono allora di aver ricevuto lettere e denaro da qualche Genovese, che nominarono. Furono richiesti di presentare le lettere. Dissero ch' erano a Vescovato; e promisero con giuramento di esibirle subito dopo il trattato. Una tal promessa venne inserita tra gli articoli colla condizione, che se mai i Capi mancassero di parola, il trattato sarebbe nullo, e si procederebbe con essi col massimo rigore. Vi consentirono; e sottoscrissero con gli altri Plenipotenziarj l' atto, in cui si rapportavano all' arbitrio dell' Imperadore; il quale incaricavasi di far fare immediatamente un regolamento; onde venissero tolte via tutte le differenze de' Corsi co' Genovesi; essendone egli il garante. Si promettevano anche in forza del trattato diversi vantaggi a' Capi de' malcontenti.

Nel giorno, che venne appresso alla sottoscrizione, il March. Raffaelli fuggì. Siccome nella sua qualità di segretario era depositario delle lettere che si dimandavano, si dubitò che il facesse per non essere obbligato a consegnarle. Vennero perciò arrestati i quattro

Capi principali Giafferi, Ciccaldi, Ajtelli, e il Prete Raffaelli, come complici della fuga del Segretario. Si arresero senza resistenza come prigionieri; furono tosto condotti in Bastia, e di là trasportati a Genova; dove furono chiusi nella torre. Furono trattati assai bene: ma strettamente rinserrati; essendo lor tolta la libertà di scrivere.

Intanto era stato spedito un distaccamento per arrestare il March. Raffaelli: ma non potè essere rinvenuto. Fu arsa la di lui casa in Vescovato, dalla quale aveva trafugato le carte. Avevale esso confidate ad uno de' suoi amici, che si era addossato di custodirle. Ma questo amico pauroso, temendo, che non se ne avesse qualche sentore, e che non venissero indi fatte delle perquisizioni in sua casa, andò egli stesso a portarle al Comandante del distaccamento.

Regnava la quiete nell' isola; ma non già nel cuore de' Corsi. I lor Capi erano sempre a Genova in prigione. Questo pensiero non li lasciava esser contenti. Il Principe di Vürtemberg stava per partire. Se ne lagnarono con lui; e gli fecer presente con rispetto sì, ma con fermezza l' obbligo contratto dall' Imperadore. Il Principe promise, che sarebbe lor

fatta ragione; e mantenne la parola, con procurarla. Arrivato a Genova rappresentò al Senato, che l'Imperadore sentirebbe con dispiacere, che non fossero ancora adempiuti gli articoli del trattato.

Il Senato, che previde le conseguenze di questo ritardo; e della sua disposizione a prolungarlo fino a tanto che l'Imperadore si fosse espressamente spiegato su i loro motivi, si sollecitò ad esporli in un memoriale, che gli fu fatto presentare dal suo Ministro a Vienna. Questo memoriale aveva il carattere della ragione: ma questa non è che un principio; ed il trattato è una legge. Pregavasi in esso dal Senato S. M. I. a riflettere quanto sarebbe umiliante per la Repubblica, che i Capi d'un odiosa ribellione, non solamente rimanessero nell' impunità, ma godessero eziandio degli onori e delle ricompense: che sarebbe questo un esempio funesto per l'avvenire; che i Corsi non potrebbero che concepire perciò un insoffribil dispregio per li Genovesi; e che dal dispregio passerebbero facilmente ad una nuova ribellione. Supplicavasi adunque l'Imperadore ad aver riguardo, in quel che esigesse relativamente a' prigioni, a' diritti e all' onore della Repubblica. L'Imperadore poteva

esser persuaso che non avevano il torto: ma non poteva ragionare com' essi, nè con essi. Aveva garantito l' esecuzione del trattato: non eravi che una parola a dire; e la disse. Il Senato non si arrese per questo; ma era anzi dilazione che resistenza: poichè non era certamente cieco in rapporto a' suoi doveri; e sentiva di poter offendere il Monarca. Era quello l'ultimo sagrifizio all'onore dello Stato. Tra questo mezzo, i Corsi che non vedevano definir nulla, molto si agitavano; operavano anche ostilmente: ed i Genovesi; vedevano moltiplicarsi ogni dì le ragioni di arrendersi. Non fu accettata a Vienna alcuna proposizione d'accomodamento. Bisognò piegare sotto il peso, che gli aggravava: i quattro Capi furono dichiarati liberi, senz'alcuna restrizione; ed ottennero gli avanzamenti stati lor promessi: ma non giudicarono di profittarne. Giafferi fu destinato Capitano con mille dugento scudi di pensione; che rinunziò per passare al servigio di Don Carlo. L' Ab. Ajtelli, a cui veniva proposto un benefizio di mille cinquecento lire di rendita, preferì di ritirarsi a Livorno: Ciccaldi andò a servire in Ispagna; e Raffaelli ricoverò a Roma, dove il Papa il fece Auditore del Tribunale di Monte Citorio.

La resistenza de' Genovesi era stata molto lunga. In questo tempo le teste de' Corsi si erano tanto esaltate, che il General Austriaco, che vi era rimaso, per far difilare le sue truppe, ricevette questo viglietto molto energico.

» Viene avvisato il Signor Barone di Vachtendonck, perchè ne passi l'avviso a chiunque potrà appartenere di saperlo, che se in un mese dalla data de' 26. Luglio 1732. i Signori Giafferi, Ajtelli, Ciccaldi, e il Rev. Prete Raffaelli, ingiustamente detenuti prigionieri a Genova, non sien rimessi in piena libertà, ed in possesso di quanto è stato loro promesso nel trattato col Signor Principe di Vürtemberg; si può far conto, che i medesimi confederati, che han sostenuto con tanto zelo e gloria i diritti della lor cara Patria, sapranno vendicarla dalle nuove contravvenzioni della Repubblica di Genova, che non è degna di avere i Corsi per sudditi. Questo è ciò, di che viene avvisato il Signor Barone di Vachtendonck da *D. Mario*.

An. 1733.

Questo viglietto meritava una risposta da guerriero. Il Generale l'avrebbe fatta; quantunque avesse poca gente. Ma per buona sorte ebbe notizia del rilascio de' prigionieri quasi nel tempo stesso; e credette di potere ristabilire il

buon ordine colla pubblicazione del trattato. Eccone i quattro principali articoli.

I. Varie imposizioni saranno abolite; nè se n' esigerà alcuna sotto colore di risarcire la Repubblica delle spese fatte all' occasione delle ultime turbolenze.

II. I Corsi potranno aspirare alle dignità Ecclesiastiche, e Secolari come gli altri sudditi della Repubblica: e la Nobiltà di Corsica sarà considerata da' Genovesi sul medesimo piede di quella degli altri dominj.

III. Le cariche di Capitani de' Porti d' Ajaccio, e della Bastia saranno conferite a' Corsi nazionali.

IV. Vi sarà a Genova un Oratore Corso, per presentare al Senato le suppliche di quegl' isolani, che mai avessero alcuna doglianza da fare.

Questo regolamento fu accompagnato da un atto di garantia dell' Imperadore; il quale s'impegnava di far godere a' Corsi di quanto vi era contenuto; e nel caso di contravvenzione, di obbligare la Repubblica a rimediarvi prontamente: dichiarando che nè la garantia, nè il regolamento sussisterebbero, che fino a tanto che i Corsi mantenessero alla Repubblica la fedeltà, che le dovevano.

Ne' primi momenti avrebbero i Corsi rispettato la legge che imponeva loro il trattato. Ma ho detto, che le teste erano esaltate. Non divennero più tranquilli; sebbene non fossero più così mal contenti. Credevano di vedere nel procedere della Repubblica una secreta opposizione contro ciò ch' erasi conchiuso; ed un' invincibile disposizione a non più prestarvisi nell' avvenire. Per disgrazia il Commissario Generale che fu spedito nell' isola, non aveva per massima la regola comune, ch' è di far uso della dolcezza inverso degl' inchinati a disubbidire. Questo Uffiziale è stato molto disapprovato. Dovevasi anzi compatire. Egli fondavasi sopra un principio falso; e chiunque s' inganna, e fa del male involontariamente merita pietà. La ragione non è *positiva*: egli è però *positivo* di averne. I malvagi non ne hanno; non ne han gl' imbecilli, i pazzi. Ne ha l'uomo che pensa e governa colla riflessione. Ma l' errore de' sistemi è sovente il frutto delle riflessioni. Quando si cade in questa disgrazia, si fa male credendosi di pensar bene. Bisogna allor compatire, e deporre. Fu questo il partito, che prese la Repubblica: ma non era più a tempo. Il temporale era formato, e scoppiò. Irritati i Corsi, e rimproverando per gusto al

Senato la scelta di un Commissario, che gli aveva trattati duramente; vollero divenir liberi, credendosi che diversamente sarebbero ſtati sempre infelici. Avevano essi pure la lor ragione, e la più pericolosa di tutte, quella che giudica esclusivamente e irrevocabilmente di una causa dagli effetti. Queſta ragione agiva sempre col medesimo impero quando trattavasi del Senato: lo vedevano essi sempre mal intenzionato tutte le volte che soffrivano qualche cosa, che non partiva certo da lui. In sì fatte circoſtanze la prevenzione, e lo scontentamento andarono tanto avanti, che la ribellione, la quale non è d'ordinario che una convulsione, si convertì in siſtema. Invano il savio Rivarola aveva rimpiazzato il Governatore, di cui il Senato non era contento: invano il prudente Pallavicini eragli succeduto. Consideravano la dolcezza come un mele fallace, preparato da una crudele politica; e a' discorsi lusinghieri rispondevano con risoluzioni minaccevoli. Si erano eletti de' nuovi Capi; le cui massime erano attinte dalle passioni: non mancava loro che di formare un piano: se lo idearono; fu presentato in iscritto, e applaudito con trasporto. Eccolo.

An. 1734.

La Corsica eretta in Regno libero.

I. Il Regno elegge per sua protettrice l' immacolata Concezione della Vergine Maria: la cui immagine verrà impressa sulle arme, e sulle bandiere; e se ne celebrerà la festa in tutti i paesi colle salve della moschetteria, e del cannone, conforme a ciò che ordina a tal effetto la Giunta del Regno.

II. Si abolisce tutto ciò, che può ancora rimanere del Governo Genovese; le cui leggi e statuti saranno pubblicamente bruciati nel luogo, ove la Giunta del nuovo Governo stabilirà la sua residenza; e nel giorno che fisserà; affinchè i Popoli possano assistervi.

III. Saranno cassati tutti i Notaj, e ristabiliti nel tempo stesso mediante le patenti della nuova Giunta; dalla quale riconosceranno le loro cariche.

IV. Si batteranno monete d' ogni qualità in nome de' Primati del Regno, che ne fisseranno il valore.

V. Saran confiscate le terre e feudi, appartenenti a' Genovesi, siccome pure gli stagni; i quali saran devoluti a' Primati; affine di farli coltivare; e di appaltarne la pesca a coloro, che sceglierà la Giunta.

VI. Coloro che disubbidiranno alla Giunta, e a' di lei Uffiziali, o che ricuseranno di accettare le cariche e impieghi conferiti da essa, saranno dichiarati ribelli, e condannati a morte con confisca de' beni: siccome ancora chiunque ardirà di dispregiare, o mettere in derisione i titoli, che saran dati a' Primati del Regno; alla Giunta del Governo; e a tutti gli Uffiziali e Miniftri della Dieta di convocazione.

VII. Chiunque oserà d' insinuare in qualche maniera di trattare co' Genovesi, o ftornare i Popoli dall' attenersi alle presenti deliberazioni, incorrerà le pene medesime.

VIII. Don Luigi Giafferi (*), Andrea Ciccaldi, Giacinto Paoli, già eletti Generali del Regno, saranno riconosciuti per Primati col titolo di *Altezza Reale*; che si darà altresì d' ora in poi a' Capi e Primati, tanto della Dieta Generale, quanto della Giunta.

IX. Si convocherà una Dieta Generale, che verrà qualificata col titolo di *Serenissima*. Ciascuna città, e villaggio vi manderà un deputato: dodici bafteranno per rappresentare tutto il Regno. Quefti deputati avranno l' autorità di deliberare e decidere di tutti gli affari, tasse, ed imposizioni; e avranno il tito-

(*) *Egli era ritornato nell' Isola.*

lo di *Eccellenza*, tanto nella Dieta, quanto ne' luoghi di lor soggiorno, colla superiorità e il comando rispettivo a ciascun di loro; dipendenti però sempre da' Primati e dalla Giunta.

X. La Giunta Sovrana sarà composta di sei Soggetti, che fisseranno la lor dimora nel luogo, che verrà determinato. Avranno il titolo di *Eccellenza*; e saranno cangiati di tre in tre mesi dalla Dieta Generale, nel caso ch' ella lo stimi a proposito.

XI. Si stabilirà un Maestrato, o Consiglio di Guerra composto di quattro Soggetti; le cui deliberazioni dovranno essere approvate dalla Giunta.

XII. Si stabilirà un Maestrato dell' Abbondanza, composto similmente di quattro Soggetti qualificati col titolo d' *Illustrissimi*, e dipendenti dalla Giunta, per tutto ciò che risguarda la sussistenza de' Popoli, ed il prezzo delle derrate.

XIII. Si crescerà un Maestrato de' Padri del Comune, composto di quattro Soggetti, che saranno incaricati di tutto ciò che concerne le strade, gli sbirri, l' esecuzioni di giustizia, ed altre persone impiegate dal Pubblico. Saranno decorati del titolo d' *Illustrissimi*; e si cangeranno di tre in tre mesi.

XIV. Si eleggerà un altro Maestrato di quattro Soggetti per tutto ciò che risguarda le monete. Avranno essi pure il titolo d' *Illustrissimi*.

XV. Si stabilirà un Commissario Generale di guerra con quattro Luogotenenti Generali: dipenderanno da essi la Milizia, e gli Uffiziali subalterni; e dovranno eseguire gli ordini del Consiglio di Guerra.

XVI. La Giunta farà un nuovo Codice, che sarà pubblicato in capo di quindici giorni; e alle cui leggi saran soggetti tutti i Popoli del Regno.

XVII. Si eleggerà un Controllore Generale, che sarà Secretario, e Guarda-Sigilli, tanto de' diversi Generali che della Giunta: minuterà, e sottoscriverà tutti i decreti.

XVIII. La Giunta darà le patenti a tutti gli Uffiziali, cominciando dal Commissario Generale delle armate fino all' ultimo grado inclusivamente: e niuno potrà esercitare la sua carica senza queste patenti sotto pena di morte.

XIX. Ciascun Membro della Dieta sarà obbligato di nominare un Auditore; che sarà tenuto di munirsi delle patenti della Giunta.

XX. Finalmente si eleggerà un Maestrato de' Segretarj di Stato, composto di due Soggetti, i quali avran titolo d' *Illustrissimi*; e

saranno incaricati d'invigilare sulla quiete del Regno, e spezialmente su' traditori della Patria, o sospetti come tali, colla facoltà di far loro il processo segreto, e punirli di morte.

XXI. La facoltà di nominare de' Soggetti, tanto per la Dieta Generale quanto per la Giunta sarà comunicata a' Generali, che attesi de' giusti impedimenti non hanno potuto assistere a quest' assemblea.

XXII. Si dichiara che il Signor Domenico Carlo Francesco Raffaelli al suo ritorno in Corsica, ripiglierà il suo posto di Presidente; siccome ancora il Signor Luigi Ciccaldi, che al suo ritorno verrà altresì riconosciuto come Luogotenente Generale.

An. 1735.

Non ho detto, ma era da pensarsi, che la Repubblica, informata di quanto accadeva nell' isola, non dimenticavasi nulla per porvi rimedio. Ma i di lei Governatori si vedevan sovente nella spiacevole circostanza dell' estenuazione. I rinforzi erano sempre insufficienti: ricevevano gente: i Corsi l'uccellavano: non rimanevano ad essi che de' bisogni. Per l'opposito crescevano ognora le forze de' Corsi. Erano più di ventimila in un corpo: avevano ajuti d'armi, di munizioni, e di danaro: si provvedevano di viveri; ed erano, com'è

detto, sommamente sobrj. Avevano trovato molto grano nella piccola città di Bosaia; e avevanlo trasportato nelle lor montagne inaccessibili. Avevano intelligenze, speranze, forze reali: e i Genovesi avevano timori, provavano negative, e non potevano non esserne afflitti. Vedevano colla maggior inquietudine, che i Capi de' malcontenti avevano trovato protezione nel Gran Duca, in Don Carlo, e nel Re di Spagna. Supponevano sempre che questa avesse delle mire: non erano più quieti intorno alle disposizioni del Re di Sardegna: temevano per alcune delle lor piazze marittime: vi osservavano delle turbolenze; che non sembrava che nascessero dallo spirito natio de' Popoli: vi subodoravano qualche maneggio. Non potevano essi guarnire quanto bastava quelle piazze nella lor ragionevole apprensione. Come adunque in sì crudeli circostanze poter difendere la Corsica così vivamente attaccata! Non eravi a dir vero che un compenso: ed era, che i Corsi dopo di essersi uniti per eseguire il progetto di un Regno libero, formato da un de' lor Capi, si dividessero a cagione delle cariche. Conoscevano bastantemente gli uomini per dovere far qualche caso delle loro passioni. Ragionavano insieme intorno a questa possibilità;

e sempre persuasi della loro impotenza, si consolavano almeno nelle lor riflessioni. L'avvenimento fu per loro una consolazione positiva. Questa gente, che per dieci giorni viveva di cattivo pane, di noci, e di castagne, aveva dell' amor proprio come gli altri uomini anche più opulenti: e l' aspirare a' vani onori non era ad essi più straniero che a coloro, che commettono delitti per procacciarseli. Volevano comandar tutti; e siccome più non eravi chi volesse ubbidire, non vi fu più di regno. Il lor Capi fecero sentire che la disunione li precipitava nella schiavitù: e siccome l' odio a riguardo de' Genovesi era il primo de' lor sentimenti; se non ritornarono alle prime idee, convennero almeno intorno alla necessità di rompere i lor legami, divenuti più odiosi, dopo che si era offerta loro una chimera sotto i tratti lusinghieri della libertà. Questi Capi che parlavano in tal guisa, indipendentemente dal motivo naturale, avevano delle mire occulte, che or ora si appaleseranno, e de' mezzi sicuri per effettuarle. I Corsi nuovamente si uniscono, si abbracciano, giubilano. Non son più soggetti a' Genovesi. Ma e di chi saranno eglino mai? Non si tarderà a saperlo. Prima che si dichiari la lor sorte, o che la dichia-

ri io medesimo, è necessario, che ancor si assicurino di alcuni posti, e che si spaccino di alcune truppe, che i Genovesi hanno dianzi spedite. Ciò fatto, al tempo prefisso si vede approdare un vascello; e questo porta un Re, un Regno, e tutto quanto bisogna per nutrire, armare, calzare, vestire de' sudditi. Qui è dove si ha luogo ad ammirare lo strano potere dell' immaginazione sugli uomini, allorchè le passioni trasportanli. Una testa romanesca ha formato il chimerico progetto di farsi coronare in Corsica, e parte da Tunisi con tutta la disposizione ad esser Re. Vestito alla maniera de' Franchi, accompagnato da venti persone, attorniato d'arme, di munizioni, di provvigioni, di trenta casse, non ha che a proferire una parola per fare una grande impressione: e se altri la proferisce per lui, farà un' impressione anche più forte, e ne sarà più pronto l' effetto. Giafferi si accinge a parlare per farlo conoscere nella persona, e ne' sentimenti; ed in circostanze somiglianti ogn'interprete è un oratore. Egli è il Signor Barone di Newhoff, l' illustre Teodoro, che viene di Barberia per esercitare sentimenti umanissimi. Ha saputo, fu informato de' bisogni di una Nazione, raccomandata per effetto del di lei co-

An. 1736.

gaggio, delle sventure, della fama a tutti gli uomini di un gran carattere. E siccome egli ha l' amore delle virtù, il trasporto per la beneficenza, la ventura delle ricchezze, e l' inesausta sorgente del credito, che succede alla riputazione, è venuto a soccorrere un Popolo, ch' egli ammirava da lontano. Gli ajuti, che arreca, son già degni di considerazione: ma sarà seguitato da molti di più, se si accetti questo primo tributo della profonda sua stima. L' illustre Teodoro non è fatto per la millanteria: ma è capace di agire; e il di lui interprete ne dà la maggior sicurezza, dove il di lui procedere non basti a farlo conoscere.

La sorpresa diviene al principio estrema. Niente di più facile che farla crescere. Quà arme, là munzioni, quivi casse: e già veggonsene quante bastano per crederne di vantaggio. A quanto fu detto da Giafferi si aggiugne la sicurezza di dieci pezzi di cannone, di quattro mila fucili, di tre mila paja di scarpe, di sette mila sacca di grano; di molte casse d' argento monetato, e di mille altre cose ancora destinate e comandate per la felicità e gloria della Corsica.

Il Signor Barone riceve tutti i complimenti ed omaggi che merita. Mancano l' espressioni

per complimentarlo quanto è di dovere. Quando vorrà Iddio sarà conosciuto: ma intanto vien ammirato; ed è mosso ciascuno dalle qualità, che in lui si suppongono, e da' beneficj che ricevonsi. Mentre Giafferi ne va preparando il trionfo, io mi credo in dovere di farne conoscere la persona. Ma farò in prima osservare, ch' egli importava a' Capi de' ribelli di annunziare Teodoro, come un protettore potente, nelle cui mani erano de' considerabili soccorsi: imperciocchè più non vi era mezzo da pensare di ſtabilire fra' Corsi una Repubblica. Troppi erano gl' inconvenienti, che scoprir fecero l' errore di tal progetto: un Re conveniva meglio a quegl' isolani. E poi, io chieggo a me ſtesso, come fece già un altro Scrittore, queſti Capi ingannatori, ed aſtuti riguardavano eglino Teodoro come un protettore reale, che per se, e pe' suoi raggiri liberar si potesse per sempre dal Genovese dominio? Lo riguardavano eglino come un Re da scena, la cui rappresentanza durar non doveva che fino alla conchiusione dell' opera da essi lavorata? L' avevano eglino scelto per la necessità di avere un Capo, per far finire tra loro le invidie, e dar più di attività alle loro operazioni? Erano eglino ſtati determinati a

cotesta scelta; perciocchè non essendo Teodoro, che un semplice privato, poteva di leggieri esser deposto a piacere, e spogliato d' un titolo, che gli era come prestato: o anzi era egli passato in Corsica d' ordine di qualche Principe dell' Europa, e d' intelligenza co' Capi, protettore oscuro de' malcontenti, che fomentando la lor ribellione sotto il nome di Teodoro, riserbavasi la facoltà di palesarsi, se i suoi interessi l' esigessero; o di rimanere eternamente occulto, se le circostanze riconciliassero i Corsi co' Genovesi? Per ultimo, agiva egli a nome di cotesto Principe, o lusingavasi soltanto averne l' approvazione? Questo segreto non è stato approfondito; e nol sarà forse mai: ma l' avvenimento presenterà in ogni tempo un fenomeno nel mondo politico. Siccome in seguito rovesciaronsi addosso di questo personaggio de' torrenti di pasquinate e di satire; non si è quindi più ragionato sul fondo della commedia: che non ha per questo men di diritto alla memoria dell' Europa, e all' ammirazione degli uomini; che sanno, che quando vi ha un intrigo, ch' esige audacia, e costanza, van sempre insieme l' ingegno, e l' interesse. Checchè ne sia, facciam conoscere quest' uomo bizzarro, a tenore del ritratto,

che ne ha delineato lo Storico della Repubblica.

Teodoro era figlio del Barone di Newhoff, Gentiluomo della Contea della Marck, passato al servigio di Francia per alcuni anni, prima della pace di Ryswick. Il giovine Newhoff dopo di essere ſtato paggio di *Madama*, ottenne di esser fatto Luogotenente nel Reggimento d' Alsazia. Lasciolla assai preſto per seguitare il Barone di Goertz, che lo impiegò in qualche negoziazioni (*). Ebbe con ciò la maniera

---

(*) *Il Barone di Goertz, del Ducato d' Holſtein, seppe piacere a Carlo XII. col suo carattere intraprendente, ed ardire. Egli era nel gabinetto ciò ch' era quel Principe alla teſta dell' armata. Impiegato dal suo Signore in varie pericolose negoziazioni, fu arreſtato in Sassonia, e in Olanda. Fuggì la prima volta di mezzo a sei Cavalieri: la seconda fu messo in libertà, e fu sopita ogni cosa. Trattavasi di far rivoltare l' Inghilterra in favore del Pretendente, e d' incendiare l' Europa con una guerra generale. Si diede grandissimo moto: ma non vi riuscì. Soprantendendo alle finanze del Regno di Svezia, ricorse a eſtremi compensi, e rovinosi, per supplire alle spese dell' Alessandro del Nord. Che però alla di lui morte fu arreſtato; e per acquetare il Popolo, sacrificando loro una vittima del potere arbitrario, fu decapitato a' 2. di Marzo del 1719. » Non vi fu uomo, dice Voltaire, nè così pieghevole, nè così prosontuoso ad un tempo: così pieno di mezzi termini nelle disgrazie, così grandioso ne' suoi disegni, così attivo nella sua condotta. Non vi era progetto, che lo intimorisse, nè mezzo, a cui non si appigliasse senza riparmio. Profondeva doni, promesse, giuramenti, verità, menzogna -- »*

di farsi conoscere dal Cardinal Alberoni, Miniſtro di Spagna, che ne rimase contento, e gli diede un impiego. La disgrazia del suo protettore gliel fece perdere: ma il Duca di Riperda vi rimediò, procurandogli un vantaggioso matrimonio con una delle damigelle d'onore della Reina. [b]

Un uomo di tal carattere ben si conveniva al Barone di Nevvhoff. Eravi conseguentemente tra queſti due il titolo di una convenienza scambievole.

(*b*) *Chiamavasi Kilmancek. Il Duca di Riperda d'una nobil famiglia nella Provincia di di Groninga, servì per qualche tempo gli Stati Generali in qualità di Colonnello d'infanteria. Era in queſto poſto quando nel 1715. fu nominato Ambasciadore d'Olanda alla Corte di Spagna. Essendo piaciuto a Filippo V. il di lui spirito accorto, ed insinuante, si fissò alla Corte di Madrid; e giunse assai preſſo al più alto grado della grandezza. L'anno 1725. conchiuse a Luxemburg un trattato di pace e di commercio tra l'Imperadore, e S. M. Cattolica. Tornato a Madrid fu fatto Duca e Grande di Spagna. Gli vennero affidate le più importanti incumbenze della guerra, delle finanze, della Marina. Ebbe infine il potere di primo Miniſtro, senz'averne il titolo: ma non si tardò guari a conoscere, ch'era queſta una cattiva scelta. Il Re di Spagna fu obbligato a licenziarlo dalla Corte e dagli affari nel 1726. Queſta disgrazia finì di fargli perdere il cervello, già infievolito da una sì rapida elevazione. Cercò un asilo in casa dell'Ambasciadore Inglese Stanhope; donde fu fatto portar via, per rinchiuderlo nel caſtello di Segovia. Vi rimase fino a' 2. di Settembre del 1728. e trovò la maniera di fuggire in Portogallo. Di là passò in Inghilterra; indi in Olanda; dove conobbe l'Ambasciador di Marocco, che lo*

Questo matrimonio non fu felice; e Newhoff lasciò la moglie nel 1719. per ripassare in Francia. Seppe entrare in grazia di Law, che per un tempo fu l'arbitro della fortuna de' Francesi. Ma Newhoff più fecondo in risorse che abile in profittarne, non cavò più di partito

impegnò a rendersi presso di Mulley Abdallah, suo Sovrano. Vi fu accolto con distinzione; ed acquistossi una riputazione tanto grande quanto quella, che aveva avuto in Ispagna. Il Duca di Riperda soggiornò per qualche tempo a Marocco, senza pensare a cangiar Religione. Ma per due ragioni si mosse a prendere il turbante. La prima fu il timore, che i Cortigiani non profittassero della professione, ch' egli faceva del Cristianesimo per ruinarlo: e la seconda, fu la brama di godere di tutti i diritti del paese. Si fece perciò circoncidere, e prese il nome di Osmano. I di lui emuli vennero a capo di fargli perdere la grazia dell' Imperadore: ma dopo due mesi di prigionia fu messo in libertà, colla proibizione di più comparire alla Corte, se non vi fosse chiamato. Per rientrare in grazia affettò uno zelo straordinario per la Setta Maomettana: e intanto meditava un nuovo sistema di Religione, che sperava che si sarebbe gradito dal Popolo. Propose da principio le sue idee come semplici dubbj; e la maniera, con cui furono accolte, lo persuase che si sarebber potute accreditare. La di lui principale astuzia fu di lusingare i Maomettani egualmente che gli Ebrei, che sono in gran numero, ... Obbligato a lasciar Marocco, si ritirò nel 1734. a Tetuano, e vi si stabilì; essendo morto nel 1737. dispregiato da' Maomettani del pari e da' Cristiani. La di lui morte fu causata da una malattia di languore, effetto del disgusto che produceva in lui la sua situazione. Ebbe due figlj che trovo in certe Memorie particolari essere annegati alle Coste di Biscaja, nel tragitto di Spagna in Inghilterra.

dal favore di Law, che da quello di Alberoni e Riperda.

La di lui testa era sempre piena di nuovi progetti, che succedevansi in folla; e non ne recava mai alcuno a compimento. Scorse l' Inghilterra e l' Olanda: passò in Levante: viaggiò in Italia. Era a Genova nel 1732. e strinse amicizia con alcuni de' segreti pertigiani della ribellione de' Corsi. Si esibì di adoperarsi perchè fossero messi in libertà i Capi de' malcontenti; che i Genovesi tenevano allora incarcerati a Savona; dov' erano stati trasportati. Vi ha luogo a credere, ch' egli facesse sollecitare alla Corte di Francia le raccomandazioni, che ottenner costoro; e fu creduto che ne avesse contribuito alla liberazione.

Dopo di aver segnalato il suo credito con questo primo servigio, gli assicurò di essere in istato di renderne loro molti altri, se volessero negoziare con lui; e venne a capo di esser messo alla lor testa. Se in seguito fu sostenuto da qualche Potenza; allora non lo era probabilmente. Tutte le di lui corse non gli avevano procurato che debiti; e la di lui fortuna trovavasi in tanto disordine, che si vide obbligato a farsi prestare cinque luigi da un Cerusico per li suoi bisogni i più pressanti.

Se in quel tempo avesse brogliato per qualche Principe di Europa, come fu pubblicato in appresso, non sarebbe verisimile, che nel più bello dell'intrigo si fosse lasciato senza fondi.

Ecco come si spiega intorno ad un uomo sì fatto, e da romanzo lo Scrittore da me citato. Vi han molti tratti da aggiungere al ritratto, ch' egli ne fa; ed in prima io mi ricordo di quanto vi ha aggiunto Voltaire d' una mano leggera, e frizzante. » Egli, dice, trovò il segreto di burlare gli Ebrei, e i Negozianti ſtabiliti in Amſterdam, come aveva ingannato Tunisi, e la Corsica. Persuase loro non solamente di pagare i suoi debiti; ma di caricare un vascello d' armi, di polvere, di munizioni da guerra e da bocca con molte mercanzie; persuadendogli ancora, ch' essi soli farebbero il commercio di Corsica; e facendo loro vedere degl' immensi profitti. L' interesse levò loro la ragione: ma Teodoro non era men folle di essi. Immaginavasi, che sbarcando in Corsica delle arme, e facendo moſtra di qualche somma di danaro, tutta l' isola si sarebbe poſta immediatamente sotto le di lui bandiere, ad onta de' Francesi, e de' Genovesi. Non vi potè approdare: fuggì a Livorno; e i di lui creditori d' Olanda andarono alla malora. Ricovrò subito in Inghilter-

ra: fu messo in prigione per debiti a Londra come già era seguito a Amſterdam. Vi rimase fino al cominciare del 1756. Il Sig. Walpole ebbe la generosità di fare a di lui vantaggio una sottoscrizione; mediante la quale acquetò i di lui creditori; e liberò di prigione queſto suppoſto Monarca, che morì miserabilmente a' 2. di decembre dell'anno medesimo. Sulla di lui tomba furono scolpite alcune parole, che contenevano in soſtanza; che *la fortuna gli avea dato un regno; ed avevagli negato del pane*.

Tanto in queſto, quanto in ciò che precede, vi ha della verità, della confusione, dell'ignoranza, della prevenzione, e della buffoneria: e ve n'avrà fintanto che si dovrà parlare di quel famoso Cosmopolita: dappoichè venendone perpetuata la memoria nella *Cena de sette Re* [*]; è ſtata pure lasciata alla discrezione dell'inesorabil sarcasmo. Vedesi in prima, che Voltaire non parla, che del viaggio fatto da Teodoro in Olanda, dopo di essere ſtato coronato in Corsica. Queſto tentativo non era certo quello di un avventuriere mai oneſto: era sì bene proprio di un cieco prevenuto. Egli

(*) *Nel Zadig Romanzo di Voltaire*.

credevasi di poter essere ancora quello ch' era ſtato una volta : egli non aveva più la corona in capo ; avevala solamente in saccoccia . Per quel che risguarda i suoi primi passi ; erano certamente sconsigliati : ma queſta specie di follia era venuta per gradi : e queſta disgrazia è assai comune, per non dover comparire da ſtrabiliarsene . Vi erano sicuramente in Genova persone, che avevano delle mire sopra la Corsica , non già di farvisi incoronare , ma di trafficarvi esclusivamente . Esiſtono memorie, che il comprovano ; ma non sono ſtate conosciute . Coſtoro , un de' quali era ricchissimo, non avevano avuto tanta prudenza da ſtarsi zitti . Teodoro seppe che avevano parlato : egli ne parlò pure con essi . Aveva una gran fantasia, e molto di quello spirito che persuade. Entrò nelle loro idee ; ne ingrandì il cerchio in un piano illusorio , ma ragionato , coerentemente al lor principio , ed ipotesi ; e gli abbagliò . Per fare un maggior effetto , parlò ad essi del credito , che godeva nel concetto di alcuni individui potenti alla Corte di Francia : e per finire di convincerli , si esibì a farli adoperare efficacemente ; affinchè rilasciati fossero i Capi de' malcontenti . Venne accettata l' offerta : scrisse : i prigionieri furono messi in

libertà. Vi contribuì egli poi veramente? Questo è ciò che non si sa: ma che dovettero credersi i di lui proseliti a Genova: mentre l' Imperadore, anche ad onta di tutte le sue dichiarazioni, e minacce non era stato ancor contentato su questo proposito. Da tal avvenimento ne cavò egli il più gran profitto. Vide i suoi Capi dopo che furono scarcerati: questi gli conciliarono totalmente la benevolenza de' calcolatori; ch' egli stesso avea già sedotti. Sarebbesi presa una risoluzione: ma questa esigeva, che il Barone facesse per lo meno un viaggio fino a Tunisi, oltre molti altri. E siccome era necessario un tempo da non potersi limitare, si convenne che i Capi, che nè potevano, nè volevano fermarsi in Genova, passassero a Corti estere, in aria di volervisi stabilire; aspettando ch' egli avesse assettato in modo le cose, da poter risolvere il suo arrivo nell' isola. Si convenne pure di tenere un carteggio continuato tra tutti gl' interessati; e che coloro, che fossero rimasi in Genova, si obbligassero a fornire i materiali necessarj per gettare i primi fondamenti dello stabilimento, che si voleva fare in Corsica. Il Barone partì. Nelle sue corse incontrò de' buoni successi, a segno di concepire le più grandi speranze. Era un

sogno: ma sognando il regno, comunicò la propria pazzia a' Capi, che non erano men ampollosi e visionarj di lui. Fu creduto a Genova necessario il segreto da' partecipi: i quali a dir vero erano lontanissimi dal figurarsi, che il lor denaro servir dovesse a far un manicaretto de' Re. Essendo tutto così disposto, egli annunziò la sua partenza in un dato tempo. I Capi tornarono nell' isola; e i Cittadini Genovesi spedirono il denaro. La somma era limitata: ma non erano da principio inclinati che a fare una prova: per poco che riuscita fosse, promettevano di mandare de' fondi molto più considerabili. Siccome la partenza del Barone non dovea seguire così presto; tanto egli, quanto i Capi concertarono il progetto di ribellione, ch' ebbe tosto luogo nell' isola [*]. Essi per altro pensarono da accorti, che il piano incontrerebbe degli ostacoli per parte degl' invidiosi: ma che si sarebbero con ciò preparati questi medesimi ad una rivoluzione più reale da lor combinata; facendo loro gradire il pensiero di liberarsi dal dominio di Genova. Riguardo poi a' partecipi Genovesi; eran questi persuasi di ottenere tutto quello che avessero

(*) *Il progetto di* un Regno libero, *accennato poco su.*

desiderato, subito che fosse ſtabilita la Monarchia. Tutto andò successivamente eseguendosi, e riuscì da principio secondo che si è veduto. Per mala sorte venne scoperta a Genova la conventicola; e se ne punirono severamente, ed in segreto i cospiratori. Si secca la vena del denaro; ed esala in tanti vapori queſto regno chimerico.

Io non dissi tutto queſto fin da principio: perchè non era ancor venuto il tempo di parlarne. Ho lasciato parlare lo Scrittore da me preso per guida; ed è forse sembrato ch' io pensassi come lui: ma mi era riserbato a manifeſtare il mio sentimento in appresso.

Quanto a Voltaire, che parla del *Barone* come di uno sciocco, ho parimente una qualche osservazione da fare intorno alla parte ſtorica.

Le illusioni sopravvivono alle speranze; o almeno si agisce ancora; tuttochè più non susſiſtano nè le une, nè le altre. Non si vuol nonoſtante ingannare: ma s' inganna senza volerlo. So che la probità dee essere più delicata; e però non intendo di scusare. Mio intendimento si è d' impedire, che un folle non sia confuso con un briccone solenne. Teodoro era ſtato incoronato; ed era ancor Re. Parte

per l' Olanda : seduce qualche individuo : è ingannato da altri . Prova siniſtri, oltraggi : ma si oſtina, e non pensa che alla Corsica, e all' impegno contratto in ogni suo andamento. Parte finalmente per tornare nell' isola. Trova insuperabili oſtacoli: si disinganna; ma tardi . A me pare, che quì non ci sia altro delitto reale , che di aver voluto inquietare una Repubblica rispettabile nel legittimo suo possesso. Egli è dunque un usurpatore ; non già un briccone (a).

Il fin quì detto verrà anche più schiarito dalla continuazione del racconto ; che sono per ripigliare [b] . Dissi, che dopo le favorevoli accoglienze ſtate fatte a Teodoro nell' isola ; volendo i Capi farne un Re, ebber cura di rappresentarlo come un benefattore, i cui servigj avevano preceduto i doni , che a que' dì

(a) *Qual differenza v' ha dunque tra l' uno e l' altro, secondo l' Autore?* Il Trad.

(b) *Lascio per ora di più parlare di coſtui; senza però rinunziare a farne menzione altra volta . Troverò benissimo il momento di ricondurlo in iscena ; senza poter prevedere qual sia. Era di molto spirito . Conosceva gli uomini , e i coſtumi di Parigi : dov' era vissuto molto ; ed aveva osservato tutto . Scrisse poco ; ma molto bene . Ho di lui due piccoli scritti , cavati da una copia che ne possedeva l' Ab. Prevoſt , che lo aveva conosciuto molto in Olanda : il quale vedendo che io ero addetto a scrivere le di lui avventure ; mi fece queſto piccolo sacrifizio.*

ricevevansi. Essi non ascrissero che a lui solo il ritorno della lor libertà. Una lettera da lui scritta alla Corte di Francia, ha operato più, dicevano, che tutte le minacce dell' Imperadore. A lui appunto, aggiungevano, voi siete debitori della vostra libertà: e a lui appunto sarete altresì debitori del tutto, purchè vogliate. Queste imponenti parole fanno il loro effetto. Si chiede, che far si possa? Noi detestiamo, ripigliarono, i Genovesi: noi non ci siam potuti ancora convenire quando ci siam voluti render liberi, mediante una dolce costituzione. Pensiamo a un Governo Monarchico. Eccovi un Re bell' e stampato. Può molto: pensa a maraviglia: non ha forza che nelle virtù: non abbiamo a temerlo; e possiam aspettar da lui ogni bene... Questo dire seduce: si erano fatti un gran partito. Si fa eco da tutte le parti alla loro facondia. In una parola; vengono unanimemente applauditi; e s'intima per il dì seguente un' assemblea generale. Ebbe infatti luogo, come aspettavasi; e Teodoro fu gridato Re di Corsica.

L' entusiasmo è nemico delle discussioni. Conseguentemente si rogò subito un atto delle leggi fondamentali del nuovo Regno; e de' patti e delle condizioni, le quali obbligavasi Teodo-

ro di osservare. Queste leggi contenevano diciotto articoli come appresso.

I. Il Signor Teodoro, Barone di Newhoff, è dichiarato Sovrano, e primo Re del Regno di Corsica, e dopo di esso i di lui discendenti maschj, secondo il grado di anzianità: in mancanza di maschj, le femmine secondo lo stesso grado: purchè quelli, o queste, che gli succederanno, siano della Religione Cattolica Romana; e risiedano sempre nel Regno, come dovrà fare egli stesso.

II. In caso, che il Signor Teodoro non abbia prole, potrà nominarsi un Successore suo parente, che sia Cattolico Romano, e risegga nel Regno.

III. Se i discendenti di detto Signore, o di chi egli avrà fissato per suo Successore, venissero a finire; il Regno rimarrà nel suo diritto di libertà; ed i Popoli potranno scegliersi quella sorta di governo, che giudicheranno a proposito.

IV. Il presente Re, e di lui Successori godranno di tutti i diritti Reali, ad esclusione non ostante de' punti ed articoli, che si soggiungono riservati.

V. Verrà nominata una Dieta, composta di ventiquattro Soggetti de' più qualificati; tre

de' quali risiederanno sempre alla Corte: ed il Re non potrà risolver nulla senza il loro consenso; tanto in rapporto alle imposizioni e gabelle; quanto in rapporto alla pace, o alla guerra.

VI. L'autorità di questa Dieta consisterà in prendere unitamente col Re delle misure concernenti gli affari di pace, o di guerra; e le imposizioni e gabelle: in fissare i luoghi del Regno più adattati per l'imbarco delle merci del paese; e per adunarsi in qualsivoglia occasione, e in quel sito che giudicherà a proposito.

VII. Le dignità, cariche, e impieghi qualunque, non saran conferiti che a' Nazionali, colla perpetua esclusione di tutti gli Esteri, qualunque ne possa essere la condizione.

VIII. Immediatamente dopo lo stabilimento della Costituzione del Governo, si cacceranno del Regno tutti i Genovesi: subito dopo la pacificazione del detto Regno, non vi saranno altre truppe che quelle composte di soldati Corsi; colla riserva sempre della guardia del Re; che potrà servirsi di Corsi, o di Esteri a sua scelta.

IX. Quanto al presente, e fin tanto che durerà la guerra contro de' Genovesi; il Re potrà

far venire, e impiegare delle truppe estere; purchè non eccedano il numero di mille dugento: se pure la Dieta unitamente col Re non giudicasse a proposito di aumentarlo.

X. Niun Genovese potrà stabilirsi nel Regno, o fermarvisi. Nè pure il Re potrà dare questa licenza.

XI. Gli effetti e mercanzie del paese, che si faranno uscire del Regno, non pagheranno alcuna gabella, o dazio di uscita.

XII. Tutti i beni de' Genovesi, de' ribelli del Regno, e della Patria, compresi quelli de' Greci, saran confiscati: ma non si soggetteranno alla confisca i beni de' Nazionali, che ne avranno pagato qualche diritto in rendite a' Genovesi.

XIII. Il tributo annuo, che si riscuoterà sopra i Corsi, non potrà essere più di tre lire, moneta corrente, per ciascun capo di casa: si aboliranno le mezze taglie; così che le vedove non saranno soggette nè a questa imposizione, nè a quella di alcuna gabella.

XIV. Il sale, che il Re fornirà a' Popoli, non potrà esser pagato più di tredici soldi e mezzo, moneta corrente, per ogni misura di ventidue libbre, peso ordinario del paese.

XV. Le città e castelli del Regno saran

mantenuti nel loro antico diritto per quel che spetta all' economia de' viveri, in rapporto alla quantità, qualità, e tassa delle derrate.

XVI. In una città del Regno verrà formata una pubblica Università per gli ſtudj. Il Re colla Dieta provvederà al di lei mantenimento: e S. M. sarà tenuta a farla godere di tutti i privilegi, de' quali sono in possesso le altre Università.

XVII. Il Re ſtabilirà tutto subito per l'onore del Regno un Ordine di Nobiltà, compoſto de' più qualificati Nazionali.

XVIII. Tutti i boschi, e terre lavoratie del Regno continueranno ad appartenere a' Nazionali; di sorte che il Re non vi abbia, nè vi possa pretendere altro diritto, fuorchè quello, di cui godeva la Repubblica di Genova.

Dopo la soscrizione di queſti Capitoli, e la cerimonia della coronazione (*), Teodoro nominò Giafferi, e Paoli Generalissimi; e dispose delle altre dignità del suo nuovo Regno. Stabilì de' Consiglj; e regolò tutto quello ch'era concernente l' amminiſtrazione politica. Indi rivolgendo le principali sue cure alla guerra,

(*) *Tutta la cerimonia si ridusse a mettere sul capo di Teodoro una corona di alloro, e ad alzarlo da terra sulle loro spalle, proclamandolo Re.*

ordinò leve di soldati in tutta l' isola ; assegnando loro una grossa paga.

Pochi giorni appresso si pubblicò, essere approdati a Porto-vecchio due Navi, che vi avevano sbarcato per il nuovo Re alcuni mortaj, bombe, palle, ottomila fucili, ed altre munizioni da guerra proporzionatamente. Questa novella ultimò il trionfo di Teodoro sugli animi (*).

I Genovesi ne concepirono una giusta inquietudine. Il Governo, che giudicò doversi opporre l'opinione all' opinione, fece pubblicare una scrittura, nella quale dichiarava il Barone di Newhoff, e' suoi aderenti *perturbatori della quiete pubblica: rei di alto tradimento, e di maestà di prima classe; e incorsi come tali in tutte le pene prescritte dalle leggi.*

(*) *Sopra questo arrivo si è voluto sparger del dubbio. In quel tempo lo scetticismo, o la malignità che ne prende il carattere, e ne parla il linguaggio, aveva un bellissimo giuoco da fare: poichè la prevenzione non era favorevole a Teodoro. Ma al dì d' oggi, che si pensa a tutto questo nella calma della riflessione, puossi egli ancor conservare un dubbio ingiusto, e ben anche imbecille? Come mai si sarebbe potuta far lecita Teodoro un' impostura, di cui poteva essere sì facilmente riconvenuto? Si sa altronde, ch' egli ricevette in seguito de' soccorsi considerabili: e perchè dunque non ne avrebbe ricevuto allora?*

Ciò non baſtava. Si può esser colpevole per sentimenti, e pericoloso per mezzi. Bisognava impedire ch' egli non fosse creduto pericoloso; ed il mezzo più sicuro per tal effetto era di farne un impoſtore sciocco, e un vile avventuriere. In conseguenza il contenuto dello scritto era conceputo in queſti termini.

» Abbiamo inteso, dicevasi, che un certo Personaggio, veſtito alla Turca, è sbarcato nel noſtro Regno di Corsica dalla parte di Aleria, dov' era approdato con qualche munizioni da guerra, a bordo di un piccol baſtimento, comandato dal Capitano Dyek Inglese: che queſt' uomo, quantunque incognito; ha saputo insinuarsi presso i Capi de' sollevati; i quali trovandovi il loro interesse l'han fatto artifiziosamente gradire a' Popoli: che il Personaggio medesimo ha diſtribuito loro armi, polvere, e qualche piccole monete d'oro; e che li trattiene con le promesse di un pronto e possente soccorso. »

Entrandosi in seguito nel dettaglio delle di di lui avventure, così spiegavasi. » Egli ha la sua origine da un Cantone di Veſtfalia, e si fa chiamare il Barone Teodoro di Newhoff. Si dice assai iſtruito nella chimica, cabala, e aſtrologia; pretende di aver trovato coll' ajuto

di queſte scienze i più importanti segreti. Ma non è in realtà che un vagabondo, e d' una fortuna mediocre. In Corsica si fa chiamare Teodoro. Sotto tal nome andò a Parigi verso l' anno 1729., donde partì; avendovi abbandonato sua moglie, nata in Irlanda, e sposata in Ispagna; e la figlia avuta da lei. Cangiando ad ogni poco nome, e patria; a Londra era Tedesco, a Livorno Inglese, a Genova Svezzese: ora prendendo il nome di Barone di Napoer; ora di Sonihmer, o di Nisson; e qualche volta quello di Schmitborg; come appare da' suoi passaporti, e da diverse altre carte.

» Sotto queſti nomi differenti ha trovato il mezzo di vivere alle spalle del Pubblico. Verso il 1727. dissipò in Ispagna il denaro, che gli era ſtato dato per fare un Reggimento Tedesco ... Fu catturato per cinquecento quindici pezzi da otto, che gli aveva preſtato il banchiere Jabach a Livorno, e che avevagli promesso di fargli rimettere in Colonia. Non uscì di prigione che in capo a qualche mesi, e colla sicurtà di un padrone di un piccolo baſtimento; come vedesi dall' atto del di lui rilascio, rogato a Livorno a' 6. Settembre 1735. presso il Notajo Gumano: e siccome era ma-

fato, fu messo all'Ospedale del Bagno, perchè si riſtabilisse. Passò in seguito a Tunisi, dove esercitò la medicina: essendogli indi venuto fatto per via di raggiri di ottenere dagl' Infedeli delle armi, e delle munizioni da guerra; le fece trasportare in Corsica, dove si trasferì egli pure accompagnato dal fratello di un Medico di Tunisi, da tre Turchi, da due Giovani di Livorno, fuggiti dalla casa paterna, e da un Prete di Porto Ferrajo, che i Padri Missionarj di Tunisi hanno avuto ragione di mandar via. »

Non è queſto certamente l'itinerario di un uomo deſtinato ad esser Re: ma la fortuna ha i suoi capricci; e non guarda poi tanto per lo minuto quando vuol accordare i suoi favori. Si è sovente potuto dire di lei, secondo l'espressioni di Orazio: *Maluit esse Deum*. Anche in queſta occasione si può dire lo ſtesso. Ma coteſto *legno* divenuto *Dio*, ha un culto assai bene ſtabilito: nè è poi sì facile l'abbattere gli altari innalzati dall' Idolatria. Può dunque la Repubblica trovarsi molto impacciata. Essa non dissimula, che le sue forze nazionali non son per avventura sufficienti: ha poca speranza di ottenere molti ajuti ſtranieri: i Sovrani sono occupati in una guerra presso-

chè generale ; ed essa ſteſſa ha biſogno delle sue truppe per guarnire le sue piazze. Era persuaso il Governo di quanto riprometteva lo zelo, lo spirito, e la saviezza di Rivarola, Commissario Generale nell' isola. Ma quel rispettabile Cittadino trovavasi così limitato di mezzi, ch' eſtender non poteva poi molto le sue idee. La saviezza dell' impiego non supplisce già all' abbondanza delle facoltà, tutte le volte che queſte si veggono grandeggiare dalla parte oppoſta. Un tal pensiero assai semplice era molto affittivo per il Senato.

Non si lasciò non pertanto abbattere. Egli era forte nel suo coraggio: era forte nel suo diritto era forte nel suo spirito. Fece animo a Rivarola colle sue lettere; lo guidò co' suoi suggerimenti; e co' suoi sforzi il soſtenne. Ma intanto cresce ogni giorno il numero de' ribelli; e la manía di avere un Re ne raddoppia l' ardore. Bloccano tutto in una volta San Pellegrino, San Fiorenzo, Algajola, e Ajaccio. Teodoro da canto suo, alla teſta di un corpo considerabile s' innoltra verso Baſtia. Quel pazzo avea già provato, di avere nelle sue spedizioni militari l' intrepidezza di un lione, e la condotta di un savio. Occupa da principio alcuni poſti importanti; e svia il piccol fiume,

che fornisce l'acqua a quella Capitale. Il presidio era forte, e di buona truppa. Fa una vigorosa sortita; e Teodoro è rispinto. Ma saccheggia tutte le terre, e tutti i luoghi vicini; e se non riporta ogni dì vittorie, va per lo meno sfogando il suo furore. Di là marcia verso le poche piazze, che rimanevano ancora sotto l'ubbidienza de' Genovesi; e tenendo lo stesso metodo, vi commette i medesimi eccessi. Per tal cagione le truppe della Repubblica rimangonsi chiuse nel ricinto delle città, ridotte colle sole lor provvigioni, e col timore, se mai n'uscissero, di riscontrare de' furiosi, che li distruggerebbero insensibilmente. La provincia di Balagna, che poco dopo fu attaccata da' malcontenti, divenne un campo per essi di un trionfo pressochè compiuto. Al giubilo, che risentivasi per sì fatti successi, si accrebbe quello della notizia dell' arrivo di nuovi soccorsi. Ogni giorno più cresceva l'attaccamento al nuovo Re. Era alla testa di un corpo d'armata quando intese, che un Corso, travestito da Cappuccino, era stato arrestato a Sestri di Levante, dov' era naufragata per la violenza di una burrasca la barca che portavalo; e che gli era stata trovata una verga d'oro in peso di quaranta sei marchi. *Questa*

perdita, disse senza scommuoversi, *non è niente: non si prenderà già tutto: non si prenderà, che più importa, il noſtro coraggio*. A queſt' espressioni applaudirono i Corsi.

Sulla fine dello ſtesso mese il Colonnello Marchelli, alla teſta di un diſtaccamento di novecento Genovesi, ebbe ordine d' impadronirsi del forte dell' Isola rossa, occupata da' ribelli. Isola rossa è un' isoletta al settentrione di Algajola, separata appena dalla Corsica da un braccio di mare assai ſtretto. Il diſtaccamento Genovese vi passò sopra alcune zatte; ma venne con tanta forza rispinto, che vi lasciò quattrocento uomini parte uccisi, parte annegati, e parte fatti prigionieri. Due barche Genovesi che seguitavano il diſtaccamento furono prese da' ribelli, che vi trovarono molte munizioni da guerra, e da bocca. Il Colonnello Marchelli, e il Maggiore Lamorati furono fatti prigionieri.

Teodoro ebbe egli pure una sconfitta. All' assalto del borgo di Calenzana, ch' egli volle sforzare, i suoi furono messi in fuga; molti presi; e alcuni di essi impiccati. Ma se ne risarcì assai subito. La provincia di Nebbio aveva lasciato il di lui partito; e chieſto a' Genovesi alcune truppe per difendersi. Teodoro en-

trò in quella provincia ; e ne cacciò i Genovesi ; fece pure molti prigionieri ; e per diritto di rappresaglia ne fece impiccare alcuni ; protestandosi con Rivarola , che da quell' ora in poi si sarebbe diportato co' Genovesi come questi si fossero diportati co' Corsi .

Tutti i giorni erano nuovi trionfi per li ribelli, o vantaggi eguali per li due partiti. Andava questo a finire coll' intera ruina della Corsica . Il Governo ne fu tanto persuaso , che si risolvette finalmente di ricorrere alla Francia nella maniera la più premurosa . La circostanza non era favorevole per essere esaudito. La risposta non conteneva che desiderj , e rincrescimenti .

La situazione di Teodoro era più felice. Aveva persone in Livorno , che negoziavano con molto successo. Riceveva da essi de' viveri, munizioni d'ogni genere , denaro in copia , e frequentemente. Affinchè non venissero intercettati , aveva armato molti bastimenti , che davano caccia a quelli di Genova , che incrociavano alle alture dell' isola. Egli era padrone di quasi tutta la Corsica ; ed a' Genovesi più non rimanevano che le piazze principali marittime. I di lui distaccamenti si avanzavano giornalmente fino alle porte di queste piazze ;

e le sortite, che facevansi, tornavano sempre in pregiudizio della Repubblica, e n'estenuavano le guarnigioni. Nel tempo stesso egli applicavasi al bene dello Stato; e questa sollecitudine valutata da' Corsi, glieli affezionava ogni giorno anche più. Decorazioni, popolazione, ricchezze erano gli oggetti particolari delle sue costanti premure. I Corsi, portati naturalmente per l'onore; e molto più, perchè i Genovesi ne gli avevano privati, avevano esatto nella loro capitolazione lo stabilimento di un Ordine di Nobiltà e Cavalleria. Fu istituito l'Ordine col pomposo titolo di *Ordine della liberazione*. Teodoro se ne dichiarò *Gran Mastro*; e vi riunì molti privilegj.

Vennero anche per bando invitati gli esteri a parteciparne; e l'invito era proprio a solleticarli. L'estensione della Cosica è di quaranta leghe di lunghezza, e sedici di larghezza. Contuttociò la popolazione era ristretta a cento venti mila abitanti. Non era dunque popolata che per metà. A chiunque avesse voluto stabilirvisi concedeva terreni da coltivare; intera libertà di coscienza; e le più desiderabili facilità, che ottener si potessero in fatto di manifatture e di commercio. L'editto assai esteso abbracciava tutti gli oggetti, che potevansi of-

ferire dall' isola all' emulazione de' coltivatori, e de' calcolatori. La libertà di lavorare alle miniere, di fare il sale, di pescare sulla costa, o ne' fiumi, o stagni, oggetti costantemente proibiti da' Genovesi, erano proposti d' una maniera la più lusinghevole; facendosi vedere i profitti che se ne sarebbero potuti cavare, in vista dell' abbondanza delle materie. All' allettativo della proposta aggiungeva l' esibizione importante de' soccorsi.

Tutto questo era adattato non solo ad attirare i forastieri; ma a far disertare le truppe de' Genovesi, che soffrivano molti incomodi nelle città, ov' erano come bloccate. Infatti ne uscivano ogni giorno per abbracciare il di lui partito. Per tentarne molti altri, unì insieme tutti questi; e avendone potuto formare un corpo di ottocento, gli diede politicamente il fastoso nome di *Guardie*.

Tutte queste misure erano molto savie. Egli volle estenderle anche di vantaggio; e per giugnervi, bisognava avere de' mezzi di maggior conseguenza che non erano i momentanei soccorsi che andava ricevendo. Per l' altra parte ben vedeva, che non tarderebbe molto a ristabilirsi la pace in Italia; e che i Genovesi non tralascerebbero di profittare del momento

per assicurarsi dell' appoggio di qualche Potenza, o di più; e per fare anche da canto loro ogni sforzo possibile. In questa prospettiva d' un gran bene che poteva procurare all'isola, e di un gran male che ne poteva temere, concepì il progetto di un viaggio, che annunziò. I Corsi gli erano veramente affezionati. Era affabile; parlava con dolcezza; comandava da savio; i successi erano strepitosi, i regali continovi. Attestarono la lor inquietudine, e rincrescimento. Ne fu commosso; e nell'atto di partire parlò ad essi in questi termini.

» Nel darmi a voi, sono entrato nell'impegno di farvi felici: e la vostra amicizia me ne ha fatto in appresso capire il bisogno. Non posso credere che sia adempiuto il mio dovere con quel poco che io fo: sento almeno che nol sono i miei voti. Per meritarmi appunto e voi e l' affetto vostro io m' allontano da voi. Voi non avete potuto desiderare la libertà senza ravvisare la gloria. Questa non dipende unicamente dagli sforzi della virtù, e da' prodigj del coraggio: fa d' uopo il concorso delle arti, delle scienze, dell' ingegno, de' grandi stabilimenti, di un gran commercio per essere un gran popolo. Si può esserlo in uno spazio limitato. I vostri tiranni ne sono una prova.

Bisogna imitarne l' esempio; e darne loro degli altri, che serviranno per vendicarvi. Il maggior impegno, che aver dovete, non è già quello di trionfare delle loro armate; ma di superarli in virtù. Per arrivarvi, ho bisogno degli sforzi degli amici che vi ho fatto io medesimo: io vo ad infiammare il loro zelo col mio; e ad intenerirli, parlando loro del vostro affetto. Rispettabili Cittadini, gloriosi Soldati, riposate pure e per sempre su me. Se l' Ente supremo mi conserva i giorni, de' quali deggio a voi l' esercizio, saranno vostri, e di lui. La mia tenerezza è la garantia la più degna di voi: il vostro amore è la mia più degna ricompensa. Possono e l'uno e l' altra servirci scambievolmente di giuramento; di cui non abbiam più mestiere ».

Terminando questo discorso; egli abbracciò i Capi e i Cittadini tutti, che trovavansi più vicini al suo fianco; e lanciossi sul bastimento, che attendevalo.

Pochi giorni dopo si sparse un nuovo scritto, in cui veniva messo in ridicolo. Dicevasi, che la di lui partenza era il partito de' disperati; e provavasi che ne sarebbe stato impossibile il ritorno. Quando fu creduto che un tale scritto avesse potuto fare effetto sopra una

parte de' malcontenti; il Governo fece pubblicare un perdono generale sotto condizioni assai dolci. I malcontenti risposero col fucile. La lor bile si manifestò con orribili saccheggi, ed attacchi sanguinosi. Nel tempo stesso i Capi dichiararono in un'assemblea generale, che chiunque tra essi parlasse di accomodamento co' Genovesi sarebbe messo a morte immediatamente. Stesero poscia un atto, nel quale attestavano di continuare ad essere affezionati al loro Re Teodoro con un attaccamento il più tenero, e la più inviolabile fedeltà. Fecero sottoscriverlo da' Comandanti delle Città, Borghi, e Comuni del lor partito; e il pubblicarono dappertutto.

Il sentimento, e la collera bastavano per animarli: vi si aggiunse un terzo motivo; ed era l'arrivo di un Agente del Re Teodoro; che già avea mandato molto; e che ritornava con ajuti, ed argento effettivo assai più considerabile. Nel loro trasporto marciarono a bloccare di nuovo Algajola; e incendiarono alcuni villaggi, che ancor riconoscevano il dominio de'Genovesi.

Rivarola fu di buona fede; e avvertì francamente la Repubblica di quanto opinava intorno alla sua situazione in rapporto ad un Po-

polo così risoluto. » Io non perderò, diceva, quel che ho nelle mani: son sicuro di conservarlo. Ma son sicuro del pari per mia disgrazia di non ottener mai alcun vantaggio; e di languire crudelmente nella mia vegetazione. Sento la necessità di sacrificar tutto al disonore di esser trattati in sì fatta guisa da' ribelli: e credo di adempiere il mio dovere, spiegandomi come sento, dopo di aver dimostrato il mio zelo. »

Il Governo lo ringraziò della sincerità, e delle cure, ch'egli prendevasi; e si determinò di secondare per quanto potesse un bravo Uffiziale, che parlava sì chiaro. Fece passare in Corsica reclute, viveri, munizioni da guerra, e denaro. Richiamò i banditi dello Stato, a condizione, che andassero a servire nell'isola: vi mandò alcune compagnie fatte negli Svizzeri, e Grigioni: accrebbe il numero de' bastimenti, che incrociavano per intercettare i soccorsi, che ricevevano i ribelli: finalmente mise la taglia sulla testa di Teodoro, di Giafferi, e d'altri antichi Capi, che sapeva ch'erano i più infervorati per riscaldar gli animi; e di due o tre individui, che avevano somministrato delle grosse somme di denaro. Si promisero due

mila scudi a chiunque avesse ucciso, o consegnato alcuno di essi.

An. 1737. Teodoro, comecchè partito, non aveva a temere il proclama; e si faceva temere esso stesso mandando assai spesso provvigioni d' ogni qualità. I bastimenti per la più parte Catalani, che le portavano, ricevevano in cambio olj, ed altri prodotti dell' isola. La lor sicurezza ogni giorno più accrescevasi: era anzi raffermata da' particolari vantaggi, che i felici lavori cominciavano a lor procurare. Avevano riaperto una miniera di ferro abbandonata; e vi avevano stabilito due ferriere. Avevano anche ristabilito le saline di Aleria; e messo in piedi una manifattura di cuoja. Il partito contrario vien dipinto con colori assai differenti. » Nel tempo che i malcontenti non mancavano di nulla, le truppe Genovesi, dicesi, bloccate nelle città marittime della Corsica, obbligate a trarre da Genova tutto quello di cui potevano aver bisogno, mancavano sovente del più necessario per la difficoltà de' trasporti. Non si attentavano nè pur a sortire per foraggiare; e vedevano rapirsi fin sotto le mura di Bastia i bestiami; e distruggersi i mulini senza potervisi opporre. Le malattie, l' aria cattiva, il caldo che sopravvenne, cagionarono calamità

che insensibilmente le ruinavano; e le diserzioni facevano il resto. » [*]

Due fatti cangiarono le cose a favore della Repubblica. Si conchiuse la pace in Italia; ed il Governo sentì, che Teodoro era stato arrestato, e incarcerato in Olanda. Fa di mestieri di esporne la ragione. Questo nuovo Re, divenuto più che privato, si era da principio portato a Roma. Quivi avea rammassato denaro; e ne avea anche cavato molto da una Monaca cognominata Fonseca, che godeva di una grossa pensione, e già da gran tempo accumulavane. Di là era passato a Torino, dove mediante le finissime sue furberie aveva avuta l'arte di procacciarsi qualche buon successo. Da Torino andò a Parigi; dove in quel tempo un eloquente raggiro far poteva i più bei colpi del mondo: e finalmente erasi trasferito in Olanda, dove con molto oro insieme trovasi ancora il desiderio di farne molto altro;

(*) *In quest' anno fu ascritta al Catalogo de' Santi da Papa Clemente XII. la nostra Serafina Caterina Fieschi Adorna, nata nel 1447, e morta nel 1510. Sotto Clemente IX. n'era stato dichiarato immemorabile il culto per relazione del nostro Arcivescovo comprovata dalla Sede Apostolica. Le magnifiche feste, che si fecero in tal occasione nella Metropolitana, furono a spese pubbliche.* Il Trad.

e dove conseguentemente si può aver luogo ad arricchire per via di progetti. Avendolo il suo disegno obbligato a contrarre degl' impegni di molto rilievo, e non avendo avuto effetto le promesse, sulle quali egli fondato si era per soddisfarvi; i di lui creditori il fecero metter prigione. Si pretese, che questa infedeltà sì fatale per lui, fosse opera del Governo; che facendogli tener dietro nelle sue imprese; aveva avuto notizia degli obblighi contratti, e delle parole, che gli erano state date; e aveva quindi profuso l' oro da due parti, per rovinarlo. Questa opinione non ha avuto seguito: ed io non ne ho trovato alcun vestigio se non se nella memoria di qualche persone, senza dubbio mal informate.

Un tal avvenimento non poteva non essere favorevole a' Genovesi: ma poterono dubitare da principio del vantaggio, che trovar vi dovessero in appresso. Appena incarcerato Teodoro, aveva scritto a' Caporioni dell' isola, assicurandoli che non sarebbe stato molto a lungo detenuto. I ribelli tutti si sentirono raddoppiare il loro attaccamento per un uomo, ch'erasi per essi sacrificato. Rivarola, risaputo il fatto, non aveva preveduto, che dovesse portare quell' effetto. Un' ora dopo ricevuta la lettera

del Senato, fece proclamare dall'alto de' terrapieni alle sentinelle de' malcontenti, che la Repubblica offeriva un perdono generale sotto le condizioni riportate nel trattato conchiuso a Corti dal Principe di Würtemberg. Sparsasi la voce di questa offerta nel campo nemico, vi si eccitò un gran moto. Rivarola ne prese un buon augurio. Ma rimase sorpreso al sentire poco dopo tra mille confuse grida ripetere: *Viva Teodoro*. Ma quì non si ritennero i ribelli. Uscirono del campo, piombando con impeto sopra uno de' posti avanzati de' Genovesi; ne fecero alcuni prigionieri; e non si ritirarono che dopo di aver sofferto per ben tre ore il fuoco continuo dell' artiglieria della piazza.

La detenzione di Teodoro non fu che una nuvola passeggera. Trovò denari, ed uscì. Ne diede tosto avviso a' Capi; e nel tempo stesso annunziò il suo ritorno nell'isola. Il plico conteneva anche qualche cosa di più: era un Manifesto stampato, che faceva divulgare; in cui esprimevasi ne' seguenti termini.

» La calunnia ispirata dal desiderio di nuocere, non ottien sempre l' intento. Essa rimane soprattutto delusa allor quando non giugne a ferire l' animo contro di cui è diretta.

La Repubblica, che vuol persuadere, ch' io non ho che vizj, apprenderà che ho qualche virtù. Essa poteva conservare le proprie, limitandosi a condannare la mia ambizione. Si è acciecata, forse per la prima volta. Con ciò ella m' insegna il gran torto, che può fare agli spiriti anche più savj l' eccesso della collera. Io rimarrò tranquillo, per non aver parte nella di lei disgrazia. La mia condotta sarà la mia vendetta. Mi renderò affezionato il Popolo, ch' ella mi vuol rapire. Rompendone le catene, e facendolo felice, lo rapirò io medesimo a lei. Ella allora mi conoscerà; e il mio oggetto sarà adempiuto. »

Non vi era pur una parola in questo scritto, che non facesse breccia nel cuore de' malcontenti; e Teodoro dopo di averlo esposto, esser poteva sicuro di dover essere ben accolto. Ma non potè arrivare tutto quel presto, ch'egli aveva promesso; ed il tempo doveva essere il suo nemico. Erasi finalmente conchiusa la pace. I Genovesi non avevano aspettato il momento, che si conchiudesse, a fine di sollecitare la Francia a voler mantenere le sue promesse. Luigi XV. aveva dato i suoi ordini: ed il Conte di Boissieux, Marescial di campo, marciava già alla testa di sei battaglioni, che s'imbarcarono ad Antibo.

A tal novella, lo spavento non già, ma l'ardore si sparge per tutto il partito di Teodoro. Il di lui nome divien come sacro. Già mirasi su tutte le labbra il giuramento. Egli non arriverà forse tanto presto da prevenire le truppe Francesi: ma l'essere nel lor cuore è lo stesso che trovarsi in mezzo a loro nel campo.

An. 1738.

Arriva Boissieux. Rivarola non era più Governatore in nome de' Genovesi. Era il Conte de' Mari, uomo assai illuminato, ottimo cittadino, e ben degno di succedere a chi aveva poc' anzi onorato e servito la Repubblica in una carica sì difficile di que' tempi a sostenere.

Appena giunto Boissieux, che il pietoso de' Mari, mosso dalla spiacevole situazione de' Genovesi, vuol eccitarlo a marciare contro de' ribelli. Signore, dissegli il Conte: stimo il vostro zelo; e vi corrisponderò col mio. Ma io servo ad un padrone, ch' è dolce, e che desidera il pentimento prima del gastigo. Tengo i suoi ordini, che rispetto: permettetemi che io li osservi. Mi presento, come vedete, con sei battaglioni, una Compagnia del R. Reggimento d'artiglieria, dodici cannoni, quattro petrieri, tre ingegneri. Con tutto que-

ſto unitamente alle voſtre forze si è in caso di poter imporre. Vo' provare se il timore mi dispenserà dall' usare la forza.

Conseguentemente il Sig. di Boissieux venne come mediatore; e obbligò i Corsi a mandar deputati alla Baſtia per trattare un accomodamento. Queſti risposero subito coll' offerire tutte le cose necessarie alla vita; di cui abbisognar potessero i Francesi; e dichiararono, che verrebbero date loro a vil mercato. Mandarono quindi de' deputati. Ma di qual animo erano essi ciò facendo? Potevano essi forse sperare de' beni proporzionati a' vantaggi, che sembrava dovesse lor togliere? Le saline e le miniere erano ſtate riſtabilite: la pesca divenuta libera, anche quella del corallo. I beni ecclesiaſtici erano ſtati o resi per la più parte alle famiglie Corse, che per liberalità ſtrane furono già alienati in favore delle Chiese, o erano ſtati impiegati a fondarne degli Ospedali. Era seguito lo ſtesso in rapporto a' beni posseduti in Corsica da' Genovesi, e confiscati. Come compensare tutti coteſti sacrifizj? Potevansi soprattutto risarcire della perdita di un Sovrano, che non respirava che la loro felicità? E dov' era loro permesso di sperare altrettanto? Tali erano i lor sentimenti nell' atto di spedire in Baſtia.

Le prime conferenze parve che promettessero un accomodamento. Ma tornò Teodoro, e le buone apparenze svanirono. Questo ritorno per altro non potè produrre il di lui positivo ristabilimento. La venuta delle truppe Francesi fece voltare i malcontenti: ma si tenevano stretti a Teodoro per affezione, e per la seducente idea, che avevano de' vantaggi, che credevano di ravvisare sotto il di lui dominio: a segno che non erano ben affetti a' Genovesi, perchè temevano di dover dipender da loro; e non erano poi più tanto impegnati per Teodoro, perchè vedevano troppo di pericolo nel rimanergli fedeli. Non si può certo immaginare una situazione d'animo, che presenti maggior facilità per ridurre all'ubbidienza un Popolo rivoltuoso: ma il carattere de' Corsi doveva rompere necessariamente tutte le misure, che potevansi prendere, e smentire tutte le precauzioni, che si potevano avere.

Dopo un viaggio nojoso di quattro mesi e più, Teodoro arrivò nel porto di Sorraco con tre vascelli. Eravi persuasione, che quell'armamento fosse stato messo in piedi da Negozianti Olandesi per ispeculazione di traffico. I bastimenti erano carichi di munizioni da guerra e da bocca.

Subito che fu arrivato, se ne partecipò l' avviso al principale de' suoi fautori, che aveva nell' isola. Egli si avvide tutto subito della sorte, che ſtavagli apparecchiata. Trovò la coſtanza del sentimento; ma non già quella della risoluzione. Uomo qual era di spirito non ne fu punto sorpreso: e la di lui sensibilità non fece che se ne lagnasse. » Io veggo, che mi siete sempre affezionati, gli disse: troppo vi affliggerei se vi rinfacciassi di mancare a' voſtri giuramenti. Io vi reco riprove della mia buona fede: accettatele; e fatene buon uso. Se accada mai, che malcontenti del prezzo, con cui sarà ſtata pagata la voſtra seduzione, voleſte ritornare a me, mi trovereſte sempre lo ſtesso di prima. »

Senza voler sentire i loro discorsi per molto, i quali non potevano essere che scuse inutili, o ragioni frivole a' di lui occhi, partì. Volle fare nondimeno alcuni tentativi. Fece il giro dell' isola; e trovando dappertutto le medesime accoglienze, le medesime disposizioni; parlò lo ſtesso linguaggio; e si allontanò totalmente; dopo di aver fatto sbarcare le provvigioni e munizioni, ch' egli recava; pregandoli a volersi dare la premura di soddisfare in tanti cambj gli obblighi da esso contratti.

La di lui comparsa non aveva prodotto un effetto compiuto. Sussisteva il timore della Francia: ma era cresciuta la ripugnanza pe' Genovesi: così che era divenuto più difficile al Signor de Boissieux di avere l'intento. Accettarono non pertanto la mediazione della Francia; e parlarono con rispetto eziandio di quella Corte. Ma ricevuto il dispaccio, che conteneva le intenzioni del Re, e che portava per principio, che bisognava sottomettersi anche prima di averle conosciute, ricusarono di arrendersi. In fatti la legge poteva sembrar loro alquanto dura. Il Sig. de Boissieux ebbe la prudenza di adattarsi alle circostanze. Fu pubblicato il regolamento, e l'ordine di conformarvisi fra quindici giorni.

In forza di questo regolamento accordavasi un perdono a tutti i Corsi ribelli, che si fossero sottomessi alla Repubblica, e si rimettevano tutti nelle lor possessioni, e dignità. Veniva loro condonato tutto quello, di cui esser potessero debitori per le tasse ed imposizioni fino al primo Ottobre 1738. Erano obbligati tutti gl' isolani di consegnare le armi; colla proibizione di mai più ritenerne sotto pena di morte. Si era anche pensato a rimediare a' diversi capi d' aggravio, i quali alle-

gavansi da' Corsi. Eravi prescritto, che tra' Corsi, i rei non sarebbero più giudicati in ultima istanza dal Commissario della Repubblica; il quale sarebbe obbligato a mandare il processo a Genova dopo di averlo fatto: che negli affari civili i Giudici inferiori sarebbero Corsi; e giudicar potrebbero in ultima istanza fino a cinquecento lire; laddove prima vi aveva luogo l' appello per una somma maggiore di venticinque: che il Tribunal superiore sarebbe composto di tre Auditori, che non sarebbero nè Corsi, nè Genovesi; che si aprirebbero in Corsica de'Collegj per l'istruzione della gioventù; che gli Ecclesiastici Corsi potrebbero aspirare come i Genovesi alle dignità Ecclesiastiche della Repubblica: che gli omicidj seguiti in Corsica si punirebbon di morte; e che la Repubblica non accorderebbe agli uccisori nè grazia, nè asilo: che per cinque anni avvenire sarebbero ascritte alla Nobiltà cinque famiglie in ciascun anno; e che queste venti famiglie godrebbero delle prerogative annesse alla Nobiltà Genovese; che finalmente l'esecuzione del trattato verrebbe garantita dal Re di Francia, e dall' Imperadore. Quest' atto era sottoscritto da questi due Sovrani, e dal Ministro di Genova presso la Corte di Francia.

Sembrava, che tutti i Corsi dovessero esser contenti di queſte condizioni, che rispondevano in fatti a tutti i lor desiderj ragionevoli. Molti diſtretti le accettarono senza difficoltà. Ma la più parte di quelli, a' quali si era fatto vedere Teodoro, i montanari in ispezie, che avevano inteso parlare del di lui ritorno, dei nuovi doni, dell' allontanamento sforzato; sentendosi sempre più agitare dall' odio contro de' Genovesi; ricusarono di accettarli, e disapprovarono altamente l' accettazione degli altri. Il Signor di Boissieux, comprendendo ciò, che doveva fare, e prendendo le coerenti risoluzioni; cominciò dal far eseguire il trattato dovunque non avesse incontrato alcuna difficoltà, e comandò delle truppe per rimuovere gli oſtacoli, che una tal esecuzione potesse avere per parte de' montanari.

Queſte precauzioni non servirono che a irritare gli oppositori. Attaccarono queſti uno de' poſti occupati da' Francesi. Il Sig. de Boissieux si mette in marcia con mille quattrocento uomini per ritirare il suo diſtaccamento, che avrebbe dovuto succumbere. L' ottenne di fatto; ma non senza aver dovuto soffrire il vivo fuoco della moschetteria; dalla quale gli furono uccisi molti della sua gente.

Si avvide da ciò, che non era più possibile di aspettare da essi una maggiore docilità. Ne fu poi anche più convinto quando apprese, aver essi tenuto un' adunanza, in cui era prevaluto il partito di Teodoro, a segno che si erano obbligati con irrevocabil giuramento di rigettare per sempre il regolamento propoſto dalla Francia. Avevano anzi formato una specie di Manifeſto, che pubblicarono; ed in cui esponevano, che la felicità del Regno di Corsica esigeva, che si scegliesse un Sovrano, che non possedendo altri Stati, potesse veramente applicarsi a governarlo: che tale era il Re, che avevano eletto; ch' egli, e' suoi discendenti lo governerebbero di per se: che ne aprirebbero i porti a tutte le Nazioni; vi manterrebbero la pace e l' abbondanza: che conveniva loro un padrone di queſta natura, e non già Sovrani che li lasciassero alla discrezione de' lor miniſtri; e che soggetti a guerre relativamente ad altri Stati, obbligassero continuamente i Corsi ad entrare a parte senza profitto delle spese, e de' pericoli.

An. 1739. Tutte le volte che una passione arriva a portare ne' suoi interessi la ragione, o a credere per lo meno di esservi arrivata, non vi rimane altra speranza di vincerla che colla forza. Il

Signor di Boissieux condannato si vide ad appigliarsi a questo partito. Credeva non pertanto, che un fuoco si ardente perderebbe insensibilmente la sua violenza. Ma fu disingannato pur troppo alcuni giorni dopo, allora quando intese, che in una nuova assemblea avevano rinnovato i Corsi le loro proteste di fedeltà a Teodoro, esprimendosi in di lui favore ne' termini i più forti, nè più usati. Avevano anche dichiarato, che i lor deputati ed ostaggi avevano abusato de' loro poteri: che amerebbero di darsi a' Turchi, anzichè a'Genovesi; e che riguardavano d' allora in poi come nemici personali, e traditori della Patria tutti i Corsi che avessero commercio e rapporto qualunque colla Repubblica, e co' di lei Cittadini.

Il Sig. di Boissieux, più persuaso che mai, aspettò dunque un rinforzo, che aveva appunto richiesto per agire coerentemente alla propria commissione. Giudicava assai facilmente, che i piccoli vantaggi, ch'egli potesse riportar sopra di essi con mezzi limitati, non servirebbero che a indebolirlo, e comprometterlo.

Era comparso qualche tempo prima un convoglio scortato da una fregata, e da due barche armate in guerra, il quale viaggiava verso

S. Fiorenzo. Ma in quel giorno medesimo una burrasca terribile lo avea fatto sbandare. Con tutto ciò i bastimenti, che lo componevano, avevano avuto la sorte di entrare senza guasto in diversi porti dell' isola con quattro battaglioni Francesi, ch'essi portavano: e due tartane solamente ebbero la disgrazia di naufragare. Il Sig. di Bouvrigny Capitano Comandante di sei Compagnie del reggimento di Cambresis, imbarcate su quelle tartane, salvò colla sua presenza di spirito e maravigliosa fermezza le truppe: ma non potè impedire che non cadessero nelle mani de' malcontenti.

Ecco il ragguaglio del fatto. È troppo bello, perchè non debbasi riferire. Erano le dieci di sera quando la tartana su cui era il Signor di Bouvrigny urtò negli scoglj con uno spaventoso fracasso. Impedì egli da principio che la sua gente non si gettasse in mare, dove sarebbe infelicemente perita. Essendo infine la tartana medesima naufragata a cento passi dalla costa; obbligò con una pistola alla mano i marinaj di lanciar in mare lo schifo, ed egli non si salvò che per l'ultimo dopo di aver fatto successivamente imbarcare tutti i marinaj e soldati: nel che non s' impiegò meno di due ore di tempo.

Appena fu a terra con tre Compagnie, che gli venne detto, che bisognava pensare a mettersi in sicuro; e che se mai fosse giunto il giorno, egli rischiava di essere attaccato da' Corsi. Ma egli non voleva abbandonare le tre altre Compagnie, rimase sull' altra tartana, naufragata essa pure in poca distanza sopra un banco di sabbia. Lo schifo di questa tartana avea naufragato nel trasportare a terra alcuni Uffiziali, e Soldati; i cui cadaveri furono riconosciuti alla riva dal Sig. di Bouvrigny. Si risolvette di soccorrere coloro, ch' erano rimasi sul bastimento; e fece entrar la sua gente in alcune capanne, perchè si riposasse, e riscaldassesi nel restante della notte. Allo spuntar del giorno spedì lo schifo a sbarcare i suoi camerate. Costoro portarono con se centosessanta circa cariche, e sessanta schioppi; trenta de' quali senza fucile; che si era tolto via sul timore di qualche accidente, che occorrer potesse al bordo della tartana.

Avendo il Sig. Bouvrigny passato in rivista la sua truppa ch' era in numero di cento quaranta uomini, fece porre nel mezzo i soldati senz' arme: sulle ale i soldati cogli schioppi senza fucile; ma armati di bajonetta: alla testa, e alla coda quelli che avevano gli schiop-

pi col fucile. Date queste disposizioni marciò per andare a S. Fiorenzo, ch' era alla distanza di cinque leghe. Assai subito si vide addosso i Corsi. Avvisati costoro del naufragio seguito alle lor coste, si erano da molte parti riuniti. Il Sig. di Bouvrigny passò in buon ordine alla lor presenza il fiume d' Ostriconi, coll' acqua fino alla cintola. Continuò il suo viaggio fino ad una montagna, ad onta de' colpi che gli spararono contro, a' quali di tempo in tempo non lasciava di rispondere. Uccise alcuni Corsi; ed ebbe alcuni soldati feriti.

Malgrado l' attenzione di risparmiare le sue munizioni, si vide assai presto ridotto a non averne più che cinque fra tutti i suoi; e restavangli ancora tre leghe di strada, quando comparve un grosso corpo di Corsi a piedi e a cavallo, che disponevansi a torlo in mezzo. Era sull' imbrunire: la sua gente era defatigata all' eccesso, senza guida, con cenquaranta uomini, senza polvere, nè palle: l' unico partito era di arrendersi. Non vi si adattò egli che con pena. Mandò il suo Sotto-luogotenente a dire a' Capi de' Corsi, ch' egli non veniva come nemico, ma come amico; che le sue truppe erano Francesi, naufragate alla

costa; che non dimandava che viveri, ed una guida per portarsi a S. Fiorenzo.

Ma i Corsi vollero, che le truppe consegnassero le armi, e si rendessero prigioniere. Promisero solamente di lasciare agli Uffiziali la spada, e di non ispogliare i soldati; condizioni, che poi non mantennero. Appena furono disarmati, fu tolto loro quanto avevano, lasciandoli del tutto ignudi; e lo stesso Signor di Bouvrigny fu costretto a lasciarsi spogliare. Per una grazia singolare gli venne unicamente accordato un pajo di vecchj calzoni da soldato. Era di Gennajo. In questo stato dovettero fare più d' una lega di cammino tra le rupi, e montagne; e giunsero finalmente al villaggio di Palasca; dove i soldati ebbero alloggio in casolari deserti, e gli Uffiziali in casa di uno di quegli abitanti. Ma uno de' principali Capi de' malcontenti si portò nel dì susseguente a vedere il Signor di Bouvrigny; gli fece dare degli abiti; e promisegli che si sarebbe tosto adoperato per la di lui liberazione.

Un Sergente, ed un Soldato si salvarono non si sa come; e giunti a S. Fiorenzo, avevano riferito tutto l' occorso alle cinque Compagnie di Cambresis. Furono subito riclamate; e pochi

giorni dopo rimesse in libertà. Passo sotto silenzio i complimenti ſtati fatti al Signor di Bouvrigny; ma non già le doglianze, che furono fatte a' Capi della Provincia di Balagna. Scusarono la violenza con dire, che i paesani avevano prese le truppe Francesi per truppe Genovesi: il che diede a divedere, che le disposizioni degli abitanti di quella Provincia non erano niente più favorevoli a' Genovesi di quelle de' malcontenti delle montagne.

Il Sig. di Boissieux, ſtando sempre ad aspettare de' rinforzi maggiori di quello che avea ricevuto, per agire con più di sicurezza contro a persone così risolute; non trascurava nulla de' preparativi necessarj per riportare i vantaggi de' quali potesse lusingarsi con queſti nuovi mezzi: ma indispoſto da qualche tempo limitava necessariamente i suoi servigi a ordini, che si eseguivano. Il male divenne più serio; e ne morì; essendo toccato al Signor Contades ad effettuare le di lui idee; terminando i preparativi, e lavori da lui di giorno in giorno fino all' ultim'ora ordinati. Nell' anno precedente era ſtato fatto Luogotenente Generale. Nel dì 20. di Marzo arrivò il Marchese di Maillebois, egli pure Luogotenente Generale, ſtato nominato a succedergli, appena si ebbe notizia della di lui malattia.

Eranvi di que' dì in Corsica tre fazioni: quella de' Corsi, fedeli alla Repubblica: quella di Teodoro, ch'era la più numerosa; ed una terza formata di egoisti, che le ingannava tutt' e due co' sentimenti occulti dell' animo; e che, somigliante a molte persone in tempi che son divisi gli spiriti, non pensando che a se stessa, assai poco spiegavasi co' suoi discorsi, e molto meno colla condotta.

Giunto Maillebois cogli ajuti, aspettati da Boissieux, non istette a perder tempo per farne uso. Servì con ciò assai bene il Marchese Mari, che ardeva d'impazienza di veder trionfare la sua Repubblica, e che in tutto quel che dipendeva da lui, mostrava sempre uno zelo eguale all' intelligenza. Maillebois, che vincer doveva que' ribelli senza sottometterli; o sottometterli senza cangiarli, agì contro di essi con tale intendimento profondo quale avealo fatto vedere in tutte le azioni della sua vita; e che non fu mai scompagnato nè dalla rapidità de' disegni, nè dalla vivezza de' movimenti. Contuttociò s' ingannò da principio: poichè cominciò dall' irritarli, e ridurli ben anche alla disperazione, ordinando di tagliare gli uliveti, per facilitare gli approcci. Ma assai presto conobbe, che bisognava fissare un

altro principio. La regola, che si prescrisse allora nella sua condotta, formò un contrasto col suo principio. L'arte succedette alla violenza. Egli si applicò a guadagnare i Capi de' rivoltuosi; ed alcuni ne sedusse. Nelle sue conversazioni con essi, fatti venire sotto pretesti ingegnosamente inventati, parlò veramente alla loro ragione: e finirono colla promessa d'impegnare i Corsi ad arrendersi. Ma fu risoluto, che tosto si assalirebbero d'una maniera da farli stordire. Di tutto questo Maillebois ne formò un piano. Era conceputo a maraviglia: ma esigeva molte truppe di più che non avevansi. Ne richiese; ne vennero. Nel tempo che aspettavale, fece tentativi ed attacchi; alcuni de' quali riuscirono; potendosi in questi scorgere un uomo, a cui non doveva esser malagevole il vincere; poichè esso stesso non era mai stato vinto dalle difficoltà. Il di lui piano era di attaccare da ogni banda i malcontenti. Lo eseguì. Il Sig. di Villemur cominciò dal villaggio di Lavatoggio nella Balagna, alla distanza di qualche lega da Algajola. Era difeso da Giovambatista Croce, Prete divoto della Corsica quanto di Dio, e predominato alquanto dall' odio per li Genovesi, senza fissarne la natura. Egli avea fatto abbarrare

le ſtrade, le case, e le Chiese: ed aveva a' suoi ordini gente simile nella docilità agli agnelli, e nel coraggio a' lioni in numero di quattrocento. Il Signor di Villemur non aveva con se altra artiglieria che due piccoli pezzi portati da un mulo. Ma la condotta e l' uso a tutto suppliscono. Il Curato fu coſtretto a rendersi.

Il Marchese du Chatel, alla teſta di quattro battaglioni attaccò il Convento de' Francescani d' Arregno, dov' erasi chiuso il Dottor Paoli con sessanta uomini. Fu mandato un tamburino; perchè gl' intimasse la resa. La riſpoſta fu un colpo di fucile, che ferì l' araldo. Un' artiglieria somigliante a quella di Lavatoggio non riſtette un momento a tirare per tutto il giorno contro del Convento, senza danneggiarlo. A soccorrere il poſto vennero quattrocento montanari. Ma furono rispinti; e Paoli nel dì vegnente si arrese. Nel giorno innanzi erasi pur reso Monte Maggiore all' Ufſiziale, che comandava al poſto di Alsiprato: gli altri poſti della Balagna non fecero veruna resiſtenza; e fu sottomessa in quattro giorni interamente la provincia. In molti villaggi ebbervi delle buone disposizioni: ed a fine di profittare di un' amniſtia, che ho tralasciato di dire, fatta pubblicare dal Signor di Maille-

bois, prima di dare l'attacco generale; gli furono recati più di mille cinquecento fucili, oltre all'avere giurato la debita ubbidienza alla Repubblica.

Nel tempo stesso il Sig. Marchese di Maillebois faceva agire sull'animo degli abitanti della giurisdizione di Bastia: ed inoltrandosi verso Balagna ordinò tre attacchi in una volta. Il Conte di Lussan marciò verso le strette di Tenda; il Marchese di Crussol verso quelle di Bigorno; ed il Marchese d'Avarey a quelle di Lento. I due primi assalti riuscirono senza molta difficoltà: nel terzo si ebbe più a sudare; ma l'esito fu del pari felice come ne' primi due. Alcuni giorni appresso i distretti di Mariana, Casinca, Casaconi, Orezza, e Rostino, tutti considerabili, spedirono i lor Deputati per l'atto di soggezione; e le altre Pievi sul loro esempio fecero lo stesso: onde tutto quel tratto di paese, che corre da Bastia e Calvi sino al fiume Tarignano fu disarmato. Luigi Giafferi, Giacinto Paoli, e Brandone, Capi del distretto di Tavagna, si portarono essi stessi in persona a deporre le armi; e accettare l'amnistia. Essendo il Signor di Maillebois arrivato a Corti, un altro Capo de' malcontenti per nome Arrighi venne a prestare

il giuramento di fedeltà per parte delle Pievi di Venacor, Vico, e Cinasca. In tal maniera tutta la porzione della Corsica da Capo Corso fino a Corti, e anche di là (il che non comprende meno di due terzi di tutta l'isola) fu in meno di un mese pacificata.

Nel mese di Luglio il Signor di Maillebois ordinò al Vice-Consolo di Francia, che risiedeva in Baſtia, di trasferirsi nella parte meridionale della Corsica, per farvi pubblicare l'amniſtia ne' diſtretti, che non avevano ancora consegnato le armi. Queſta pubblicazione fu seguitata dalla sommessione la più pronta ne' diſtretti della Rocca, e di Sartene. Il Signor di Maillebois, dopo di avere ricevuto la soggezione degli altri Capi principali, si rendette ad Ajaccio per inoltrarsi di là al diſtretto di Talavo, ch'era il solo luogo dell' isola, dove ancor erano de' ribelli. Frattanto i Capi de' malcontenti, che avevano facilitato la sommessione della Corsica, furono allontanati dall' isola, o sia che fosse trovato pericoloso il lasciarveli; o sia ch'essi ſtessi non credessero ben fatto di rimanervi. Ventisette s' imbarcarono alla Padulella sopra un baſtimento Francese, che li trasportò a Porto Longone. Molti si rendettero alla Corte di Napoli, dove trova-

rono un impiego. Il Re delle due Sicilie volle vedere il famoso Giafferi, che gli fu presentato. Era un vecchio, che ad onta dell' età molto avanzata, portava ne' lineamenti tutta la fierezza, e tutto il vigore della gioventù. Disse fra l'altre cose, che aveva passato i sei ultimi anni della sua vita quasi sempre a cavallo. Ragionando con lui il Re in tutta libertà, richieselo; perchè mai i Corsi fossero così ostinati, e furiosi? Perchè, rispose Giafferi, non hanno che i vizj della natura: la moderazione, e la flessibilità meglio s' accordano co' vizj dell' arte. Assuefatto l' uomo a contenersi, alterato dalla corruzione, si piega facilmente secondo le circostanze. L' uom naturale, invece di piegare, irrigidisce, e qual arco teso scocca impetuosamente il dardo allorchè la tensione è troppo forte.

AN. 1740. L' intera pacificazione dell' isola non dipendeva più che dal soggettare due soli. Ma il lor carattere vi opponeva delle insormontabili difficoltà. Erano questi il Barone di Newhoff, giovane di vent' otto anni, nipote di Teodoro; e il Barone di Drost, esso pure suo parente. Uomini simili a costoro non se ne hanno che nelle opere d' immaginazione. Le bestie feroci non sono più indomite; e le perso-

ne culte non sono più iſtruite. Tutti gli ſtratagemmi della guerra erano riuniti in quelle due teſte: il pericolo infiammava il lor animo, l'oſtacolo ne risvegliava l'ingegno: non sapevano che cosa fosse disperazione; e l'impossibilità non era per loro che una parola. Son risoluti, ed hanno un partito. La fama che si voglion difendere, ferisce l'orecchio di molti Corsi, che si sono sottomessi; e in due giorni vi son già dugento spergiuri. Ecco una truppa per l'union de' voleri: ecco un'armata per il coraggio. Maillebois ha bisogno di tutto quanto ha in se, soprattutto della sua tranquillità di spirito. Se nell'inseguirli avesse messo troppo di vivacità, andava ad esporre le sue truppe; le avrebbe ſtancate, annojate; a segno che un cattivo successo servir poteva a triplicare il partito. Finalmente viene a capo di dissipare quella nuvola tempeſtosa. La fuga, le ferite, l'avvilimento, la mancanza di forze, la morte han ridotto dugento uomini a due; che per non esser vinti si rendono. Maillebois diceva, che dopo di aver sottomesso que' due individui, la guerra non gli parrebbe che un gioco.

La Corsica è oramai tranquilla. Il Generale, godendo della vittoria, può finalmente pensare

a ritirarsi. Egli il fa sapere; e previene gli animi con un discorso il più savio, e il più tenero per il Popolo che ha vinto. Egli sa non pertanto, che senza il concorso de' Capi la Corsica sarebbe ancora nello ſtato di ribellione; e che dopo la di lui partenza, ripigliando il suo carattere, che non può cangiar mai, rientrerà nelle sue primiere consuetudini. Ma per queſto non dovrà egli compiacersi meno della sua opera, e di essersi acquiſtato una qualche gloria. Il superfluo delle truppe ripassò in Francia: e Luigi XV., che n'è ſtato subito informato, fece dichiarare alla Repubblica, essere adempiuti i suoi impegni, e sottomessa la Corsica. Ma soggiunse nello ſtesso tempo, che quella tranquillità non sarebbe durata che quanto una dolce amminiſtrazione. I Genovesi avevano prevenuto queſto consiglio colle lor riflessioni. Non erano mai ſtati tiranni: diventar vollero amici. Il Sig. Maillebois partì onorato del baſtone di Maresciallo di Francia; e molto più glorioso per la riputazione, ch'egli lasciava di se nell' isola.

Accadde appunto quello, ch'egli aveva internamente preveduto: ed i Genovesi ebbero a provare quanto non si meritavano. Eranvi

molti occulti malcontenti: nè tutte le arme erano ſtate consegnate. Se n' erano interrate molte; nascose molte nelle sepolture; e l'arma più pericolosa di tutte era la lor cattiva intenzione. Il primo arsenale, per così dire, delle passioni irritate è l'animo. L'uomo della natura, che si è voluto ingentilire, conserva sempre il suo carattere; perchè sempre conserva dell' inquietudine. Ha ceduto alle circoſtanze, a' discorsi lusinghevoli, alle interessanti proferte: ma se fu ingannato, o, ingannandosi da se, credette di esserlo da altri; non ripiglia mai più interamente la confidenza. Troppo limitato dallo spirito per conoscere la sicurezza, ſta all'erta sull'avvenire per precauzione: e si dee ſtar molto bene avvertito, e andare anche più là che non esigerebbe la prudenza, per farne un individuo tranquillo e leale.

Per conformarsi a queſta regola immancabile, avevano i Genovesi preso un partito, che dee far onore alla loro ragione. Era finito il tempo del Sig. Mari. L' ardente zelo di lui, le virtù patriottiche potevano divenire pericolose. Bisognava fargli succedere un uomo di altra tempera. Il Cielo avea formato il Marchese Domenico Maria Spinola, per corrispon-

dere alle mire di un' amminiſtrazione qual era ſtata ideata. Queſto Patrizio era ſtato Doge nel 1732.; e quantunque avesse 78. anni, fu eletto Commissario Generale. Malgrado l' avanzata sua età, aveva egli accettato la carica; perchè era molto affezionato a' Corsi, tra' quali era nato sotto il governo di suo padre. Il suo spirito era come il lume più puro e più dolce: il cuore riteneva ancora di quel fuoco, che non si consuma a forza di sfavillare, nè riscalda il capo: ma era quale è necessario per amare: aveva moderazione, atta a prevenire gli effetti di una troppo vivace sensibilità. I di lui discorsi ne delineavano al vivo i sentimenti; le di lui azioni ne facevano conoscere le massime. Sempre giuſto, spesso buono, debole non mai, faceva temere la sua perspicacia con far adorare il suo animo. Inclinato a trattare i Corsi con bontà, ricevette con piacere le iſtruzioni, piene di dolcezza, che diedegli la Repubblica; e i di lui primi momenti nell' isola furono contraddiſtinti dalle considerazioni più effettive per parte del Corpo Auguſto, ch' egli vi rappresentava. Si avrà presente, che uno de' principali aggravj, che dicevano di soffrire i Corsi, era quello, di vedere che i lor paesani non erano messi a par-

te delle dignità Ecclesiastiche. Si cominciò dal conferire i Vescovati di Nebbio e di Sagona a due isolani. Una tal nomina fu infinitamente gradita. Ma vi sono de' cuori che sfuggono alla sagacità degli altri. Il Marchese Spinola avea fatto pubblicare un perdono generale per tutti quelli, che offeso avessero la Repubblica. Più ribelli, a' quali non erasi accordata la grazia che a condizione, che uscissero dell' isola, prendendo l' occasione di rientrarvi, si fecero assai presto vedere; e per mala sorte vi riconducevano le passioni ed i vizj, pe' quali n' erano stati esclusi.

An. 1741.

Tornarvi, ed ammorbare doveva essere in brieve una cosa medesima. Erano nell' isola molti e molti, la cui sommessione non era stata che una leziosa cerimonia. Ve n' erano altri, che non osservando l' arte di dissimulare, facevano scorgere i lor disegni in certi piccoli fatti, che cagionar potevano delle inquietudini: ma che per prudenza si lasciavano impuniti. Tutti questi individui, nati per unirsi insieme, dovevano quanto prima formare un Corpo terribile. L' unione seguì: tutti congiuntamente apparirono; e la più decisa sedizione cagionò i più giusti timori. Allora fu, che si conobbe, che non tutte le armi erano state

depositate. Spinola fu obbligato a dar loro addosso; ad usar cautele, e rigori in un tempo, ch' egli avea destinato alla bontà. Bisognò domandare rinforzi, far apparecchj di guerra: bisognò pensare al gastigo: tristi pensieri, crudeli idee ogni qualvolta si è creduto di recare la felicità.

Il sacrifizio è fatto. Spinola non pensa più che al suo dovere: e l' onore d' una Repubblica offesa gli rende il fuoco della gioventù. Ma tre mila uomini, che se l' intendon tra loro, che si agitano, che si moltiplicano per via di pratiche, di astio, di ardire sono un' idra, di cui si riproducon le teste, senza speranza di abbatterle.

Il distretto di Rostino, nella giurisdizione di Bastia, e quello di Casaconi erano i più fecondi in ribelli. Si deliberò di armare contro di essi i Corsi ben intenzionati, che stanchi di ammutinarsi, e di guerreggiare, offrivano a' Genovesi un ajuto per reprimere le nuove turbolenze. Fu nel tempo stesso proibito sotto le più gravi pene agli armajuoli dell' isola di lavorare armi da fuoco per verun Corso, senza un'espressa permissione. Si punirono quelli tra gli ammutinati, che furono fatti prigionieri, con una severità capace di at-

terrire gli altri. Le persone sospette vennero arrestate; e molte ne furono sbandite. Ma gran parte di questi esiliati tornarono, recando armi, fucili, munizioni, senza che potessero impedirlo le prese misure. Si manifestò ogni giorno più la cattiva volontà di molte Pievi; e tutto presagiva una sollevazione vicina.

Queste notizie rincrescevano sommamente a' Genovesi: i quali avevano altri motivi di disgusto. L' Imperadore Carlo VI. che li proteggeva, era morto: la Francia, occupata de' proprj affari, non poteva pensar molto a soccorrerli: la Spagna, che avrebbe potuto farlo, era in guerra cogl' Inglesi. Tutta l' Europa prendeva l' armi: la neutralità, che volevano osservare i Genovesi, faceva de' malcontenti, e raffreddava gli amici. La Corte di Sardegna faceva doglianze, e minacce. L' Inghilterra pareva che favorir volesse Teodoro, che non quietava mai, e che ancora si amava: e pretendeva di scorgere in essi della parzialità per gli Spagnuoli.

AN. 1742.

Era dunque un vero bisogno della Repubblica, che la Corsica fosse tranquilla: bisogno essenziale, bisogno conosciuto, che lo stesso orgoglio non si sarebbe potuto dissimulare; tuttochè ella punto non ne avesse; ma deside-

rasse bensì di godere de' suoi diritti, senza credersi autorizzata dalla superiorità ad arbitrarj rigori: voleva in somma esser giusta, e non comparire mai debole. Si applicò dunque col massimo impegno a pacificare quell' isola. Fu decretato che dodici Deputati, eletti dalle diverse Provincie, dopo di avere esaminati gli articoli del nuovo regolamento, e di averli approvati, gli accettassero in nome di tutti gli abitanti. Questi Deputati si portarono in Bastia; e dopo molte conferenze ritornarono a render ragione degli articoli medesimi, che proposero di accettare. Qualche giorno appresso ritornarono: ma le risposte non erano niente meno che un' accettazione: l' articolo principale del regolamento proposto era la fissazione della tassa. Era questa portata a sei lire per ciascun fuoco. I distretti meglio intenzionati non volevano pagare che cinquanta soldi: alcuni ricusavano di ammettere qualunque imposizione: altri dimandavano, che venisse rimesso sul piede antico il prezzo del sale, e della taglia; e che fossero soppressi i dazj sul grano ed olio. La provincia di Balagna soprattutto non voleva conchiuder nulla senza gli ordini, e la garantia della Francia. I Deputati presentarono a Spinola una Memo-

ria, dov'erano esposte alla distesa queste diverse proposizioni. Spinola non volle accettarle se prima i Deputati non si fossero risoluti a farvi qualche cambiamento. Queste variazioni dispiacquero. Era stato cancellato l'articolo della garantia del Re di Francia. Vollero, che fosse ristabilito: e siccome si ricusò di farlo, i principali abitanti della Balagna sottoscrissero una protesta contro tutto quello che si era fatto. Gli abitanti della Pieve di Caccia, lor vicini, imitarono quell' esempio fatale; e si apparecchiarono tutti a sostenere le lor pretensioni colla forza delle armi. Ecco la pace, desiderata cotanto dalla Repubblica, e dal Governatore, o anzi ecco il carattere di un Popolo, che speravasi di far tornare ad una saggia docilità! E pure fu forza di prestarsi a un tale indomabil carattere: e Spinola ricevette le più dolci istruzioni intorno al regolamento ad un punto da contentarsene. La tassa era stata ridotta a quattro lire e otto soldi; e la percezione di questo diritto e delle altre imposizioni, esse pure moderate, era fissata al cominciamento del vicino Decembre.

Qualunque si fosse il riguardo, che si fece loro vedere mediante un raddolcimento di questa natura; dichiararono non pertanto di non

voler pagare. Bisognò risolversi ad astrignerveli: ma furono inutili i tentativi. Il Maggior Franceschi si presentò alle porte della città di Ampugnano con un corpo di truppa per esigere la nuova imposta. Trovò le porte chiuse. Essendosi accinto a farle rompere, gli abitanti suonarono a martello; fecero de' fuochi per avvisare i distretti vicini di quanto accadeva; tirarono sopra il distaccamento, e obbligarono il Maggiore a ritirarsi precipitosamente a Rostino. Un altro distaccamento, che riscuoter volle la tassa a Campoloro, non fu più felice: e s' intese nel tempo stesso, che si erano tenute due adunanze, l' una nella Pieve di Caccia, l' altra in quella di Orezza, dove i Corsi di que' distretti avevano risoluto di morire colle armi alla mano prima che accettare il regolamento.

An. 1743.

La moltiplicità di questi ragguaglj, e l'uniformità degli avvenimenti, che si descrivono, troppo lungo tempo ci terrebbe nella medesima situazione. Passo ad altri oggetti, che non tratterò nè pure più a lungo: perchè debbono seguitare degli altri, che sono di una importanza maggiore.

Arriva Teodoro a Livorno sopra vascello Inglese. Annunzia il suo ritorno alla Corsica;

ed assicura che puossi far capo alla protezione del Re d' Inghilterra . In fatti allorchè si presenta nell' isola è accompagnato da un secondo vascello della ſtessa Nazione . Non è accolto come sperava . Se ne duole ; e ritirasi per non più ritornarvi . I Genovesi portano le lor doglianze al Monarca Inglese : fa rispondere, ch' egli non s' interessa punto di Teodoro ; e che gli Uffiziali de' suoi vascelli hanno agito senza i suoi ordini.

La fredda accoglienza, ſtata fatta a Teodoro, proveniva necessariamente dal cambiamento delle disposizioni . I Corsi non volevano pagar le imposizioni : ma non volevano nè pure misconoscere la Repubblica . L' imbarazzo per essa era ogni giorno grandissimo . Era morto Spinola . Fu eletto in sua vece Giuſtiniani . Arrivò a Baſtia , recando seco molto danaro, artiglieria , munizioni abbondanti da guerra e da bocca . I Corsi , mossi dagli ultimi sentimenti di Spinola , dal discorso tenuto loro morendo, e da' disguſti che gli avevano dati , a' quali avean ragione di attribuire la di lui morte anticipata; eransi pentiti della decisa lor resiſtenza ; moſtravansi molto meglio dispoſti : ma dimandavano la diminuzione della tassa. In queſta circoſtanza Giuſtiniani giunse nell' isola . Informato

di questo cambiamento, era egli sicuro con quel che dovea lor dire di essere ottimamente ricevuto. Egli dichiarò in nome del Governo, che veniva accordata la permissione di portar le arme; e il riſtabilimento sull' antico piede delle imposizioni per tutti i Cittadini; anche colla clausola, che non potrebbero essere accresciute che col consenso de' Deputati de' dodici principali diſtretti dell' isola. A tali favori aggiunse la nomina al Vescovato d' Aleria, e a' primarj impieghi de' Maeſtrati, e delle Finanze della Corsica in benefizio de' natſi del paese. Sembrarono da principio i Corsi assai soddisfatti di queſte esibizioni. Ma poco dopo si risvegliarono in essi de' nuovi desiderj. Vollero che in tutta l' isola non vi fosse che una sola città, in cui il governo non fosse Corso: che non si nominassero che Corsi per coprire tutti i Maeſtrati: che fosservi due tribunali, uno a Baſtia, l' altro ad Ajaccio; dove giudicare fossero in ultima iſtanza le cause criminali: che l' antica Nobiltà dell' isola godesse di tutti i privilegj de' Nobili Genovesi: che i Corsi avessero la libertà di ſtabilire ogni sorta di manifatture, e di scavare le miniere dell' isola: che fosse libero il commercio; e che non vi fosse imposizione alcuna nè all' uscire, nè

all' entrare le merci, di qualunque natura si fossero: che queste condizioni fossero garantite dalle Potenze, che scerrebbero i Corsi; e che non vi potesse essere in avvenire alcun convegno tra' Corsi e Genovesi, senza che venisse ratificato da' principali abitanti di tutti i distretti dell' isola.

Si avvide Giustiniani, ch' era questo un dimandar molto, dopo di aver molto ottenuto. Spedì non pertanto le loro proposizioni senza punto differire: ma con molta ragione disse loro: » Il mio arrivo tra voi è stato accompagnato da' più lusinghieri riguardi del Senato: godetti anticipatamente della vostra contentezza, ed era estrema la mia. Voi colle vostre nuove pretensioni l' alterate di molto; non già perchè io non sia persuaso, che la Repubblica non debba fare tutto quello che dipenderà da essa per raffermare il vostro attaccamento: ma perchè trovar potrebbe nelle sue riflessioni un ostacolo a' moti del suo cuore: voi non sarete contenti: ed io non sarò più felice. Anzi nol sono più fin d' ora. Poichè osservo in voi delle brame, che possono non rimanere soddisfatte; io non posso più godere di quella pace, senza cui non vi ha felicità. Permettetemi, che io vi parli da amico: io non mi considero più

vostro superiore : il mio cuore è quello, che vuol egli solo prender governo di voi : egli è quello che dovete ascoltare. Quando si concepiscono de' desiderj, convien pensare al vantaggio altrui : convien pensare al disgusto, che lor si prepara, esponendosi ad una negativa. Se si ha cara l'idea dell' uguaglianza, egli è perchè esiste una giustizia. Ma ditemi, egli è forse giusto il mettersi in uno stato di dover mormorare di una negativa, che si sarebbe dovuta prevedere ?

Parvero commossi i Corsi alla saviezza di questo discorso : ma era necessario ben altro che savj ragionamenti : ed in ciò a dir vero non erano singolari. Imperciocchè lo spirito di tanti e tanti è fatto come il loro. La Repubblica non lasciò di prestarsi a' lor desiderj, per quanto almeno poteva decentemente, e ragionevolmente. Furono contenti per metà. La divina Mano operò il restante. Era a Genova un Uomo che onorava la Chiesa; che impiegavasi nel divino servigio, istruendo i Popoli, e istruendoli in quella morale, che dee legarli tutti, e che sparge un gran lume sopra i doveri della superiorità non meno che della dipendenza. Questo sant' Uo-

mo era il P. Leonardo [*] Missionario insigne, il cui nomè conservasi, e non dee mai esser dimenticato. Era nato a Porto Maurizio; e rendutosi successivamente Religioso dell' Ordine Francescano del Ritiro di S. Bonaventura. Avea dianzi fatto una Missione a Genova: e i di lui sermoni avevangli attirato, dicono, un concorso sì prodigioso; ch' egli videsi obbligato a predicare sulle pubbliche piazze. Nel giorno, che ſtava per chiudersi la Missione, avea fatto alzare un palco nella pianura del Bisagno; e più di cinque mila persone erano concorse a riceverne la benedizione. Avendo egli esortato l' udienza a contribuire alle spese dell' armamento della Barca mantenuta contro de' Corsari; in poco d' ora raccolse una somma considerabile: e molte femmine, che non trovavansi denari in tasca, diedero i loro anelli, e orecchini.

(*) *Era della famiglia Casanova, la cui Causa di Beatificazione si è ultimata il dì 21. Luglio 1795. nella Congregazione de' Sacri Riti. Morì in Roma a' 26. Novembre del 1751. sotto il Pontificato di Benedetto* XIV *in età d' anni 75. N' è ſtato sottoscritto il decreto per l' approvazione de' miracoli dal Regnante Pio VI. nel Convento di S. Bonaventura di Roma; e precisamente nella Stanza del di lui Tsansito il giorno 2. Agosto* 1795. Il Trad.

Il P. Leonardo, penetrato dal sentimento di pietà, che regna a Genova, dalle felici impressioni, che vi avea fatte, e mosso niente meno dalle ingiuste tribolazioni, che faceva soffrire la Corsica alla Repubblica, per impulso del suo zelo si portò nell'isola. La di lui eloquenza doveva esser superiore dovunque: ma prese quivi il carattere di nuova e divina. Uno zelo mal inteso avea sempre parlato da' pergami il linguaggio dell' odio: ma il P. Leonardo vi fece parlar la ragione. Non si conosceva. Egli la rivestì dell' interesse che ispira il sentimento; dell' autorità, e sublimità, che grandeggiano nella Morale e nella Religione. S' insinuò negli animi per il mezzo più sicuro, e per il primario fra tutti i doni, ch' è quello di saper loro parlare. Egli se gli affezionò intimamente, e rendetteli infine divoti della Repubblica, per cui mostrò un impegno sì grande. I Corsi non poterono non conoscere il lor dovere: furono più felici; mentre conobbero che cosa fosse il pentirsi. Ma ... Non turbiamo di grazia il piacere, che il lor cambiamento produce. La serie degli avvenimenti non mi ricondurrà che ben presto al loro carattere.

Quieta presentemente Genova per parte della

Corsica, non lo è già in rapporto all' Inghilterra. Vede ella con suo vero rammarico, che quella Corona, la quale ha effettivamente delle prevenzioni riguardo alla Spagna, usa ben anche di un tal pretesto per inquietare ogni giorno i diritti della sua neutralità con ostilità troppo reali, per non dirle volontarie; abbenchè ella disapprovi quelli fra' suoi Uffiziali, che osano di farsele lecite. Vede altresì, che coteste ostilità son fondate sopra una congiura, che più oltre si estende de' motivi, ch' essa presenta; e che intelligenze segrete una tempesta preparano, che coprirà tutti i suoi Stati. Questo terribile presagio è ben presto giustificato. Un trattato conchiuso a Wormes in nome del Re d' Inghilterra, del Re di Sardegna, e della Regina d' Ungheria mise in chiaro quanto fosse compassionevole la di lei sorte. In tal trattato le Potenze contrattanti si esprimevano in questi termini [Art. XI.]: siccome interessa la causa pubblica, che S. M. il Re di Sardegna abbia una immediata comunicazione de' suoi Stati per mare colle Potenze marittime; S. M. la Regina di Ungheria e di Boemia gli cede tutti i diritti ch' ella può avere in qualunque maniera, e sotto qualunque titolo ch' egli siasi, sopra la Città, e Marche-

sato di Finale: i quali diritti ella cede, e trasferisce senza alcuna restrizione qualunque al detto Re di Sardegna, nella giusta espettazione, che la Repubblica di Genova faciliterà per quanto sarà necessario una disposizione così indispensabilmente richiesta dalla sicurezza e libertà dell' Italia, in considerazione della somma che sarà trovata dovuta alla detta Repubblica; senza che S. M. il Re di Sardegna, e S. M. la Regina d' Ungheria siano obbligati a contribuire al pagamento della detta somma; purchè però la città di Finale sia e resti sempre un porto libero, come quello di Livorno; e che sarà permesso al Re di Sardegna di ristabilirvi i forti, che sono stati demoliti, o di farne costruire degli altri, secondo che giudicherà più conveniente. » [*]

Da tutto quello ch' è stato detto innanzi a proposito di Finale, formalissimamente e legittimamente acquistato da' Genovesi dall' Imperadore Carlo VI. comprendesi, che questa cessione era irregolare. Le rappresentanze della Repubblica, rispettose sì, ma ferme, furo-

(*) *Il Marchesato di Finale era stato comprato da Carlo VI, avendo la Repubblica sborsato la cospicua somma di un milione e dugento mila pezze da lire cinque; come consta da contratto stipulato sotto de' 20. Agosto 1713. Il Trad.*

ro una sensibil dimoſtrazione della violenza; ed una rispoſta senza replica. » Voi avete ereditato dal Principe, da cui noi l' abbiam comperato: voi dovete soſtenere il diritto di possesso che va unito a queſto acquisto; e lungi dal proteggerlo, voi tentate di rapircelo? » Era questo il sentimento della Memoria presentata da' Genovesi. La Regina, anzichè arrendersi, minacciò: e la Repubblica anzichè cedere, prese le sue precauzioni. Il Re di Sardegna da canto suo si mise in iſtato di dovere alle sue armi ciò che negavasi alle sue ragioni: e l' Inghilterra, servendo a' suoi alleati e alle sue passioni si levò la maschera, ed oprò da nemica dichiarata. Genova allora si appigliò al partito troppo indispensabile di reggersi colla protezione del Re di Francia e di Spagna: ed a fine di farsela tanto efficace quanto poteva esserlo, ed era necessario che fosse, si collegò con loro; e promise di fornire dieci mila uomini, e un treno di artiglieria a quelle due Corti, ed a quella di Napoli, tutt' e tre unite contro le tre altre.

AN. 1744.

Conseguentemente a questo trattato le truppe di Francia, di Spagna, e di Napoli si avanzano verso lo Stato della Repubblica. Una parte è sotto gli ordini di Don Filippo: un' altra

è comandata dal Duca di Modona. Divise così per qualche tempo, si riuniscono assai presto, ed agiscono di concerto, conforme al progetto stato formato.

Il Conte di Schullemburg, che comandava un corpo di truppe della Regina di Ungheria, forte di diciotto mila uomini, e ch' erasi inoltrato sul territorio di Genova, ed attendato presso di Novi da Serravalle fino a Carosio, all' avvicinarsi delle due armate riunite è obbligato a ritirarsi. Secondo il principio crudele, ma ragionato, della guerra, si fece sollecito prima della ritirata di ardere tutti i foraggi, che potè mettere insieme; esigè delle forti contribuzioni; e lasciò commettere alle sue truppe i più gravi eccessi sul territorio Genovese. Egli avea fatto avanti a Novi de' trincieramenti di distanza in distanza, nell' intervallo di quasi una lega e mezza: aspettò che tutti un dopo l' altro fossero sforzati; ed astretto per ultimo ad abbandonare la parte intera dello Stato di Genova, ch' egli occupava; vi fece tutto quel male che potè, saccheggiando le case, che riscontrò per cammino, distruggendo mulini, e fracassandone persino le macine.

Le truppe di Genova in numero di quattordici battaglioni, comprese alcune compagnie

ſtanche, si congiunsero con quelle di Francia e di Spagna. Erano comandate dal Marchese Gio: Francesco Brignole Sale. Subito che fu fatta l'unione, diede ordine la Repubblica a' suoi Miniſtri residenti alle Corti di Londra, Vienna, e Torino; che dichiarassero i motivi, che le facevano fare un tal passo: e fece nel tempo ſtesso diſtribuire più scritti; dove venivano ad essere espoſti più diffusamente i motivi medesimi.

Contenevano in riſtretto, che la Repubblica, intenta unicamente alla conservazione de' suoi dominj, e del suo commercio, non aveva mai avuto altra mira, che di conciliarsi la benevolenza di tutte le Potenze, mediante i più rispettosi riguardi: ma che una così irreprensibil condotta non aveva potuto metterla al coperto delle false pretensioni, e delle pressochè incredibili sorprese del Re di Sardegna: che fino dal 1733. queſto Principe aveva sollecitato l'Imperadore Carlo VI. a cedergli il Marchesato di Finale, ed altri feudi nella Liguria; e che quell'Imperadore troppo giuſto per voler disporre del fatto d'altri, avendoglielo negato; il Re di Sardegna aveva atteſtato il suo risentimento, ricusando di preſtarsi allora agl'interessi della Corte di Vienna.

Che non solamente la Repubblica di Genova aveva acquiſtato il Marchesato di Finale per un contratto solenne: ma che vendendogliele l'Imperadore, ne aveva in lei trasferito irrevocabilmente il dominio con la medesima sovranità, e colle medesime prerogative, colle quali il Re di Spagna lo aveva anteriormente posseduto; riserbando inoltre alla Repubblica gli antichi diritti, ch' essa aveva su queſto Marchesato: che finalmente si era obbligato per se e per li suoi Successori di garantire queſto Marchesato alla Repubblica; ed avevalo fatto comprendere nel trattato della quadruplice alleanza come ceduto a' Genovesi.

Che la Regina d' Ungheria, egualmente che negli Stati, era succeduta negli obblighi dell' Imperadore suo auguſto Padre: ed in conseguenza trovavasi nel dovere di assicurare alla Repubblica di Genova il possesso del Marchesato di Finale: che lontana dall' adempiere un obbligazione sì ſtretta, aveva deliberato in forza del trattato di Wormes, che quel Marchesato passasse sotto il dominio del Re di Sardegna, ch' ella soſtituiva in tutti i suoi diritti sopra quel dominio, come se le ne fosse rimaso qualcheduno: che la Repubblica non aveva potuto preſtarsi ad un convegno, la cui esecuzio-

ne le sarebbe così pregiudiziale ad ogni riguardo; e che darebbe al Re di Sardegna la facilità di spogliar Genova del suo commercio: trovandosi specialmente gli Stati della Repubblica divisi e circondati da ogni parte dagli Stati antichi di quel Principe, e dalle nuove conquiſte.

Che i Genovesi si erano per gran tempo lusingati, che il Re di Sardegna, e le altre Potenze, che avevano sottoscritto il trattato di Wormes, avessero riguardo alle rappresentanze di già fatte dalla Repubblica: ma che vedendosi essa delusa nelle sue speranze, vedendo che il Re di Sardegna avea fatto occupare tutti i passi del suo Stato; che avea fatto proibizione a' suoi sudditi di fornir loro de' viveri; che avea fatto commettere delle oſtilità sul loro territorio; che anche ultimamente avea fatto incendiare de' magazzini a Vintimiglia; la Repubblica nella necessità di provvedere alla propria difesa, era ſtata obbligata a far capo a' soccorsi del Re di Francia, di Spagna, e delle due Sicilie. Che nel rimanente era ben lontana nel fare queſto passo, dal voler dare alcun motivo di scontentamento nè alla Regina d' Ungheria, nè al Re d' Inghilterra: che sempre piena di rispetto per queſti due Sovrani,

desiderava di mantenere co' loro sudditi i legami d'amicizia e commercio, che da tanto tempo sussistevano: che i suoi impegni non consistevano che in fornire un corpo di truppe ausiliarie alle Potenze, che sotto tal condizione obbligate si erano di garantirle i suoi Stati.

Questa giustificazione era chiara, e dava a divedere una illibatezza di motivi ugualmente e di condotta assai sensibile. Ma non ammettendosi dalla politica fuorchè ciò che conviene a' suoi interessi, o s' infinge di non credere alle ragioni, che si contrappongono; o calpesta il diritto che si ha di contrapporlene. Per conformarsi alla prima di queste regole, le Corti di Vienna e di Londra risposero oltraggiosamente; esser già molto, ch' esse si aspettavano la risoluzione presa recentemente dalla Repubblica: ch' essa non doveva dubitare de' risentimenti, a' quali questa medesima risoluzione esponevala; e che non dovrebbe quindi imputare fuorchè a se sola le calamità, che potrebbono risultarne.

Queste calamità infatti venivano assai presto ad essere così gravi; che io non potrò descriverle che fremendo; comecchè mi fossero siccome a tutto il mondo ben note; per averne

svolto le carte, che ne rappresentavano il più minuto racconto. Ma non anticipiamo di grazia la data di un avvenimento; che malgrado l'orrore del bombardamento del 1684. si presenta come l'epoca la più ftraordinaria, e la più incredibile ne' fafti dell' Europa.

La rifpofta delle due Corti non fece punto di sorpresa a' Genovesi: non fu per quefto men terribile: ma non si lasciavano mai abbattere. Erano per ogni parte in iftato di difesa; e il coraggio dell' innocenza oppressa è una forza particolare che raddoppia quella delle armi. Avevano armato i paesani delle lor frontiere, pericolosi nelle sedizioni, indomabili nelle guerre legittime. Alcuni diftaccamenti Piemontesi tentarono di sorprendere: ma furono vivamente rispinti. I paesani de' Genovesi penetrarono per loro parte da Montalrolo, fecero delle scorrerie fino a' trinceramenti di quella piazza; e per un rovescio di fortuna cofternarono tutti i contorni di Ormea.

Ma per quanto grandi fossero le precauzioni prese da' Genovesi, rimanevano sempre espofti alle intraprese della flotta Inglese; che cominciò assai prefto a spargere lo spavento sulle due Riviere. Essa si avvicinò principalmente a Savona; e sull' imbrunire vi gettò molte bom-

be . La mira degl'Inglesi era di ardere alcuni vascelli Spagnuoli , ch'erano nel porto di quella città ; molti de' quali carichi di polvere . Si procurò immediatamente di trasportarne una porzione ne' magazzini della città ; e venne il restante gettato in mare . Si alzò in seguito una batteria in un luogo vantaggioso ; la quale incomodò sì forte gl' Inglesi , che furono obbligati a ritirarsi , senz' aver causato quasi alcun danno .

Ma questa spedizione era foriera di altre più violente . Genova ancor sovvenivasi del precedente bombardamento fatale . Gli abitanti non ragionavano che sul pericolo , da cui si vedevano minacciati : ed era generale lo spavento . Si può talvolta armarsi contro il presentimento ; rassicurarsi sulle apparenze : ma quando ne sono state tremende le prove , divengono quelle come tante autorità , che parlano per via del timore . Ecco perchè l'esperienza nuoce al coraggio ; e in qualsisia circostanza non è sempre una felicità .

An. 1745. Finalmente il dì 27. di Settembre comparve alla vista del porto di Genova una squadra Inglese (*a*) composta di tredici vascelli (*b*). Essendo-

(a) *L' Ammiraglio di questa Squadra era Matteus : il quale essendo passato da Genova in Piemonte , tornò a Londra ; aven-*

sene ſtaccato un vascello, ed avanzatosi con due palandre, ad onta del fuoco delle batterie, cominciarono un' ora dopo il mezzo giorno a gettar delle bombe. Siccome era ſtato preveduto queſt' attacco, tutto andò con buon ordine nella città, malgrado l' agitazione degli animi. Le palandre continuarono a gettar bombe per tutta la notte: ma vedendo che nessuna era caduta in città [c], e che il fuoco delle batterie le tribolava assai; si ritirarono; e raggiunsero la squadra, che scomparve.

Nel dì seguente si fermò in faccia di Finale; dove tirò censessanta bombe: ma quattro appena colpirono con pochissimo danno. Si presentò successivamente a Sanremo. Parve che quella città la vedesse con piacere. Imperciocchè mandò ad offerirle de' rinfreschi: e non

done lasciato al comando il Signor Rollengh. Nel dì 25. Luglio erasi queſti avvicinato a Savona con cinque vascelli, e due palandre, e dalle sei di sera fino alle due dopo la mezza notte avea tirato da 103. bombe contro quella Città e Fortezza; la più parte delle quali creparono in aria; tre nel fosso, e due solamente nel ricinto. Una palandra fu maltrattata da terra a segno che fu per affondare; e dovette essere rimorchiata fuori di tiro dalle lance. Il Trad.

(b) *Altri scrivono 11. vascelli, e 4. palandre.* Il Trad.

(c) *La più vicina giunse allo scoglio* Campana, *sotto le mura da S. Antonio. Un vascello fu mezzo fracassato dalle batterie; e le palandre assai maltrattate.* Il Trad.

si può credere che fosse effetto di debolezza, o di timore, che la portasse a tal passo: mentre aveva da trenta cannoni per difendersi, o bilanciare il proprio pericolo. Gl' Inglesi forse per un principio, che non si è per avventura sempre seguitato, deteſtando que' popoli come traditori, non solo ne rigettarono le offerte; ma essendosi approssimati quanto giudicarono a proposito; affondarono tre baſtimenti, ch' erano in porto, ne presero cinque, gettarono contro la città più di sei mila bombe, che la rovinarono, tirandovi anche più due mila cannonate.

Potrei al presente, se io volessi interrompere un racconto, che va a divenire più vivo e più interessante, ritornare a' Corsi, che colla cooperazione degl' Inglesi dan segno di nuova ribellione. Ma far vedere de' congiurati, de' rei, de' complici che non possono che rinnovare misfatti di già sì moltiplicati, è un tormento, che io credo di dover risparmiare. Mi riſtrignerò dunque a dire, che nell' isola vi ebbero altra volta de' movimenti cagionati da' maneggi degl' Inglesi, che inquietarono bensì i Genovesi, ma con poca conseguenza. Il Signore Stefano Mari, ch' era succeduto al Signor Giuſtiniani aveva nello spirito, nell' animo, e nelle

An. 1746.

forze locali con che limitarne gli spiacevoli effetti. Servendo poco i cannoni e i fucili alla congiura, si ebbe ricorso alle armi dell' ingegno, soventemente assai più pericolose. Si sparsero scritture calunniose, e ingiuriose; i cui temerarj pubblicatori ebber l'ardimento di attribuire alle Corti nemiche, e che spargevano in loro nome. La Repubblica sempre savia vi rispondeva, avendo riguardo alla gloria delle Potenze, alle quali venivano attribuite; prendendosela cioè contro l'insolenza di cotesta imputazione. Per quello poi, che riguardava lei, racchiudevasi nel modesto circolo dell' innocenza, e della generosità della sua condotta. Ma il Re di Francia come più eguale alle Potenze accusatrici, diffuse da canto suo un Manifesto; nel quale prendendo altamente le parti degli accusati, spiegavasi con quell' energia, che permettevagli il suo grado. Veder faceva che le Corti di Vienna, di Londra, e di Torino non potevano fomentare la sedizione di quegl' isolani; senza offendere la giustizia e il diritto delle genti: che la Regina d' Ungheria in ispecie non poteva farlo, senza mancare di riguardo al fu Imperadore suo padre, che garantito aveva alla Repubblica di Genova il possesso della Corsica. Faceva in

seguito osservare, ch' egli non avea mai trattato da nemici dichiarati le Potenze, le quali avevano somministrato ajuti alla Regina d' Ungheria: laddove quella Sovrana, e il Re di Sardegna esercitavano contro de' Genovesi le più illegittime vessazioni, per la sola ragione ch' essi erano suoi alleati. Aggiungeva, che questi motivi lo determinavano a dare a' Corsi fedeli delle nuove assicuranze della sua protezione; e dichiarare, essere suo intendimento di sostenere con tutti i mezzi più proprj l' autorità della Repubblica di Genova sull' isola di Corsica; di ajutarla a ristabilirvi l' ubbidienza; e a far rientrare nel dovere coloro, che sedotti, o eccitati dalle Corti di Vienna, di Londra, e di Torino avessero osato di appartarsene.

Questo scritto sparso opportunamente, produsse l' effetto, che aspettavasene. I Corsi leali rimasero più affezionati che mai agl' interessi della Repubblica; e molti de' ribelli abbandonarono un partito, che disperavano di veder riuscire nell' intento. Ma poco dopo vi si unirono nuovamente, incoraggiati dalle disgrazie, dalle quali si vide tutta d' un colpo oppressa la Repubblica.

Per un inaspettato sinistro, il cui ragguaglio

è ſtraniero alla Storia di Genova, gli alleati di queſta Repubblica perdettero le lor conquiſte in Italia con quella facilità, con cui le avevano fatte. Il Maresciallo di Maillebois, che attesa la sua posizione lungo la Scrivia, copriva lo Stato di Genova dalla parte di Novi, ricevette ordine a' 6. di Giugno di riunire il suo corpo di truppe all' armata di Don Filippo, che aveva formato il progetto di attaccare l' esercito Auſtriaco. Partì egli a' 9. e raggiunse quel Principe (a). Nel dì 16. le truppe combinate marciarono contro il nemico accampato a S. Lazzaro (b): ma furono battute e obbligate a ritirarsi sotto Piacenza.

E quì, trovando che i fatti gli uni agli altri succedono, e sono nella Storia perfettamente conformi alle relazioni, che in quel tempo si videro; io mi trovo obbligato a seguitare passo passo coloro, che mi han preceduto; riserbandomi a farvi quelle riforme, che vengono autorizzate, e rendute anche necessarie dal tempo; a fine di fare uscir fuori anche meglio un giuſto interessamento dalle cose essenziali.

(a) *Ciò fu a' 13. fuori di Piacenza*. Trad.

(b) *S. Lazzaro. Fabbrica grandiosa eretta dal Cardinal Alberoni, per iſtruirvi* gratuitamente i *Cherici della sua Patria*. Il Trad.

La partenza di Maillebois apriva al Re di Sardegna il territorio della Repubblica. Quel Principe ne profittò ben presto; e marciò a Novi con cinque mila uomini. Novi era una piazza senza difesa: i primarj fra gli abitanti, che avevano preveduto la lor sorte, n'erano usciti co' lor migliori effetti. Non vi rimanevano se non se quelli, che non avendo nulla da perdere, speravano che o non si curerebbe, o sarebbe almen compatita la lor miseria. Ma i soldati comprendono nel lor furore ogni cosa; e la ſtessa ruberia è un furore. Furono dunque spogliati i poveri come lo sarebbero ſtati i ricchi: ed in queſto perdettero anche di più: mentre non avevano che ciò che perdevano. Fu inoltre obbligata la città ad una contribuzione di dugento mila lire di Piemonte; e condannate le caſtella circonvicine a pagare la ſtessa somma. Fu esatto a rigore un tal pagamento: e furono venduti i mobili de' palagi, i cui proprietarj erano assenti.

Nel tempo che il Re di Sardegna agiva da quella parte, il Marchese Filippo Carretto con un diſtaccamento dell' armata Piemontese, ebbe ordine d'impossessarsi di Caſtel-vecchio, e di Zuccarello. Innoltrossi a tal effetto verso il borgo di Cisano, che sorprese e saccheggiò.

Nel dì susseguente distaccò una parte delle sue truppe per impadronirsi di Castel-vecchio; che attaccò molto vigorosamente da tre parti in un tempo. Il Signor Saoli [a] che comandava ad Albenga, spedì immediatamente il Sig. Astengo in soccorso di que' posti con alcuni picchetti, e con tutte le milizie, che poterono ragunarsi. Il borgo di Zuccarello era stato sforzato in un momento; il castello erasi quasi nel tempo stesso renduto; e la guarnigione aveva accettato di uscirne cogli onori militari. Tale era lo stato delle cose, quando Astengo arrivò (b). Il piccol corpo, ch' egli comandava, era inferiore di forze a quello del Marchese Carretto. Contuttociò formò l' ardito progetto non solo di riprendere Zuccarello: ma di farvi prigionieri coloro, che lo avevano dianzi occupato.

Cominciò dal dissipare alcune milizie, che si erano sparse per la campagna. Fece in seguito occupare tutte le alture vicine al castello, e intimare la resa al Marchese; ed a discrezione. Colpito il Marchese dall' assunto; e riflettendo che l' impresa si sarebbe sostenuta in-

---

(a) *Anfrano*.

(b) *Altri vogliono che fosse il Capitano Gio: Battista Berlingieri*. Il Trad.

fallibilmente con intrepidezza; ed altronde non essendo in istato di poter reggere ad un assedio, prese la risoluzione necessaria di aprirsi il passo colla spada alla mano. Quì appunto è dove aspettavalo Astengo; che avendone prevenuto la truppa col linguaggio degli Eroi, l'animò per sì fatta maniera, che il Marchese ricevuto con forza, e impetuosamente rispinto fu obbligato a rendersi con venti Uffiziali, e quattrocento soldati. Egli è inutile il dire, che questo affare fece un infinito onore ad Astengo; che rinnovasi anche al dì d'oggi replicandone il racconto. I nemici non ebbero un miglior successo a Castelvecchio, che non ebbe bisogno di esser soccorso. Il Sig. de'Franchi, che difendevalo, fece qualche vigorosa sortita, a segno che obbligolli ad abbandonare l'attacco.

Per quanto gloriosi fossero questi vantaggi per li Genovesi; erano però poco importanti in se stessi, e non diminuivano nè le loro inquietudini, nè i loro pericoli. L'armata combinata di Francia e di Spagna erasi avvicinata a Serravalle, ed attendata fra quel castello e Gavi, a intendimento di coprire lo Stato di Genova. Ma questo disegno divenne d'una esecuzione impossibile tostochè l'esercito della

Regina d' Ungheria si fù riunito con quello del Re di Sardegna. In un consiglio, tenuto a Genova da Don Filippo, fu deciso che l' armata combinata ritornar dovesse verso le frontiere della Provenza. Partì conseguentemente; e questo allontanamento abbandonò i Genovesi alla discrezione della Regina d' Ungheria.

L' armata Austriaca era comandata dal Marchese Botta. I primi vantaggi, che riporta assai subito, sono la presa di Serravalle, di Gavi, e delle strette che vi sono appresso, le quali vengono sforzate; ed occupato l' importante passo della Bocchetta. Per impedirlo si fece tutta l' immaginabile resistenza: si rinculò: si rivenne con maggior coraggio, e più di forza: bisognò cedere anche questa volta, dopo di avervi lasciato buon numero di brava gente.

Padroni del passo gli Austriaci, marciano nel dì seguente a Campomorone; continuano ad avanzarsi verso Genova. Il dì 4. Settembre compariscono a Sampierdarena in numero di 9. a 10. mila uomini. Dappertutto avevano esatto delle esorbitanti contribuzioni: le indisciplinate lor truppe avevano arso le case, saccheggiato i villaggi, e lasciato in tutti i luoghi per dove erano passati, le tracce della crudeltà e del furore.

La Repubblica fuori di ſtato di prendere altro partito da quello della sommessione, pensò di fermare le oſtilità a qualunque coſto. Deputò quattro Senatori [*] al Marchese Botta, allora accampato a Langasco. Esposero essi a quel Generale l'oggetto della loro commissione ne' termini più rispettosi e sommessi. Furono cortesemente ricevuti: e nel dì seguente si convenne intorno ad una capitolazione provvigionale, i cui principali articoli erano.

» Che si darebbero in mano delle truppe della Reina d'Ungheria le porte della città di

(*) *Prima che giugnesse a Sampierdarena il General Botta; era al comando della truppa Auſtriaca il General Brovvn. Fu a lui spedito il Marescial di Campo Escher affinchè gli esponesse che* la Repubblica non avea guerra coll' Imperatrice Regina. *Venne accolto poco bene. Vi si portarono in seguito due Patrizj Deputati Ranieri Grimaldi, e Agoſtino Lomellino q. Caroli. Il Brovvn non ammise discorsi: ma rimandolli col Gen. Gorani, il quale recava un foglio di condizioni da sottoscriversi, per aver dal Governo pronta riſpoſta. Venuto poi a Sampierdarena nel dì 6. Settembre il General Botta; vi andarono nuovamente i Deputati Agoſtino Lomellino, e Marcello Durazzo* q. Jo. Lucæ *che fu Doge nel* 1767. *soſtituito a Ranieri Grimaldi, ch' era caduto malato. Ma tutto fu vano; e convenne nel dì 7. consegnare oltre le porte della Lanterna, anche quelle di S. Tommaso.* Trad.

Genova: che la guarnigione sarebbe prigioniera di guerra: che tutti i Francesi, Spagnuoli, o Napolitani, che si trovassero in città, o ne' sobborghi sarebbero consegnati agli Auftriaci: che si consegnerebbero loro eziandio tutti gli effetti appartenenti alle truppe di quelle Nazioni, tutta l'artiglieria della città, tutte le munizioni da guerra, e tutto ciò che apparteneva alla sussiftenza, e al mantenimento delle truppe della Repubblica. »

» Che i vascelli di spettanza degli Alleati della Regina avrebbero la piena libertà di entrare nel porto, ed uscirne: che niuno de' sudditi, e soldati della Repubblica potrebbe servire, durante tutta la guerra, contro della Regina, e de' suoi Collegati. Che la cittadella di Gavi, assediata tuttora, avrebbe ordine di rendersi; e che la guarnigione sarebbe prigioniera di guerra: che tutti i prigionieri delle truppe della Regina, o de' suoi Collegati, ch' erano nelle mani de' Genovesi, sarebbero incontanente messi in libertà: che fintanto che durasse la presente guerra tutti gli Stati e tutte le piazze della Repubblica lascerebbero libero il passo alle truppe della Regina in qualunque occasione.

» Che indipendentemente dalle contribuzio-

ni, delle quali in appresso, i Genovesi pagherebbero subito cinquantamila genovini da diſtribuirsi alle truppe Auſtriache a titolo di gratificazione, e di redenzione dal sacco: che il Doge e sei Senatori partirebbero dentro il termine di un mese per andare a Vienna ad implorare la clemenza della Regina: che finalmente quattro Senatori [*] si renderebbero a Milano, per servire d' oſtaggi, e rimanervi in tal qualità fino a tanto che fosse loro permesso dalla Corte di Vienna di rimpatriare. A queſte condizioni il Marchese Botta si obbligava a far cessare tutte le oſtilità; a coſtrignere le sue truppe a pagare in contanti ogni cosa; e a far loro osservare la più perfetta disciplina.

Sottoscrisse la Repubblica il convegno nel dì 7. Settembre, e ne adempì tutte le condizioni. Agli 8. congedò le truppe ch' erano in Genova: le quali, se ancor due giorni vi rimanevano, avrebbero forse potuto facilmente sconfiggere l' esercito Auſtriaco. Queſto esercito, dicesi, era attendato a Ponte-decimo

(*) *Gli oſtaggi partiti da Genova il dì 25. di Ottobre per Milano, furono: Gio. Niccolò Saoli, e Carlo Grillo Cattaneo* Senatori: *Gio. Bernardo Veneroso, e Negrone Rivarola* Patrizj. *Trad.*

nel letto della Scrivia [a] ch'era allora asciutto. La notte de' 10. agli 11. cadde molta pioggia [b]; la quale venendo giù a torrenti dalle alture vicine, riempì in pochi momenti il letto del fiume; trasportando uomini, tende, bagaglj; e cagionando la più ftrana confusione in tutta l'armata. Più di mille uomini annegarono: e se i Genovesi avessero profittato di quel disordine per piombare addosso agli Auftriaci, non ne sarebbe scampato un solo. Ma la Repubblica aveva preso il partito della sommessione; sperando che una cieca rassegnazione, ed anche una condotta magnanima le meriterebbero un trattamento più dolce. Vana speranza. I Genovesi ebbero assai prefto a capire, che si voleva annientarli. Si cominciò dall' esigere una contribuzione di ventiquattro milioni: un terzo de' quali doveva esser pagato subito; ed il reftante prima che finisse il mese. Le rappresentanze furono inutili [c]. Bisognò cominciar dal pagare la prima rata;

(a) *Della Polcevera tra Rivarolo e i Boschetto*. Trad.

(b) *Non già in Polcevera, ma sulle vicine montagne. Il che fece dire a' Tedeschi, che i Genovesi per tradimento avevano aperte le cateratte*. Trad.

(c) *Vennero a ciò deputati Gio. B. Grimaldi, che fu Doge nel 1752, e Lorenzo Fieschi*. Trad.

e apparecchiarsi per pagar le altre due senza ritardo. Qui non si limitarono le pretensioni della Regina. Dimandò, che si vestissero da' Genovesi trenta mila uomini delle sue truppe: e che le si rimandassero a Vienna le sue gioje, sulle quali erano stati fatti alcuni anni avanti de' grossi prestiti.

Malgrado la docilità della Repubblica, portata al più alto punto, le truppe Austriache, che coprivano lo Stato di Genova da Novi alla Spezia, in vece di osservare un' esatta disciplina, come aveva promesso il Marchese Botta; commettevano ovunque mille eccessi; esercitavano mille vessazioni; ed i loro Uffiziali non prendevano misura alcuna per contenerle.

La Riviera occidentale non era niente meglio trattata da' Piemontesi, che l' occupavano. Il Re di Sardegna si era colà trasferito: ed il giorno 9. di Settembre era entrato in Savona: la cui guarnigione erasi ridotta nella fortezza, che immediatamente venne bloccata. Nel dì 16. capitolarono Finale, e i suoi forti; e il presidio si rendette prigioniero di guerra. Le armate di Francia e di Spagna si ritiravano sempre; evacuando successivamente le piazze che guarnivano. Lasciarono nondi-

meno trecento uomini nel castello di Vintimiglia; e si accinsero a ripassare il Varo. In tal maniera il Re di Sardegna ricuperò senza sparare un sol tiro tutta la Contea di Nizza; e si vide padrone di tutta la Riviera occidentale di Genova, eccetto il castello di Vintimiglia, e la cittadella di Savona, che pensava di sottometter ben presto. Risguardando tutto quel paese come sua conquista, dispossessò de' loro impieghi tutti i Maestrati, che vi aveva stabiliti la Repubblica; e rimpiazzolli co' Piemontesi.

Convenne sborsare la seconda rata della contribuzione. Eransi a ciò destinati i fondi del Banco di S. Giorgio: era esausto il pubblico erario: erasi presa perfino l'argenteria delle Chiese, e ridotta in contanti: ed intanto il Marchese Botta sollecitava perchè si pagasse il restante. Se ne allegò l'impossibilità la più reale. Il General Austriaco non facendone caso esigè, che si conformassero a' voleri della Regina senza dilazione. L'unico raddolcimento, che si ottenne, si fu, che sarebbero passate in conto le quitanze delle somme, prestate da' Genovesi a quella Sovrana [*].

(*) *Le gioje ipotecate in Genova per 450. mila fiorini, prestati da' particolari, furono rimesse in mano del Commissario Conte di Lotek.* Trad.

Ma ricusò assolutamente di ricevere in pagamento i fondi impiegati in Alemagna. Egli era impossibile a' Genovesi l' eseguire quanto prescrivevasi. Il Marchese Botta minacciava un' esecuzione militare: e non v' era compenso per evitarla.

I contadini non erano trattati meglio degli abitanti della Capitale. Le vessazioni, i disordini de' soldati aggiugnevansi alle contribuzioni, che da essi esigevano gli Uffiziali. I Comandanti Auſtriaci si lagnavano col Governo, che i loro soldati non potevano appartarsi senza correr risico della vita; e chiedevano, che fossero disarmati i paesani. O sussiſtessero realmente i motivi della doglianza, o non fossero che un preteſto; il Governo volle dare una prova anche in queſto di sua eſtrema condiscendenza. Spedì due Commissarj per levar le armi a' Paesani: sebbene o fu poco attesa l' autorità de' Commissarj medesimi; o non fu vivo quanto era necessario il loro zelo: onde non ebbe poi luogo il disarmamento.

Tanta condiscendenza, e sommessione per parte de' Genovesi non rendeva la Regina più favorevole. Il Marchese Botta si espresse, che le truppe Auſtriache avrebbero svernato sul territorio della Repubblica: e che bisognava

fornire de'sussidj. Le legne erano divenute estremamente rare : e si venne in forte timore, che i Tedeschi mancandone non tagliassero gli uliveti : nuovo argomento d' inquietudine pe' Genovesi. A ciascun istante è forza provare una nuova sorpresa ; e sentesi un nuovo motivo da dover eccitare l'altrui compassione.

Fece non ostante la Regina delle proposizioni amichevoli. Si diffida di quanto vien esibito. Tutte le volte che si è provato un crudel trattamento, si perde la confidenza. Fece loro proferire di difendere i loro Stati, se stringer volevano con essa un' alleanza offensiva e difensiva.... Rimaneva dunque ancor loro il mezzo di esser utili ? Potevano essi dunque mancare all' impegno contratto ? .. Bisognava o dispregiarli molto, o volerli rendere spregevoli, e finire di meritarsi la loro indignazione per fare ad essi una sì odiosa proposta. Rappresentano il proprio dovere. La negativa è punita. Ma poco si scommuovono a quest'ultimo tratto, ch' è orribile. L' onoratezza consola. Il Marchese Botta esige a tutto rigore il resto delle contribuzioni ; malgrado la ben nota e provata impossibilità.

I Piemontesi vogliono sforzare il castello di Vintimiglia. Il Sig. Dieffenthaller, Comandan-

te del terzo battaglione del reggimento Svizzero di Vigier, n'è con soli trecento uomini alla difesa. Ad onta del più vivo assalto non si rende. L'interno del castello è così rovinato dalle bombe, che più non vi rimane con che mettere un sol uomo a coperto. Ma non cede. Gli mancano le palle: ne fa disotterrare seicento a un di presso, tirate dal nemico. In questo momento si replica un terribile assalto. È sì straordinario il vigore, con cui son rispinti i Piemontesi, che ve ne rimangono morti sul campo da cinquecento. Finalmente avendo nella sua piccola guarnigione tra morti e feriti da cento diciotto uomini, veggendo ch'era aperta la breccia, e considerabilmente slargata, non volle oscurare la gloria d'una resistenza sì bella con un'ostinazione detestabile, e fece inalberare bandiera bianca. Fu fatto prigionero di guerra con il restante de'suoi, che lo avevano sì ben secondato.

Ecco un tratto anche più bello; ed è d'un Genovese. Era sempre bloccata la fortezza di Savona da' Piemontesi fino dal dì 9. Settembre. Fra le truppe, che formavano il blocco, ve n'avevano alcune Austriache. In conseguenza del trattato fatto colla loro Sovrana, esigettero che il Governo ordinasse al Coman-

dante della fortezza di rendersi . Il Marchese Agostino Adorno, ricevuto quest'ordine, rispose, ch'egli si era fatto sempre un dovere di ubbidire alla Repubblica quando era libera: ma che non più essendolo presentemente; non poteva risolversi ad ubbidire a ordini dettati dagli oppressori della Patria. Fa quindi ragunare la sua guarnigione, e dichiara di esser risoluto di lasciarsi anzi seppellire sotto le ruine della piazza; permettendo a chiunque non avesse tanto coraggio da imitarlo, di uscirne.

Contento di vedere, che la nobiltà de' suoi sentimenti erasi trasfusa in tutti gli spiriti; legge il testamento da se fatto un'ora prima, nel quale istituiva eredi di tutti i suoi beni, ch'erano considerabili le moglj, e figliuoli degli Uffiziali e soldati di quella brava guarnigione; colla quale si è risoluto di perire se non gli riesce di vincere. Distribuisce subito a' soldati quanto aveva di danaro, e di roba; e più non attende che ad assicurare colle migliori disposizioni la salvezza di una piazza, a pro della quale esponevasi al sacrifizio.

Il Re di Sardegna, che voleva a qualunque costo farsi padrone di quella fortezza, disperando di potervi riuscire con un semplice blocco, si dispose a farla assediare formal-

mente; e comandò, che vi s' impiegasse una terribile artiglieria. Cinquanta pezzi di cannone, e ventiquattro mortaj, che vi furono destinati, si videro ne' primi giorni di Decembre disposti in batteria; e cominciare a fulminarla. Ma in questo tempo medesimo seguivano a Genova de' fatti molto più importanti.

L' inflessibilità della Regina d' Ungheria aveva ridotto i Genovesi alla disperazione. Il Marchese Botta ne previde senza fallo le conseguenze; e parve che le temesse. I paesani, come s' è detto, non vollero lasciarsi disarmare: il Popolo oppresso ne mormorava apertamente: e gli animi erano in quello stato di fermentazione, ch' è foriero di un eccesso violento ed estremo. La menoma circostanza poteva fare scoppiare una sollevazione tanto più difficile a reprimersi quanto che un gran numero di truppe Austriache si era avanzato al Varo. In questa situazione il Marchese Botta credette di dover prendere delle nuove precauzioni. A' 26. di Novembre occupò il forte di S. Benigno situato in altura, presso a quello della Lanterna; e vi pose una numerosa guarnigione. Rafforzò considerabilmente i Corpi di guardia delle porte della città; obbligò il

Governo a mandargli i suoi primarj Uffiziali; e fece prestar loro giuramento di non agire nè direttamente, nè indirettamente contro gl'interessi della Regina d'Ungheria. Le vie della dolcezza sarebbono state più sicure di tutte queste cautele. Ma gli ordini della Corte di Vienna erano sempre più rigorosi; e lo zelo con cui sforzavasi di farli eseguire non li raddolciva in verun modo. La Regina d'Ungheria non ebbe riguardo ad armare delle nuove pretensioni. Essa ricusava di passare in conto le legna, e foraggi provveduti alle di lei truppe da che occupavano lo Stato di Genova. Dimandava, che fossero immediatamente pagate quattrocento mila lire a titolo di riscatto de'magazzini, ch'ella avea consentito che si restituissero alla Repubblica. Quanto alle contribuzioni che ancor si dovevano, esigeva, che se ne sborsasse una parte fra il termine di due giorni; il restante fra quello di un mese. A risolvere intorno a questo nuovo dispaccio non davansi che ventiquattr'ore di tempo: esigevansi sicurtà per l'adempimento degli obblighi, che venivano ad esser contratti; e se mai si fosse ricusato di prestarvisi, ordine di usare la forza. Quando non si hanno più a temere disgrazie peggiori, le minacce non fanno che inasprire;

Le disgrazie de' Genovesi erano al colmo. Il Popolo specialmente non vedeva come potesse andare più oltre l' orrore della sua situazione. Si sparse voce che un corpo di truppa Austiaca apparecchiavasi ad entrare in Genova per vivervi a discrezione. Cominciavasi ad arrossire di tanta sofferenza: bisbiglj, eccitamenti vicendevoli; tutto era disposto ad un sollevamento; nè più aspettavasi che un' occasione, o un pretesto. Il caso la fece nascere al cominciar di Decembre.

Fin dal primo giorno di questo mese il Marchese Botta avea richiesto il Governo di quaranta pezzi di cannone, per mandarli al Conte di Brown, che comandava le truppe Austriache destinate alla spedizione di Provenza. In forza della capitolazione la Regina era padrona di tutta l' artiglieria di Genova. Il Governo pertanto non vi si oppose. Nel dì 5. dello stesso mese si occuparono gli Austriaci nel trasporto di cannoni; e per una via non larga strascinavano un mortajo da bombe; il cui apparecchio si ruppe (*). L' imbarazzo che cau-

(*) *Il fatto seguì a Portoria. Ve n' ha memoria tra quel lastricato in lapida di marmo appostavi con un mortajo scolpito, e sotto la medesima epigrafe:* 1746. *Tal marmo disegna il luogo preciso, dove sprofondò il mortajo strascinato dagli Austriaci.* Il Trad.

sò un tal accidente, vi attirò molto Popolo. Un Uffiziale Tedesco, vedendo, che i Genovesi non volevano prestarsi al travaglio, o che nol facevano con quell' attività, ch' egli avrebbe desiderato, ne battè uno con un colpo di bastone. Il Genovese avventossi all' Uffiziale, e il ferì d' un coltello. Il popolaccio, che vi si era affollato, animato da un fanciullo (*), prese parte in quella contesa. Una grandine di sassi cadde sopra i soldati, che tiravano il mortajo. Sette rimasero mortalmente feriti; gli altri fuggirono.

Nelle disposizioni, in cui trovavansi i Genovesi, non vi voleva davvantaggio per eccitare una general commozione. Il Popolo corse al Palazzo, gridando, che si dessero le armi. Il Governo, usando di sua saviezza, volle calmarlo. Il Popolo sfondò le botteghe degli armajuoli: ruppe le porte dell' arsenale, e delle polveriere; e scorrendo per tutte le vie fece man

(*) *Il primo sasso, che diede moto alla gran rivoluzione, fu scagliato da un Ragazzo. Venne egli appunto irritato dal vedere, che i Tedeschi maneggiavano il bastone, per essere ajutati a cavar del fosso il Mortajo. Son memorabili le parole da esso proferite per cominciare la zuffa:* che l' inçe? *idiotismo popolare, che equivale a* che la rompa? *pronunziato interrogativamente. E così fu; rompendosi davvero con una furia di sassate, che piovvero da tutte le parti.* Il Trad.

bassa su quanti Tedeschi riscontrò. Durò tutta la notte la ſtrage. I Tedeschi si rifuggirono ne' lor poſti; e nel dì susseguente gli abitanti, che avevano preso le armi, si accinsero a discacciarneli.

Non era più queſta una commozion popolare: era sì bene una sollevazione, che secondo tutte le apparenze soſtener volevasi con tutto il possibil vigore. I Genovesi avevano alzato una batteria di otto pezzi di cannone contro la porta di S. Tommaso (*). Essi attaccarono un poſto vicino colla bajonetta in canna, dov' erano quattro compagnie di granatieri, che li rispinsero. Non si smarrirono per queſto; e ricominciarono nel dì vegnente l' attac-

---

(*) *Un solo piccol cannone fu poſtato da prima contro le Porte, che fu preso da' Tedeschi. Successivamente trasportarono i Popolari un mortajo sulla sommità di* Pietra Minuta, *trasporto che farà sempre ſtordire chiunque conosce l' anguſtia e ripidezza di quella viuzza tra l' Università, e il Convento de' Teresiani. Similmente fecero quasi volare sul baluardo detto di Monte Galletto un sagro, o piccol mortajo; onde offendere i Tedeschi, che avevano occupato l' altro di S. Giorgino. I Tedeschi bensì avevano poſtato quattro pezzi alla così detta* Ricreazione de' Filippini *in faccia all' Acquaverde; e due nella ſtrada di fianco alle Porte: a' quali i Popolari contrappesero due pezzi da 36 di fronte a detta Ricreazione; uno dalla ſtrada di Prè, e l' altro alla bocca di Sottoriva; avendo inoltre abbarrato per tutto con botti, e tavoloni.* Il Trad.

co. La disperazione non conosce timore ; e tra gli ostacoli si ravviva . Ma il Marchese Botta aveva rafforzato quel posto importante con due battaglioni : son rispinti una seconda volta. Frattanto avevano alzato diverse batterie , che incomodavano molto gli Austriaci . A capo delle strade si erano fatti de' buoni trincieramenti : e se il Marchese Botta si era fino a quel tempo mantenuto ne' suoi posti ; era però persuaso di non potervi durar lungo tempo contro di una intera popolazione . Tutta la di lui speranza riducevasi a pensare, che l' ardore de' Genovesi si raffredderebbe a poco a poco . Per dare un' occasione a che si allentasse il lor fuoco , fece domandare una sospensione d' arme per tre giorni . Non ne ottenne che una di tre ore. Quella brava gente non diportavasi già come una cieca marmaglia, che non ha per regola, che il capriccio o il furore . I loro attacchi erano ben concertati ; i progetti di difesa ben conceputi ; le operazioni tutte saviamente dirette. Si attenevano a' sentimenti delle abili persone, che si erano scelte per capi ; e non avevano riguardo di sacrificare i lor vantaggi per una inazione, che poteva ruinarli . Fu non pertanto prorogata sino alla fine del giorno una tal sospensione ; essendovisi intrammessi

il Principe D'Oria, e alcuni altri Patrizj. Imperciocchè il Governo, sempre padrone di se, ed osservatore de' patti non autorizzava punto que' movimenti, naturalissimi, ma non conformi alla lealtà. I Genovesi non se ne allontanavano: ma prima d' ogni altra cosa volevano nelle lor mani le porte di S. Tommaso, e della Lanterna; e che si desser loro oftaggi per rassicurarli contro la vendetta della Reina d' Ungheria. Quefte proposizioni non furono accettate; e nel dì seguente [a] ricominciarono gli attacchi colla maggiore vivacità. Ebbero un esito felice. Gli Auftriaci furono cacciati dalle porte di S. Tommaso, dalla torre della Lanterna, dal forte di S. Benigno; e coftretti ad abbandonare il sobborgo di Sampierdarena, dopo di aver perduto più di due mila uomini (b). Presero essi la via della Bocchetta, e riscontrarono un corpo di dodici mila paesani, che accorsi al romore di

(*a*) *Si passarono in quefte discussioni due giorni, cioè il dì 8. e 9. A' 10. ebbe cominciamento la mischia; e i Tedeschi furono totalmente disfatti, e discacciati. La celebrità di tal giorno viene annualmente rinnovata con un solenne* Te Deum. Il Trad.

(*b*) *I prigionieri condotti susseguentemente in Città furono più di* 4000. *oltre* 120. *Uffiziali; che vennero rinchiusi e cuftoditi nel Monaftero dello Spirito Santo*. Il Trad.

ciò che seguiva in Genova, si erano messi in arme. Il Marchese Botta non aveva altro compenso, che di aprirsi il passo colla spada alla mano [a]. Vi riuscì [b]; e giunse alle ſtrette della Bocchetta. Ma bisognava potervisi mantenere. Fu attaccato, e obbligato a cedere il poſto nel dì vegnente, inseguito dagli abitanti, a' quali si erano uniti, tra 'l rapido e disperato marciare de' Tedeschi, i paesani. Ritirossi pertanto a Gavi, lasciando l'artiglieria e i bagaglj. Si ſtabilì egli a Gavi, a Novi, e a Voltaggio; facendo certamente delle triſte riflessioni su' rigori della sua Sovrana. Con tutto queſto diede ordine a tutte le truppe Auſtriache, che trovavansi nel Milanese, Mantovano, e Modonese, di marciar prontamente a raggiungerlo. Le truppe ſtate diſtribuite tutto lungo la Riviera di Levante dello Stato di Genova, erano ſtate coſtrette a ritirarsi a precipizio, e salvarsi a Lucca. In queſte ritirate i Tedeschi avevano perduto più di 5000. uomini. I paesani della Valle di Polcevera, di quella valle sì ridente, sì deliziosa, sì

(a) *Mentre cavalcava sulla piazza di Negro (E' presentemente del Patrizio Gio: Luca Durazzo dopo l' acquiſto da lui fatto del palagio, che la domina, e superbamente abbellito) mancò poco che non fosse colto da una cannonata tiratagli contro dalla*

ricca in Casini, la più parte bellissimi, e che doveva quarant' anni dopo divenire il ricovero di amabili divertimenti [c]; fecero più di due mila prigionieri. La perdita de' Genovesi fu poco considerabile. Non giudicarono a proposito di perseguitare i Tedeschi più oltre: e contentaronsi di guardare i passi per dove il nemico avesse potuto avvicinarsi a Genova. Fu riſtabilita nella Capitale la tranquillità il giorno 16. Si riaprirono le botteghe. Popol magnanimo, invitto! le cui afflizioni mi han fatto fremere più di venti volte; ricevi l' omaggio sincero, che io ti rendo collo scrivere la tua vittoria.

Mi rimane anche a dir qualche cosa della cittadella di Savona. Imperciocchè come passar sotto silenzio l' Eroe, che la difendeva? Ed il Leggitore non mi dovrebbe egli punire

---

batteria dell' arsenale, che gli uccise a fianco, dividendolo pel mezzo, il cavallo del Cav. Caſliglione; rimanendo lo ſtesso Botta ferito leggermente in faccia da una scheggia rimbalzata dal muro vicino. Il Trad.

(b) *Mediante la scorta di certo Carlo Casale detto Ba-* chelippa, *divenuto provveditore de'* Tedeschi. *Il denaro delle ultime contribuzioni levate in Genova non fu meno opportuno della spada.* Il Trad.

(c) *Per lo ſtabilimento del pubblico Casino.*

co' suoi giusti rimproveri d'un oltraggio sì fatto? In quel dì medesimo, in quel dì, che tutti i cuori si rispondevano colle grida della gioja comune, un corpo di paesani, eccellenti patrioti, lasciò entrare in Genova il piacere, e marciò volontariamente a Savona. Non essendo uguale allo zelo la forza, vennero rispinti. Due altri corpi, mossi dall' esempio, e dal loro proprio coraggio, si avanzarono poco dopo: ma l' artiglieria de' vascelli Inglesi, che incrociavano sulla costa, e favorivano l' assedio, gli obbligò a tornar indietro. Vedendo il Comandante che non avea nè soccorsi nè mezzi; che l' armata nemica era cresciuta di nuovi rinforzi; e che la sua guarnigione era in procinto di esser fatta prigioniera; debitore alla Patria di tanta brava gente a lui confidata, e che infallibilmente avrebbe dovuto perire di fuoco, di ferro, o di stento; dopo di aver retto a più assalti, dopo di essergli stati tirati contro più di trentamila colpi di cannone, e più di nove mila bombe, nel giorno 18. capitolò con condizioni onorevoli sì; ma con dovere tanto esso, quanto il presidio rimaner prigionieri di guerra. Questo Genovese, questo Eroe, era, com'è già detto, il Marchese Adorno, illustre rampollo de' gran-

di uomini di queſto nome; di cui il Lettore ammira per anche il genio (a).

I Genovesi, più felici contro gli Auſtriaci, che cacciato avevano di là da' monti, si aspettavano nuovi sforzi per parte di essi; e non trascuravano nulla per mettersi in iſtato di lor resiſtere. Non si era ancora unito alcun Nobile col Popolo, il quale era sempre sotto le armi. I di lui Capi erano ſtati scelti tra le antiche famiglie plebee [b], le più diſtinte per il loro zelo a vantaggio del ben pubblico. Essi regolavano tutto quanto concerneva il militare; moſtrando nel rimanente un som-

---

(a) *La resa della fortezza, contro la quale erano ſtate alzate tre batterie con 53. pezzi, e nove mortaj, seguì appunto a' 18. Decembre; essendosi accordato al Commissario Agoſtino Adorno, e Brigadiere Cretteler di passare sulla parola d' onore a Genova.* Il Trad.

(b) *É per altro vero, che in diverse occasioni, per differenze specialmente insorte tra il Quartier Generale ed i Popolani, furono, quando portati a forza da queſti alla lor teſta i due Senatori Pier Maria Canevaro, e Girolamo Serra; e quando richieſti, e accordati allo ſtesso Quartier Generale i due Patrizj Giovanni Scaglia, e Carlo de' Fornari unitamente a due Cittadini Gio. Batiſta Morchio Giureconsulto, e Gaetano Celesia Negoziante; oltre due altri Patrizj Gio. Battiſta Grimaldi, ſtato Doge nel 1752. e Jacopo Lomellino q.* Auguſt.: *che dovevano presiedere alla diſtribuzione degli ſtipendj ec. per le guardie della Capitale.* Il Trad.

mo rispetto per il Doge e per il Senato; i quali osservavano tuttavia la più gran considerazione per la Corte di Vienna. La Regina d' Ungheria non giudicò per questo con più di favore delle disposizioni della Nobiltà Genovese. Questa Sovrana dichiarar fece al Marchese Spinola, Ministro della Repubblica a Vienna; che se il Senato voleva farle credere, di non avere alcuna parte nell' intrapresa del Popolo; bisognava ch' egli facesse mettere in libertà al più presto tutti i prigionieri Tedeschi; restituire l' artiglieria, le munizioni, e bagaglj presi alle sue truppe; ultimare il pagamento delle contribuzioni; rimettere il denaro della cassa militare, che il Popolo aveva tolto; e dare i debiti risarcimenti per quanto non si fosse più potuto ricuperare. I danni, de' quali dolevasi, si facevano montare a più di dodici milioni di fiorini di Germania. Oltre a queste pretensioni, esigevasi, che il Governo facesse delle perquisizioni esatte per rinvenire gli autori della sollevazione. Il Marchese Spinola rappresentò, che il Senato non era in caso di accettare somiglianti proposizioni. Non fu ascoltato di vantaggio; e la Regina gli ordinò di uscire da Vienna in ventiquattr' ore, e da tutti gli Stati in sei giorni.

An. 1747. Aveva quella Sovrana data troppo a divedere la sua inflessibilità, perchè dubitar si potesse delle di lei risoluzioni. E certamente ferma in quel che volea fare, anche prima della minaccia, erasi assicurata della possibilità, e de' mezzi; onde sollecitare gli effetti del proprio risentimento. Ma si sono fatti già conoscere i Genovesi; e non v' ha più a temere per Genova. Rimanendo libera la Nobiltà di potersi riunire col Popolo, e questo congiunto a' paesani, formarono una truppa indomabile, ed un invincibil riparo. Vi sarà, è vero, ancor luogo a temere: ma niun pericolo reale; frequenti le zuffe; continovi a un dipresso i buoni successi de' Genovesi: i lor Collegati gli animeranno colle promesse, ed i Francesi li sosterranno co' soccorsi. Brown succederà a Botta; e rimarrà stordito al vedere un Popolo uguale per animo e genio a quelli, de' quali non sarà spenta giammai la memoria: sarà persuaso, che se soggettar potevasi prima ch' egli prevedesse gli orrori di un barbaro trattamento, che avea pur troppo a temere; è divenuto invincibile dopo che gli ha provati: giudicherà che cosa è Patria per Repubblicani bravi e fieri; e non sarà più un argomento di sorpresa per esso l' inutilità de'

maggiori sforzi contro di loro. Dopo ciò, si lasci pure al Lettore intelligente e sensibile immaginare i fatti, poco dissomiglianti tra loro, atteso il furor degli Austriaci, e l' intrepidezza de' Genovesi. Si figuri egli una generalità d'imprese felici in una immensità di combattimenti; un misto di particolari nefandità per parte de' Panduri, e di crudeltà continue per quella de' Tedeschi; e osservi come se ne vendicano i Genovesi, senza imitarli. Contuttociò non vi ha Popolo del mondo, le cui forze possano dirsi inesauste. Tre Nazioni unite contro di una possono esserle d' inquietudine. Per tranquillare la sensibilità, faciamo agire la Francia: questa ha già mandato rinforzi: ora ne manda de' nuovi, sotto la condotta del Duca di Boufflers. A tal nome gli animi tutti de' Genovesi son dolcemente commossi a Genova. Egli vi è ancora amato, onorato, pianto: vi è ancor presente: nominarlo non è un riprodurlo. La di lui fama aveva annunziato l'Uomo, e il Generale. Tutto era in lui corrispondente. Ma è sempre nuova quella riputazione, che si fa taluno; e divien nuovo egli stesso per una specie d' incanto, che va inseparabilmente congiunto alle virtù, che si appalesano ne' fatti. Veniva egli per vendicare la Re-

pubblica, e per onorare la Francia; e la più bella maniera di onorarla era quella di farla vedere sensibile. Si presenta al Senato, dov' era aspettato, e pronunzia il discorso seguente; il qual forse non aspettavasi; per quanto grande fosse l' opinione, che avevasi del di lui animo, e della magnanimità del Monarca, che lo aveva mandato (*).

Serenissimo Principe,
Eccellentissimi Signori.

» Il Monarca dell' Europa il più potente, e, che non monta meno, il più fedele ne' suoi impegni, mi manda a voi, per divider con voi i vostri travaglj, la vostra gloria. Mi ordina di dichiararvi la presa risoluzione, di rendere a qualunque costo a questa generosa e infelice Repubblica lo splendore e l' indipendenza, che le Nazioni anche più barbare si arrossirebbero di contrastarle.

» Nelle vostre calamità, io riguardo come un gran bene, che i più onorevoli partiti collegati siansi colla più sana politica. In fatti quando anche i vostri nemici vi proponessero le più

(*) *Questo Discorso non è stampato nella* Storia di Genova. *Trovasi nelle* Memorie del Conte di Maurepas.

preziose capitolazioni, qual fiducia potreste voi avere in una Potenza sì decisa a sottomettervi? Essa ha distrutto i vostri averi: ha tentato di ridurvi alla più umiliante schiavitù, anche per confessione dello stesso suo Generale: ha minacciato i vostri Cittadini del più infame supplizio: non ha ancor potuto togliervi nè l'onor vostro, nè la vostra libertà. Questi beni inestimabili, e mille volte anche più della vita, sono in vostro potere. A voi stessi voi dovete questa felice restituzione, che ha prevenuto i soccorsi de' vostri alleati. Siete pur voi, illustre Repubblica, che vi fate al dì d'oggi emula di quell'antica Roma, di quel Senato, il cui coraggio non potè mai essere abbattuto nè dalla presenza di Annibale, nè da quella di un'armata vittoriosa, accampata sotto le sue mura. Non perdete adunque giammai di vista i vostri veri interessi. L'onta, la schiavitù da una parte; la gloria, la libertà dall'altra. »

» Non lasciam soprattutto di sperare in quella Provvidenza, che sempre abbomina la tirannia. Essa viene a spargersi sopra di voi d'una maniera troppo chiara, perchè voi non la riconosciate come un lampo benefico della Divinità, e non la secondiate a tutto vostro

potere. Son preziosi i momenti: non bisogna consumarli in vane declamazioni: lo spirito, che ci anima, dee essere un solo. »

» Degnatevi per ultimo, Serenissimi Signori, di confidare in un uomo, che più di qualunque altro ha a cuore la vostra libertà. Divenendo fra' vostri Cittadini il più zelante, non sono che il miglior de' Francesi. Fatemi vedere il pericolo: mia incumbenza si è di conoscerlo; e per tutta la mia vita mi farò una gloria di garantirvene. » (*)

A qual mai Repubblica si parlò egli in questi termini! se potessi aver bisogno di giustifica-

---

(*) *Al Discorso del Boufflers rispose il Doge Gio: Francesco Brignole Sale con pari energia; assicurandolo* della fermezza che la Repubblica aveva in adempiere il convenuto per parte sua, e della fiducia che riponeva nell' assistenza di sì gran Monarca, manifestatasi vie più con inviare alla sua difesa un Soggetto di così rare prerogative ornato: che si pregiava la Repubblica di aver sostenuti con fermezza invincibile i suoi impegni: che le disgrazie da lei sofferte, non hanno fatto che accrescere il suo coraggio, e raddoppiare la sua costanza, intrepida ne' più fatali pericoli; che i suoi Cittadini erano sempre pronti a sagrificare ogni cosa per la sicurezza della Patria; e che se i loro sforzi avean potuto riaprire all' armi sempre invitte di S. M. Crist. la strada onde accelerare i generosi effetti delle magnanime sue intenzioni, erano disposti a più vivamente continuarli; ed egli a nome di tutti l' assicurava dell' esecuzione. » *Il Trad.*

zione dopo di averla molto lodata, sarebbe questa nel ragionamento di un grand' uomo, rappresentante la persona di un gran Monarca. Ma non pensiamo già, che io possa averne bisogno; e godiamo di questo linguaggio come godesi della giustizia, che veggiam rendere altrui quando siam giusti noi medesimi.

Boufflers fu accolto col più vivo trasporto. Fu sentito, ringraziato col sentimento della più profonda riconoscenza. Egli era grande ad un tempo e semplice. Nel suo discorso avea detto: parliam poco; e adoperiamo daddovero. Per compiacergli, il complimento fu brieve; e per impegnarlo anche più, si sollecitarono i di lui movimenti, lasciandolo padrone delle sue azioni. Dopo di essersi informato appuntino della condotta de' nemici, che non erano mai stanchi di attaccare, malgrado il lor poco successo, decise un attacco generale. Non ebbe luogo non pertanto, atteso il tempo contrarissimo; e non sarebbe forse riuscito, tuttochè ben ideato, e ben concertato: poichè i nemici stavano all' erta; ed erano stati inoltre avvisati da due Religiosi.... due Religiosi! [*] Ma questi Religiosi erano uomini.

(*) *Fu scoperto il tradimento; e i Religiosi puniti. Il Sig. di Boufflers non ne volle male al tempo: e ringraziò quella Provvidenza, di cui avea fatto l' elogio.*

Aspettavansi truppe di Francia. Poche cose, e di poca considerazione seguirono fino al loro arrivo. Il Cap. Barbarossa, abile partigiano del Popolo, intraprese dalla parte di Voltri una spedizione, che riuscì. Piombò addosso agli Austriaci, annidati a Pegli; ne uccise alcuni; e fece molti prigionieri. Gli Austriaci, che avevano abbandonato Voltri, ritornarono con ottocento Piemontesi, che gli avevan raggiunti; e Barbarossa cedendo al numero, fu obbligato a ritirarsi. Voltri fu abbandonato al sacco per quattr' ore; e furono indicibili gli eccessi commessivi. Intanto si andavano accrescendo le difese di Genova; e facevansi alcuni lavori al ponte di Cornigliano per coprire il sobborgo di Sampierdarena. I vascelli Inglesi tentarono d' interromperli con qualche cannonate, che non fecero effetto. Non fu maggiore il successo de' Croati, che si avanzarono: furon questi rispinti, e rimandati fino a Coronata. Questa sorta di truppe leggere vanno e vengono con la stessa prontezza. Possono far molto male; ed è difficile il farne loro: ma con facilità si rispingono. Giunse finalmente una porzione del convoglio con mille uomini di truppe Francesi, Spagnuole, e Svizzere al servigio della Spagna: il rimanente

in numero di più di tre mila uomini sbarcò in diversi porti dello Stato di Genova, malgrado la vigilanza de' vascelli Inglesi, che fecer di tutto, ma invano, per intercettare cotesti soccorsi.

L'armata Austriaca aveva essa pure ricevuto de' rinforzi, che la misero in istato d'agire più vigorosamente che non avea fatto fino a quel tempo. La notte de' 20. a' 21. attaccò la costiera di Rivarolo, che stendesi dopo la montagna de' due Fratelli fino alla collina di Belvedere. Tutta quella costiera è coperta di case, che furono guarnite colle milizie (*).

(*) *Ho passato alcuni mesi in questi luoghi deliziosi. Io mi faceva raccontare i movimenti, gli eccessi che vi erano seguiti da certi vecchj, che non pare che si compiacciano della lor memoria, che per riferire abbominazioni: e nel paragone, ch' io andava facendo colla bellezza del luogo, e con quella anche più singolare, che sovente ne fa la decorazione, non potei non dire a me stesso:* ed è questo adunque l'uso che fa l'uomo de' prodigj dell' arte, e de' benefizj della natura?

(**) *Queste rare delizie, di tanta attrattiva per l' Autore Filosofo, son cresciute certamente e nella varietà, e nel numero dopo la dispendiosa costruzione della magnifica* Strada Cambiasa, *che corre da S. Martino di Sampierdarena fino a Campomorone per il lungo tratto di circa 8. miglia; e fatta eseguire nel 1772. a spese dell' Eccma Famiglia, essendone allora Capo il fu Doge Sermo Giovambatista Cambiaso: che morì in dignità a' 21. di*

Nel Convento di Noſtra Signora di Misericordia, situato al centro, vi alloggiavano cencinquanta soldati. All' avvicinarsi de' nemici, ch' erano in gran numero, le milizie abbandonarono le case di dritta, e siniſtra: e i soldati che guardavano il Convento, temendo di essere tolti in mezzo, si ritirarono sulla collina di Belvedere. I nemici, padroni di tutta quella coſtiera, potevano tentar con vantaggio una qualche impresa sopra Belvedere medesimo, e sopra il Monte de' due Fratelli; posti appunto de' principali per la difesa eſteriore di Genova. Il Signor di Boufflers sentì tutta l' importanza di prevenire quel colpo; e fece sortire immediatamente mille uomini delle truppe di Francia, e trecento di quelle di Spagna in più colonne, per discacciare i nemici da Rivarolo. Mille paesani andarono di seguito a queste truppe per guarnire i poſti, de' quali esse impadronite si fossero: ed i bastioni della città furono guarniti dalle compagnie de' Cittadini. Il Signor di Boufflers si portò egli in persona allo Sperone (*b*) per osservare i movimenti de'

Decembre di detto anno. Tal beneficenza fu riconosciuta dal Sermo Governo; che decretò al Sermo Giovambatiſta una Statua da innalzarsegli nella Sala del Gran Consiglio. Il Trad.

(b) *Ultimo punto, dove vanno a riunirsi le mura della Città, che ne formano il terzo giro. E' così detto dalla sua figura.*

nemici ; e dirigere gli attacchi . Questi quasi tutti riuscirono . Essendosi avanzato un Corpo di essi , e avendo passato il fiume di Polcevera per caricare in fianco una delle colonne Francesi ; il Signor di Boufflers fece sortire opportunamente quanti potè raccogliere cittadini , e paesani armati . Queſto rinforzo facilitò le operazioni delle truppe Francesi , che cacciarono i nemici da Rivarolo , e da tutti gli altri poſti di quella coſtiera , eccetto il Convento di Noſtra Signora di Misericordia , dove si mantennero , atteso il vantaggio deciso della posizione. Fu assai viva la mischia ; e durò più di quattr' ore , senzachè s' interrompesse il fuoco per un iſtante.

Si occuparono gli Auſtriaci per qualche tempo a fortificarsi ne' loro poſti . Non lasciavano con tutto queſto di dare di tempo in tempo

Queſto giro ebbe principio nel 1626. sotto la direzione di due rinomati Architetti Don Gherri dell' Arena , Milanese , e Fontana , Napolitano . Non coſtò meno alla Repubblica di quattro milioni, seicento settantacinque mila , seicento tre lire . I Cittadini vi contribuirono una grossa somma . Queſte mura girano in tutto 77847. palmi , compreso il recinto interiore del Porto , ch' è di 14680. palmi ; e 8180. che sono dal baluardo del molo vecchio alla punta di Carignano . Si ultimò , com' è detto , nel 1630. Presentemente però è ſtato ridotto al più alto punto di difesa , attesi i nuovi lavori fatti allo Sperone, ed altrove. Il Trad.

degli assalti: furono dappertutto rispinti; e venne ad essi anche preso il castello di Torriglia. Ma il loro principal disegno era di aprirsi una comunicazione col mare dalla parte del Bisagno; dove si erano risoluti di dare i più vivi, ed importanti attacchi; e dove i vascelli Inglesi dovevano sbarcare un treno di grossa artiglieria. Il Signor di Boufflers avea penetrato il lor disegno: e a fine di opporvisi avea fatto alzare de' trincieramenti da Nostra Signora del Monte fino a Quarto. Il Conte di Schullemburg si apparecchiò a sforzarle, e marciò con tre colonne. Provò una forte resistenza. Il Duca di Boufflers mandò gente di rinforzo a' posti attaccati; vi andò egli stesso; e i nemici vennero rispinti più volte. Non pertanto riuscì loro di superare la montagna di Camaldoli, dalla quale passarono fino a S. Martino d' Albaro. Nel dì seguente, impadronitisi di alcune cascine alla riva del mare, occuparono il castello di Sturla, dove il mare forma quasi un piccol seno, molto proprio per lo sbarco dell' artiglieria, che aspettavano. I vascelli Inglesi andarono a prenderla a Sestri di Ponente, dov' era stata trasportata da Savona: e quattro giorni appresso cominciò a sbarcarsi a Sturla.

Questa impresa era costata cara agli Austriaci. Era durato il fuoco cinque ore d' una prodigiosa vivacità: essi vi avevano perduto più di due mila uomini; la più parte de' quali erano stati uccisi all' attacco del Monte, ch' erano stati costretti ad abbandonare dopo di averlo rinnovato tre volte di seguito. Quel posto era lor necessario per le operazioni dell' assedio, che far volevano: e ne fu rafforzato considerabilmente il presidio. Intanto Genova era assolutamente investita, e tagliata affatto la comunicazione colla Riviera di Levante. Il Signor di Lannion, che comandava al posto della Scofara [*] si ripiegò sopra Recco; e avendo lasciato un picchetto a Nervi con or-

(*) *Alla Scofara eravi per Comandante di un corpo di Paesani sostenuto da un distaccamento di truppa Pierino Canevaro, che rispinse gli Austriaci e Croati, che vennero ad attaccarlo; mettendoli in rotta con 80. morti, 500. feriti, e 50. prigionieri; ed obbligandoli a rifuggire nel castello di Torriglia. Fu ferito in gola a tradimento con un colpo di pistola, tiratogli da un Croato già prigioniero; e morì in capo a mezz' ora universalmente compianto.* Il Trad.

(**) *Paris Pinello Cav. di Malta, che ne partì per venire in soccorso della Patria, morì pure alla testa di 120. paesani sul monte di Fasce, dopo di essersi bravamente difeso da un corpo di 2000. Austriaci, che lo attaccarono da tre parti. Il cadavere dovette ricomprarsi a denari contanti.* Il Trad.

dine di tirarvi una linea per coprire la coſta, si rendette per mare a Genova col rimanente della truppa.

Cominciava a spargersi in Genova la paura. Queſta Capitale era piena di un prodigioso numero di persone, rifuggitevi dalla campagna: gli Ospedali erano fitti di malati. Temevansi meno gli assalti de' nemici che le conseguenze di un blocco. Si fecero delle preghiere pubbliche; e mentre i Genovesi chiedevano a Dio la loro liberazione, il Signor di Boufflers non trascurava nulla di quanto procurar ne potesse la sicurezza. Egli aveva passato un' intera notte sul baſtione della Porta Romana. Sull' alba fece rompere tutte le ſtrade, che da Genova portano a S. Martino d' Albaro; e coſtruire delle nuove fortificazioni con batterie, da cui son fulminati ogni giorno i nemici nel loro poſto d' Albaro, per interromperne i lavori; e li fece sloggiare ben anche da qualche luogo, di cui eran padroni (*). Ma ciò, che finì di

(*) *I nemici avevano occupato il poggio di Papiliano in vicinanza di S. Francesco d' Albaro, e nella villa e palagio del Patrizio Francesco Gropallo: e i Genovesi si erano trincierati sulla piazza del palagio del Patrizio Luca Giuſtiniani q. Alex. Frequenti erano, e vicendevoli le scaramucce. Il Patrizio Galeotto Pallavicini mentre soprantendeva ad alcuni di que' trinceramenti, fu ferito in una scaramuccia; e nel dì* 19. *Giugno morì*. Il Trad.

rassicurare i Genovesi fu la nuova, che ricevette Boufflers, dell' avvicinarsi dell' armata Francese; e che in brieve sarebbe ſtata a Finale.

Formati appena i necessarj magazzini, il Marescial di Belle-Isle avea passato il Varo alla teſta dell' esercito combinato di Francia e di Spagna. Avendo sul momento evacuata la Contea di Nizza l' Armata Piemontese ed Auſtriaca, egli formò l' assedio di Vintimiglia: e nel tempo ch' egli faceva trasportarvi la grossa artiglieria, ad onta de' quasi insuperabili oſtacoli, disponevasi ad aprirsi una via per entrare in Piemonte. In queſte circoſtanze non era possibile, che il Conte di Schullemburg rimanesse ancora per lungo tempo davanti a Genova. Il Re di Sardegna, minacciato da una prossima invasione, gli spedì corrieri sopra corrieri, sollecitandolo a marciare in suo soccorso con tutte le sue truppe.

In conseguenza di tali notizie ebbervi gran movimenti nel campo Auſtriaco. I Genovesi scoprirono buon numero di muli carichi sulla montagna di Camaldoli; e i baſtimenti Inglesi, che rimbarcavano l' artiglieria alla spiaggia d'Albaro. Eravi ogni apparenza da credere, che i nemici pensassero a ritirarsi. Ma il Signor di Boufflers, che ben sapeva tutte le aſtuzie della

guerra, immaginò, che quel muoversi aver potesse per oggetto di estendersi verso Nervi, e Portofino, o rivolgere gli attacchi alla parte di Polcevera. Si stette dunque per di lui ordine in guardia continuamente. Era in fatti molto savia la precauzione: poichè i nemici tra 'l bujo della vegnente notte tentarono di sforzare il posto importante di Nostra Signora del Monte; donde non furono rispinti che dopo sforzi ostinati.

Malgrado la diligenza de' vascelli Inglesi, giugnevano ogni giorno a Genova de' nuovi soccorsi. Trentadue bastimenti recarono da Portofino provvigioni d' ogni genere. Nel tempo stesso sbarcarono seicento uomini, partiti da' porti di Francia; e confermarono la notizia degli avanzamenti del Marescial di Belle-isle. Più i Genovesi avevano luogo di lusingarsi di una vicina liberazione; più ancora raddoppiavano il loro ardore e precauzioni. Erano chiuse in città tutte le botteghe. I negozianti, gli artisti, i servidori montavano la guardia alle trincee. Seicento Preti, e ottocento Frati, che avevano preso le armi, formavano un corpo di riserva, pronto ed apparecchiato a portarsi ove fosse necessario. Ciascuno desiderava di divenir utile al semplice nome di Boufflers.

Era ſtato armato in guerra un pontone, sul quale erano ſtati poſti due mortaj, e due grossi cannoni. Queſto pontone uscì, rimorchiato da due galee: ed essendosi avanzato molto vicino ad una batteria degli assedianti, la diſtrusse (a). Con tuttociò il Conte di Schullemburg continuava innanzi a Genova: sembrava peraltro che avesse sospeso le sue operazioni. Finalmente nel dì 2. di Luglio un nuovo corriere recò l'ordine preciso di abbandonare l'impresa; e si levarono immediatamente le tende.

Ma la gioja di un momento sì dolce fu intorbidata dalla morte dell'Eroe, che l'avea procurata alla Repubblica, la quale era ben degna di un tanto benefizio. In quello ſtesso giorno era egli spirato; nè potè godere della felicità della sua opera. Nel dì 16. di Giugno era ſtato attaccato dal vajuolo. Fino all'ultimo

(a) *Il Pontone, specie di Baſtimento assai greve, e di tardo moto, che non si adopera comunemente che al trasporto di grosse pietre per reſtauri o accrescimenti de' moli, e delle mura. Oltre i due accennati cannoni e mortaj, aveva quattro altri pezzi di piccola artiglieria. Era anche difeso da quattro Feluconi, ed una mezza galea. Profittando del bujo della notte, fu portato nel dì 23. di Giugno tra Sturla, ov' eravi una batteria alzatavi da' Tedeschi, che diſtrusse; e le navi Inglesi, che mise in iscompiglio, obbligandole a prender l'alto.* Il Trad.

di sua vita avea dato prove di uno zelo instancabile. Nella vigilia della sua morte erasi occupato degli affari per due ore co' suoi segretarj. Non ebbe la consolazione di essere testimone della ritirata de' nemici; e portò morendo con se il dispiacere di lasciar Genova assediata. Il Popolo, e i Nobili furono sensibili egualmente alla di lui perdita. Per buona sorte egli non poteva rendere alcun maggior servigio a' Genovesi: poichè questi lo stimavano a segno da pensare, che non fosse più possibile il doversi disgustare, perchè rimanesse ancora qualche cosa a farsi da lui, ch'egli non avesse già fatta a lor pro. Questo delicato sentimento sarebbe bastato per far l'elogio de' servigj lor resi: ma ne consecrarono eziandio la memoria, mostrandosi impegnati nell' onorarlo. Il primo onore fu quello di ascrivere la di lui famiglia alla Nobilta (a).

Ho parlato del Signor Boufflers con interessamento, con attenzione. Io lo doveva fare come Storico fedele. Aveva io veduto in Fran-

(a) *Il Duca di Boufflers morì a' 3. di Luglio in età d' anni 42. Nel dì 5. Agosto successivo fu decretata dal Serenissimo Governo la seguente onorifica iscrizione apposta con lapida in marmo nella Cappella di S. Luigi alla SS. Annunziata del Guastato della Nazione Francese.*

cia, e in Italia ancora, che il Generale di lui successore, gli aveva tolto senza volerlo una parte della di lui gloria . Era tenuto per il liberatore di Genova; quando Genova fu liberata da Boufflers. L'esattezza della Storia non soffre, che si lascino sussistere somiglianti errori. Per rivendicarne appunto la verità, mi son particolarmente applicato a scriver quest'opera; divenuta in ciò l'opera del cuore egualmente e dello spirito. Sono anche andato più avanti; ed è un secondo dovere non meno interessante, che ho adempiuto. Ho fatto valere per quanto ho potuto degl' individui troppo poco noti: ne ho giustificato altri ingiusta-

---

D. O. M.

Josepho Duci de Boufflers Gallo Belgii Gubernatori quod a Ludovico XV Regiae voluntatis Arbiter Genuam missus exercitos diuturna obsidione Cives consilio fortitudine confirmaverit ingruentes terra marique foederatos hostes veteribus refectis novis adjectis propugnaculis continuerit Reipublicae libertatem omni conatu tentatam impensa inter labores vita sustinuerit Propugnatori Amantissimo quam vitae non potuit nominis immortalitatem Senatus Anno MDCCXXXXVII.
Il Trad.

mente condannati. Il Signor di Richelieu avrebbe voluto potere far tutto a Genova: e avrebbe a dir vero potuto far molto; mediante le vantaggiose sue qualità. Ma era fatto quasi tutto quando egli arrivò [a]. Non dee perciò godere di una gloria, che appartiene al Duca di Boufflers, e alla di lui famiglia. Ma questo non impedisce, che la Statua innalzata (*b*) in di lui onore non sia un dono legittimo del Governo. E' però la ricompensa più del motivo che del servigio: e quindi onora tanto la Repubblica quanto l' oggetto che vi si rappresenta.

Richelieu ha fatto parlar molto di se: e non è forse ancor conosciuto quanto basta. Siccome egli appartiene alla Storia per lo splen-

---

(a) *Il Duca di Richelieu, Tenente Generale delle Armate del Re Crist., Pari di Francia ec. giunse da Nizza nel dì 27. Settembre; ed ebbe udienza pubblica a' 2. di Ottobre. Nel dì 4. assistette unitamente a' Serenissimi Collegi al solenne* Te Deum, *che si cantò nella Metropolitana in rendimento di grazie per la liberazione della Città. Questa solenne cerimonia si pratica tuttavia in ogn' anno per tutto lo Stato nel giorno 10. di Decembre.* Il Trad.

(b) *Vedesi nella Sala del Gran Consiglio. E' opera del celebratissimo Scultore Francesco M. Schiaffino; e forma come tante altre dello stesso Artefice l' ammirazione degl' intelligenti.* Il Trad.

dore della sua riputazione egualmente, che per le sue geste, e per il suo carattere; io credo di doverne ultimare il ritratto, a cui non manca che un tocco.

Nel tempo che giunse a Genova Richelieu, era già molto informato dell' impressione fattavi dal Duca di Boufflers, e della memoria, che vi aveva lasciato. Chiunque altro, eccetto lui, avrebbe esitato un momento intorno alla maniera di cominciare. Ma egli non sapeva che fosse l' imbarazzarsi; e non temeva i paragoni.

Non ho trovato il discorso, ch' egli indirizzò al Senato. Forse lo pronunziò senz' averlo scritto. Era uomo da riflettere molto sopra quello che doveva dire: si compromettevà di se: erano felici le idee, che rendeva senza timore; attesochè se l' era vedute non interrottamente applaudire, e soprattutto per aver come contratto un abito ad applaudirsele egli stesso.

Egli dovette colla moltitudine delle cose conciliarsi l' ammirazione di una Repubblica saggia, moderata, modesta, ch' era convissuta dianzi col Signor di Boufflers. Ma fu egli poi amato da' primarj tra' Genovesi? Ho la infelicità di dubitarne. Ne' suoi sentimenti era de-

ciso: li proponeva poco, per una specie di non curanza; e meno ancora sottoponevali all' altrui giudizio per buona dose di amor proprio. Credevasi per abito di esser solo nell' opinare; ed era queſto il di lui carattere. Faceva molto ſtrepito: aveva le maliziette dell' amabilità accompagnate dalle grazie naturali: ma si può essere dispiaciuto prima che faccia opera il preſtigio, e diſtrugga tutte le impressioni.

Richelieu era bravo al punto di comparir temerario; e conservava il coraggio; nel che consiſte la valentia di un Generale. Molta risoluzione, molte pratiche, molta vivacità, molta sofferenza. Poco somigliante a se ſtesso, somigliava anche meno agli altri. In molti punti univa insieme i contrarj: nè vi è forse ſtato mai alcuno, che mediante di queſta unione, e de' suoi effetti abbia spiegato meglio la parola: *Improbabilità*.

Il Conte di Schullemberg non aveva differito d' un solo iſtante l' esecuzione degli ordini avuti: e pochi giorni dopo più non v' erano ne' contorni di Genova nè Piemontesi, nè Tedeschi, eccetto i poſti di Noſtra Signora di Misericordia, del Monte Diamante, e di Coronata. Non vollero all' attacco di que' poſti sacrificare

le truppe; ben prevedendosi, che non sarebbero state molto a piegarsi; come effettivamente seguì.

Liberi i Genovesi da ogni inquietudine, più non pensarono che a render grazie all'Altissimo per la loro liberazione. Si cantò il *Te Deum*, si fecero processioni; si ordinò che per l'avvenire in ciascun anno fosse osservato un digiuno [a], in memoria della divina assistenza, provata visibilmente in quella congiuntura. Agli atti di pietà succedettero i divertimenti; e si diedero delle dimostrazioni di non dimenticarsi di ciò che si doveva alla Francia.

Nel tempo che Genova si era veduta in quella terribile crisi, dalla quale felicemente riuscì, un corpo di malcontenti aveva voluto ricondurre in Corsica la sollevazione: e già vi si scorgevano de' movimenti, che potevano dar luogo a temere. Ma avendone scritto a Genova il Signore Stefano Mari; il Signor de Bissy Marescial di Campo, che vi comandava le truppe prima dell' arrivo del Signor di Richelieu, fece subito passare nell' isola il Conte di Choiseul con cinquecento cinquant' uomini; che in

---

(a) *Nella vigilia della Concezione della SS. Vergine Immacolata*. Il Trad.

una importante occasione, e in alcune altre si portarono così bene, che a forza di terrore riſtabilirono l' ordine. Anche la liberazione dello Stato di Genova fu una delle forti ragioni perchè rientrassero i Corsi nel lor dovere. Poichè ripigliando essa le sue forze primiere, e non avendo più a farne uso che contro un pugno di ribelli, divenivano queſte tanto formidabili da far vedere assai vicino il loro eſterminio.

Giunse il Signor di Richelieu. Trovò una città molto ben fortificata, abbondantemente provveduta, tanto in commeſtibili, quanto in munizioni da guerra, difesa da venticinque mila uomini, parte di truppe della Repubblica, parte di diſtaccamenti dell'armata di Francia e di Spagna; e che poco temeva che i Tedeschi tentassero di assediarla una seconda volta, come si era buccinato. Ma con tutto queſto non era terminata la guerra; e bisognava agire come se dovesse temerne le conseguenze. Tutta la condotta del nuovo Generale fu un effetto di queſto principio; e queſto diede luogo a molti diversi movimenti. Ma io non ne parlerò alla diſtesa: poichè la più parte di queſte azioni vanno a risolversi in minuti racconti; ed io son d' avviso, che quando par-

fasi di un uomo, di cui si ha una grande idea, convenga scartare tutto quanto vi ha di non grande. Egli fece tutto quel che doveva; e dissipò tutti gli ostacoli con una facilità, che non dee far maraviglia. I di lui ordini sempre precisi, sempre pronti, sicuri, e felici manifestarono il di lui ingegno; e debbono fargli eziandio molto onore. I movimenti personali furono una prova dello zelo, e della vivacità di spirito, che gli fruttò tanti e tanti avvenimenti prosperi in più d'un genere. Diede pure a conoscere una specie di merito ben pregevole in un Generale; qual fu quello di conformare gli ordini, ch' egli dava, al carattere, a' talenti, e alle qualità degli Uffiziali, a cui ne affidava l' esecuzione. In tal maniera vennero tutti sì ben eseguiti, che niuno andò a male.

Un solo Storico di Genova ha portato fino a quest' epoca il suo lavoro; e non l' ha dato che per supplimento. Egli si era persuaso, che il grande interesse di questa guerra si riducesse alla liberazione di Genova, e alla partenza del Marchese Botta. Ma scriveva a Parigi. Il Signor di Richelieu meritava qualche attenzione: egli amò rendergli una specie di omaggio. Io non ho di questi motivi: e quand' anche volessi fare per la memoria di

questo Generale quel che fece il mentovato Scrittore per la di lui persona; mi prenderei un peso a un di presso superfluo: poichè sono omai passati cinquant' anni, ne' quali si è come perduto tutto l' interesse, che trovar potevasi in tal relazione. Siccome però vi hanno de' fatti, il cui merito dee essere di tutti i tempi, tanto perchè hanno un carattere di novità, ch'è una prova di talento; quanto perchè presentano delle buone lezioni, che saranno sempre utili; io ne citerò due fra gli altri, che hanno un incontrastabil diritto alla distinzione, che ho loro accordata.

An. 1748. Il Conte di Kercado era acquartierato ad Arenzano. Era in quel tempo il posto più rimoto dello Stato di Genova. Arenzano è situato ad una spiaggia, interrotta da una lingua di terra che sporge in mare. Vedevansi di là tutti i giorni i bastimenti nemici, che facevano delle prese de' Genovesi non meno che de' lor Collegati. Il Conte di Kercado aveva trovati qualche cannoni di ferro abbandonati sulla sabbia, e ne aveva formato una batteria per proteggere quanto era possibile i legni di Francia e di Spagna, che recavano soccorsi a Genova. Aveva pure, in vista del buon animo delle sue truppe, e de' marinaj Geno-

vesi messo in piedi un piccolo armamento, che non era inutile. Aveva questo salvato un navilio Spagnuolo, inseguito da cinque feluche armate. Il Conte di Kercado aveva fatto salpare due feluche con truppa, che il liberarono [a].

Nel mese di Decembre, quando il mare è agitato da frequenti burrasche, specialmente sulle coste dello Stato di Genova, un bastimento, di taglio Inglese, con quattordici pezzi di cannone, andò a gettar l'ancora in quella spiaggia, alla distanza da terra di un miglio circa. Il Conte di Kercado gli fece tirare un colpo di cannone senza palla, per avvisarlo secondo l'uso di mare, che inalberasse bandiera, e l'assicurasse. Non avendo ubbidito; il Conte deliberò di farlo prendere. Diede tutte le disposizioni conducenti all'intento, e fecelo incontanente assalire da molte barche armate. Il Capitano non si aspettava una sor-

---

(a) *In questi tempi aveva il più felice successo in Roma la Causa di Beatificazione del Ven. Servo di Dio Alessandro Saoli Ch. Reg. Barnabita, già Vescovo d'Aleria, indi di Pavia; alla qual Sede era stato traslato da Gregorio XIV. Era nato in Milano. I di lui Genitori furono Domenico Saoli, e Tommasina Spinola Patrizj Genovesi. Si ultimò una tal causa col Decreto di Beatificazione emanato nel 1751. dalla S. M. di Benedetto XIV.* Il Trad.

presa sì fatta; tanto più che il mare era grosso. Si confuse, non potè far uso de' cannoni carichi a cartoccio, nè maneggiarsi con qualche sorta di buona riuscita. I marosi, che a cavalloni si alzavano, facilitarono alle truppe l'ingresso del bastimento. Stava ancora in sul deliberare, che si trovò preso. Tra' molti generi, che portava, eranvi settecento mine di grano. Siccome è fuor d'uso, che le truppe di terra prendano de' vascelli; quest'azione meritava di esser nota.

Il Duca di Richelieu avea fatto accampare e trincierare il suo esercito sulle alture di Casarza sopra Sestri di Levante. La sua dritta, donde aveva con che sussistere, era perfettamente difesa; e alla sinistra aveva l'armata Spagnuola, che assicurava la comunicazione colla città di Genova, occupando Chiavari, e le alture. Ma siccome l'armata Austriaca era a Varese, in distanza di sei ore di libero viaggio; egli aveva posto in vista, e vicino al nemico due corpi di truppa per osservazione; l'un de' quali alla dritta sotto il comando del Conte di Lannion; e l'altro alla sinistra sotto la montagna della Biscia agli ordini del Conte di Kercado.

Essendo stato incaricato costui di formare colla sua sinistra una comunicazione co' fucilieri delle montagne delle truppe di Spagna, vi marciò egli senz' altra scorta che la Compagnia di Granatieri del Reggimento della Tour d' Auvergne. Giunto al Monte Bocco, dov' erano i fucilieri Spagnuoli in numero di quattrocento, comandati dal Signor Courtin, trovò attaccato quel posto, e gli Spagnuoli fuori di stato di difendersi; perchè non avevano più di polvere. Nel momento medesimo le truppe Austriache sboccarono da tre parti in tre colonne, formate da quattro mila e più uomini, secondo lo stato, che ne diedero gli stessi Comandanti Tedeschi.

Il Conte di Kercado, come Comandante anziano aveva preso il comando. I montanari Spagnuoli, defatigati da un lungo combattimento, e per dir così disarmati, non avevano altra risoluzione da prendere fuorchè di ritirarsi. Ma bisognava coprire la ritirata; e a tal effetto non rimaneva al Conte, che la sola sua Compagnia di Granatieri. La maniera, ch' egli tenne in quel frangente, è di quelle che deggionsi consecrar dalla Storia per altrui istruzione ed esempio. Gli stessi nemici

non han potuto a meno di non lodarla meritamente.

Dopo di essere ſtato per gran tempo seguitato da tante truppe, si trovò sopra una catena di montagne scoscese, a cui lati non v'erano che precipizj; ed erano altronde sì ſtrette, che marciar vi potevano appena otto uomini di fronte. Sulla sommità eravi una Chiesuola, e due o tre case. Il Conte di Kercado comprese il vantaggio, che cavar potevasi da un luogo tanto opportuno. Parlò a' Granatieri, che sul di lui esempio si proferirono all'azione con una intrepidezza, che ne forma il carattere. Egli allora ne fece entrare parte nel campanile di quella Chiesuola, parte nelle case; a' quali fece diſtribuire il reſtante delle cariche de' lor camerate; che ridusse all'uso della semplice bajonetta. Ordinò indi a quei del campanile di fare il più vivo fuoco che potessero: ed in seguito dispose in ordine di battaglia i Granatieri, che presentarono la bajonetta al nemico da quel pendío; aspettando con un profondo silenzio in quella positura.

I Tedeschi non immaginandosi, che si potesse loro far fronte con sì poca gente, sof-

fermaronsi a sessanta passi per risolvere. Essi credettero, che le fosse venuto del soccorso: che la Chiesuola, le case, le spalle della montagna, che veder non potevano, fossero fitte d' uomini; e che se mai si avanzassero, avrebbero dato sicuramente in pericolose imboscate. Si determinarono pertanto di ritirarsi al Bocco, donde sloggiar li fecero nel dì vegnente gli Spagnuoli. In tal maniera il Conte di Kercado per la sua bella perspicacia, per la prontezza delle disposizioni, per la generosa risoluzione, che prese, e che inspirar seppe a' suoi soldati, non solo salvò i quattrocento fucilieri, de' quali proteggeva la ritirata; ma non permise che i Tedeschi penetrassero fino a' pofti degli Spagnuoli; che recassero la desolazione e lo fterminio in più borghi e palagi considerabili; e che forse occupassero qualche punti della comunicazione delle truppe Francesi colla città di Genova.

Commetterei un grave mancamento verso de' bravi Uffiziali Genovesi del pari, e Francesi, e di un Comandante de' più ragguardevoli, se non mi portassi per un momento in Corsica, dove davano essi riprove del più soprendente valore. Era già qualche tempo, che non ave-

vasi motivo d' essere inquieti per rapporto a ciò, che accadeva in quell' isola. Veramente non eravi generale la sommissione; ma vi regnava la calma. Erasi esibito a' mal intenzionati un nuovo congiuratore: aveva racceso le passioni: erasi assicurato dell' appoggio di una Corte: in poche parole facevasi l' assedio di Baſtia. La cittadella era in uno ſtato da far compassione; e la città aperta da tutte le parti. Vi si penuriava di piombo, di polvere, di munizioni da bocca. Il presidio era scarso. Erano bensì ſtati spediti seicento uomini col Signor Antonio da Passano, Commissario Generale; il cui coraggio aveva una solida sicurezza nel suo patriottismo; e che aveva procurato d'infiammare quella scelta soldatesca con eloquenza guerriera. Ma queſta truppa, sbarcata a Calvi, non era potuta entrare in Baſtia già bloccata. Era convenuto dividerla, e diſtribuirla in tanti diſtaccamenti ne' caſtelli di Calvi, Bonifacio, ed Ajaccio. Era dunque da temere, che le poche truppe rimase in Baſtia non fossero in iſtato di soſtenere un assedio: ma erano queſte comandate da Gio: Angelo Spinola. Era uomo di noto valore, ed amato dalla truppa. Il di

lui nome ed esempio valevano un rinforzo. Egli fece fare delle fenditure nelle case, che guardavano la campagna; e tra un intervallo e l'altro spaccature con palizzate. Posevi a guarnigione soldati ed abitanti. Dopo queste prime disposizioni, fece prendere tutto il piombo, ch'era nelle botteghe, quello de'doccioni, e le stoviglie di stagno per farne palle, che cominciavano a mancare. Una barca di Capraja gli recò dieci barili di polvere; e nel giorno medesimo ricevette viveri, mandati dalla Repubblica. Questi piccoli convoj lo misero in istato di poterne aspettare de' maggiori: e non pensò più ad altro, che a rispingere il nemico, che faceva ogni sforzo per prendere d'assalto la piazza prima che fosse soccorsa.

Dopo di essere stati rispinti i ribelli da alcuni posti, tirarono in città gran numero di bombe. Due giorni appresso le lor batterie cominciarono a tirar contro il Convento di S. Francesco. Continuarono a farlo per tre giorni consecutivi; e quel posto importante, da cui dipendeva la presa della città, fu attaccato più volte con molto vigore. Ma gli assediati, truppa ed abitanti si difesero con tanta bravura, che fu

impossibile di far loro perdere un pollice di terreno. Spinola, patriota ed oratore quanto guerriero, animavali colla riconoscenza. Egli facea lor sovvenire, facendol valere, quanto avea fatto la Repubblica a pro di quell' isola; dove ancor trovavansi ingrati.

Informato il Duca di Richelieu dello ſtato, e pericolo di quella città, fece partire quattrocento uomini delle sue truppe per disbrigarnela. Il Signor di Cursay, Colonnello del Reggimento di Tournesis, n' era al comando, e portava gran quantità di munizioni da guerra e da bocca agli assediati. Ma le galee, sopra le quali erano queſti soccorsi, essendosi incontrate con vascelli da guerra Inglesi, furono obbligate ad interrompere il viaggio.

Gli assedianti, risaputa senza dubbio la partenza delle galee, tentarono d' indurre il Governatore ad arrendersi. Gli offrirono quindi una capitolazione onorevole, intimandogli di render la piazza sotto quelle condizioni, e dandogli tempo tre ore a riflettere, e deliberare. Rispose Spinola, che la piazza non l' avrebbe resa che agli ordini del Principe, che gliel' aveva confidata: e che però intendeva di difenderla fino all' ultimo. Una tal deliberazione fu

da lui confermata con una delle più vigorose sortite.

Gli assedianti facevano giocare colla maggior vivacità il fuoco delle lor batterie: ne avevano tre, ciascuna di quattro pezzi di diciotto libbre di palla; e molte altre di mortaj. Tirarono più di due mila cannonate, e più di trecento bombe. Ma gli assediati si tenner saldi nel poſto di S. Francesco. Il Signor Pedemonte Luogotenente Colonnello al servigio di Francia, e ch'era arrivato nel quarto dì dell' assedio, per riconoscere lo ſtato della piazza, e renderne consapevole il Signor di Richelieu, prese il comando di quel poſto; e divise col Signore Spinola le fatiche e la gloria di una così bella difesa. Finalmente essendo ſtato avvisato il nemico, che il soccorso comandato dal Sig. di Cursay, era in procinto di giugnere; levò l'assedio. Queſto avvenimento fece tanto più d' onore a' bravi difensori di Baſtia quanto che non dovevano che a loro ſtessi la conservazione di quella piazza.

Ma cessiamo d'ammirare, e cominciamo a gioire. Mentre nuove oſtilità concertavansi, preparava la pace le sue dolcezze benefiche; e se n'ebber riscontri: essendo frutto felice delle

di lei ispirazioni la conchiusione d' un solenne trattato [*]. L' articolo che concerneva la Repubblica portava: » ch' essa verrebbe ristabilita in tutti i suoi possessi, de' quali godeva prima della guerra: che il denaro, che tanto essa quanto i di lei sudditi avessero ne' banchi di Vienna e di Torino, e ch' era stato confiscato, sarebbe restituito: che finalmente il pagamento degl' interessi di questo danaro comincerebbe ad aver corso dal giorno del cambio delle ratifiche del trattato. »

Altra inquietudine più non rimaneva alla Repubblica fuorchè quella, che le cagionava la Corsica. Ma non essendo per una parte più sostenuti i ribelli dagli esteri; e veggendo dall' altra quegl' ingrati abbandonarsi l' Italia dalle truppe, in vista spezialmente delle minacce del Re di Francia, che protestavasi di voler dar prove contro di essi del suo più vivo risentimento, se non si fossero acquetati al loro dovere, riconobbero la necessità di sottomettersi.

(*) *Il Trattato di pace generale, che fu sottoscritto in Aquisgrana a' 18. di Ottobre del 1748. da tutte le Potenze belligeranti per parte de' rispettivi Plenipotenziarj; avendolo anche fatto in nome della Repubblica il Ministro Plenipotenziario Francesco Maria Lambu' D'Oria*. Il Trad.

Tornarono a Genova il Duca di Richelieu, e il Conte d' Ahumada (*a*) in mezzo alle acclamazioni del Popolo; e ricevettero entrambi dalla Repubblica i contrassegni di riconoscenza, che si meritavano. Tutti e due furono ascritti al Libro d' Oro della Nobiltà di Genova. Ordinò il Senato che si alzasse una Statua al Duca di Richelieu, da collocarsi nel Salone di Palazzo [*b*]. Queſto Signore ricevette ad un tempo ſtesso la novella, che il Re suo pa-

---

(a) *Generale delle truppe Spagnuole. Fu egli pure come Richelieu ascritto alla Nobiltà per decreto de' 4. Novembre.* Il Trad.

(b) *Se n' è parlato di sopra. Leggesi sotto di essa la seguente iscrizione*

Ludovico Francisco Armando Duci Richelio Franciae Pari et Polemarcho quod potentissimorum Regum auspiciis militans Genuensem libertatem ab Hoſtibus eminus cominus oppugnatam vigilantia consilio virtute tutam fecerit Heroem animi amore Civem experta Respublica inter Cives ac Heroes suos immortalitati. Anno MDCCL.
Il Trad.

drone lo avea nominato Maresciallo di Francia.

Ho finito quest'Opera com' io l' avea cominciata. Ho scartato tutto quello, che non faceva epoca, tutto quello, che non faceva autorità, tutto quello infine che non conteneva una qualche istruzione. Senza curare il funesto esempio di tanti Storici, non mi sono attenuto all' inezia di coloro, che lo han seguitato, per far corpo unitamente con coloro, che l' hanno dato sconsigliatamente. L' uomo malinconico, che si rallegra delle disgrazie, che gli vengono dipinte; gli animi crudi, che aver bramano sempre qualche cosa da condannare; gl' ingegni malefici, che trovar vogliono in uno Storico il difetto del loro carattere; i perturbatori, che trovansi con piacere in mezzo a' misfatti degli altri, mi rinfacceranno le ommissioni, la morale, il sentimento, le laudi sparse per l' Opera. Essi la rigetteranno; e vorranno screditarla. Io non me n' appellerò alla lor coscienza; poichè non ne han punto: ma sol darò ascolto alla mia, a quella, che mi guidò quando scrissi; e che mi renderà, come in tante altre occasioni, tranquillo.

In tutto quel che fanno gli uomini, vi ha un interesse, ch' è loro di scorta: io non ne ho altro che quello della verità. Mi son fatta lecita la lode, e la critica; poichè ho creduto, che nascendo entrambe dal mio soggetto, non saranno ascritte al mio carattere, o a vili motivi. Se la mia presunzione fu un errore, me ne appellerò anche di questo alla coscienza medesima.

Fine del III. ed ultimo Tomo.

TAVOLA

DEI NOMI

Che si contengono in questo Volume.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

K

L

M

N

O

P

R

S

T

V

W

Z

CATALOGO
DE' SIGNORI ASSOCIATI

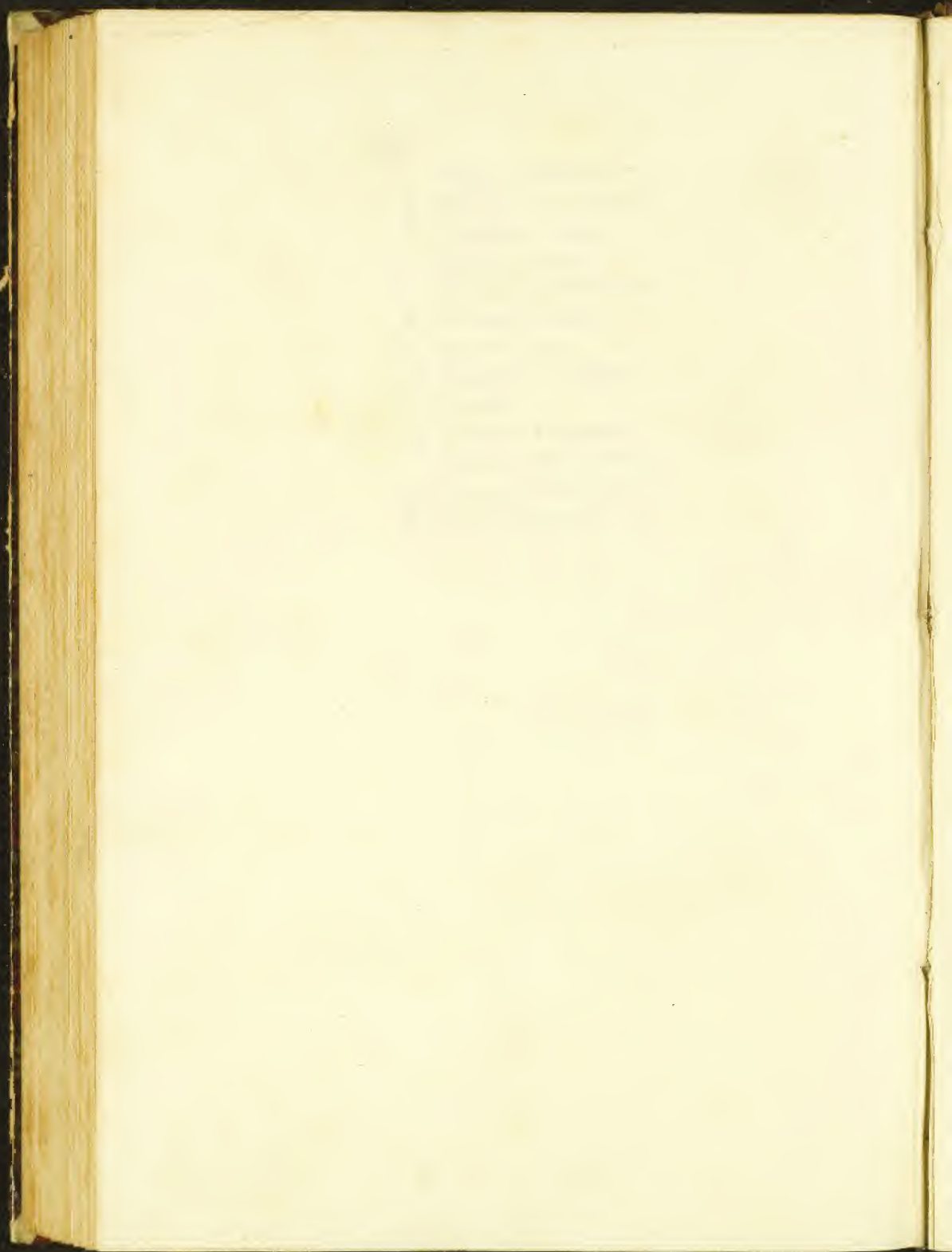
Dispoſti per ordine alfabetico.

Sig.ri

Ajacardi Giacomo
Arpe Agoſtino
Basso Giuseppe q. Aug.
R. Barbera *Arcidiacono*
Barizone Giacomo
D. Bianchi Pietro
Bollero Francesco
Bonelli Giuseppe
Botto Domenico
Breliani Francesco
D. Brizio Giovanni
R. P. Burlasca Francesco Saverio *Croc.*
Canepa Tommaso
Canepa Filippo

M. Canevari Balbi Cichetta
Carpaneto Gio: Battista *Av.*
M. Carrega Gio: Battista
R. Castagnola *Canon.*
R. Castellari
Chichisola Domenico
Colombo Angelo
R. Connio Domenico
Corradi Andrea
Costa Giuseppe
R. P. Cuxiola de' Minimi *Prov.*
M. D' Aste Niccolò
De Benedetti Giuseppe
Delle Piane Giacomo
De Ferrari Serafino
Delucchi Raffaele
M. D' Oria Brancaleone
R. Elena Niccolò
Ferrando Gio: Batista
Figari Antonio
Frugone Andrea
Gambino Gaetano
R. Garbarino Giovanni
Gattorno Antonio
R. Giuria Giuseppe Maria
R. Grandi Antonio

R. Magliani Bartolommeo
M. Marana Antonio
D. Marchese Gaspare
Marini Giuseppe
Masnata Gio: Battista
Massola Sebastiano
Merello Stefano
Mignone Francesco
Migone Agostino
Molfino Francesco
Oberti Carlo
Paganello Giuseppe
Palmieri Giuseppe
M. Passano Antonio
M. Passano Luigi
Pepoli Alessandro
Pedretti Andrea
Pellegrini Domenico
Picco Lorenzo
R. Piombino Andrea *Rettore*
M. Piuma Gio: Batista
R. Podestà Antonio
Poggi Giuseppe
M. Ratti Luigi
Recco Agostino
Repetto Felice

Risso Ludovico
R. Rollandi Gio: Battista
R. Sambuceti Luigi
Sappia Antonio
Sciaccaluga Franceso
R. Sommariva Mario
M. Spinola Carlo
M. Tagliacarne Andrea
R. Tessada
R. Tribuno *Canonico*
Vassallo Bartolomeo
M. Veneroso Girolamo
M. Viale Benedetto

vt. add. 8 e 16 mg° 1799.

LEGGE

SUI FEDECOMMESSI

LIBERTÀ *EGUAGLIANZA*

IN NOME

DELLA REPUBBLICA LIGURE

Considerando il Consiglio de Sessanta che la Constituzione agli artic. 351. e 352. prescrive, che i Fedecommessi, Primogeniture, e Sostituzioni di qualunque specie, e denominazione sono incompatibili colla Constituzione medesima, che non è lecito di instituirne per l' avvenire, e che incarica il C. L. a determinare il modo di soppressione di quelli già esistenti.

Considerando quanto sia importante, e consentaneo al vantaggio de' Cittadini, ed all' attuale sistema di dichiarare, e stabilire la maniera di detta soppressione, e svincolamento.

Dichiara che vi è urgenza.

Dichiarata l' urgenza, prende la seguente deliberazione.

1. I beni soggetti a Fedecommessi, Primogeniture, e Sostituzioni di qualunque specie, dal momento dell'accettazione della Constituzione, son rimasti liberi per una metà presso di chi li possedeva, o aveva diritto di possederli; e per l'altra metà, per quel concerne la proprietà degli stessi, s' intendono devoluti liberamente nell' immediato successore, o immediati successori.

2. Se però si trattasse di Primogeniture, o Fedecommessi, dei quali fossero possessori, e primi chiamti al tempo dell' accettata Constituzione persone estranee all' Institutore, o Institutori con la chiamata immediata, e sostituzione a favore di qualche erede *ab intestato* degli Institutori medesimi, la proprietà in tal caso de' beni Fedecommessati, si dichiara, e resta devoluta per intiero al detto erede, o eredi *ab intestato* immediati Successori.

3. La qualità di successore immediato si verifica all' epoca della morte del possessore.

4. Chiunque chiamato gode un' annuo assegnamento sopra detti beni svincolati, e liberati dovrà avere, e ricevere dal Possessore de' beni anzidetti tanto di capitale libero, o porzione di detti beni quanto al ragguaglio di 4. per 100. corrisponda all' assegnamento suddetto, prelevando da tutta la massa de' beni fedecommessati l'importare dei beni suddetti.

5. Li moltiplici si dichiarano compiti, e si dividono nella maniera prescritta dagli Institutori, come se realmente fossero pervenuti all' intiero compimento.

6. Li vantaggi, che derivano dallo scioglimento de' Fedecommessi, Primogeniture, o Sostituzioni, non hanno luogo a favore di esteri, in detrimento de Cittadini Liguri: Il Corpo Legislativo adotterà in seguito quei provedimenti, mediante i quali otterranno i Forestieri quei medesimi riguardi, e vantaggi, che nei loro Paesi si accordano ai Cittadini Liguri, avuto riguardo alla rispettiva epoca dell' abolizione de' Fedecommessi, decretata dalle diverse Nazioni.

Dalla Sala di sua Residenza nel Palazzo Nazionale il 22. Marzo 1799. Anno II. della Repubblica Ligure.

TORRE *Presid.*
PISONI *Segret.*
SCOFFERI *Segret.*

IL CONSIGLIO DE' SENIORI, riconosciuta l' urgenza dai motivi espressi in detta deliberazione, approva la deliberazione medesima.

Dalla Sala di sua residenza nel Palazzo Nazionale li 26. Marzo 1799. Anno II. della Repubblica Ligure.

PIZZORNO *Presid.*
BOCCARDO *Segret.*
QUARTINO *Segret.*

Stamperia Nazionale